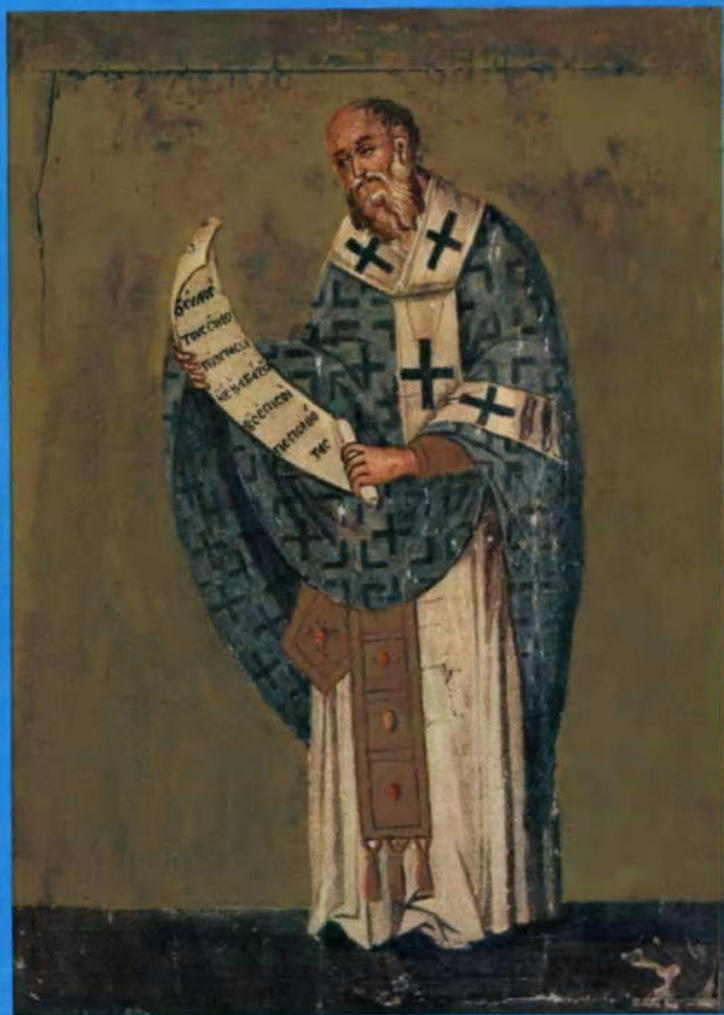


Oriente Cristiano



ANNO IX - N. 2

APRILE - GIUGNO 1969

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA per l'ORIENTE CRISTIANO

In copertina:

S. EPIFANIO di Salamina

Iconostasi della chiesa di S. Nicola
(Palermo) Piana degli Albanesi

Proprietà riservata

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo
Abbonamento ordinario: Italia L. 1.500 annue; Estero L. 2.300 annue; Sostenitore L. 5.000 annue

S O M M A R I O

	pagina
IL CONVEGNO STORICO INTERECCLESIALE DI BARI	
Prime impressioni (<i>Papàs Damiano Como</i>)	2
Lettera di Papa Paolo VI	7
Vocazione ecumenica di Bari (<i>Giorgio A. Mavrakis</i>)	8
Messaggio del Patriarca Atenagora	15
Saluto all'Arciv. Nicodemo di Bari	17
Cronaca	22
Celebrazione ecumenica in S. Nicola	22
Le relazioni	23
Mostra di iconi	37
Concerto di musica sacra	38
Conclusione	38
Aspetto ecumenico (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	43
L'Esercizio dell'Ecumenismo (<i>Archim. Emanuele Lanne OSB</i>)	49
Nella Chiesa bizantina greca: Istanze di rinnovamento liturgico (<i>Papàs Damiano Como</i>)	62
Papa Paolo VI al Consiglio Ecumenico delle Chiese — Discorso del Papa	80
Il monastero bulgaro di Rila (<i>P. Michele Lacko S. J.</i>)	85
Notiziario	93

IL CONVEGNO STORICO INTERECCLESIALE DI BARI

30 aprile - 4 maggio 1969

PRIME IMPRESSIONI

È ancora troppo presto per poter trarre delle conclusioni o per dare un giudizio sulla portata storica e sui risultati scientifici conseguiti da questo primo Convegno interecclesiale.

Mentre abbozziamo queste nostre prime impressioni, siamo a conoscenza che, da parte ortodossa, oltre ad una intervista della dott. Maria Theochari alla Radio ellenica, c'è stato solo un brevissimo commento di Ekklesia, dal titolo « Legame di unità », che in parte riporteremo più avanti, in questo nostro scritto.

Diciamo subito che il Convegno di Bari, nel suo genere, è stato effettivamente il primo, e l'averlo potuto realizzare è stato senz'altro un grande successo.

Ci auguriamo, però, che esso sia il primo di una serie che prelude ad altri incontri.

Ci sembra, infatti, che gli studiosi convenuti a Bari dall'Occidente e dall'Oriente, quando si sono lasciati, si siano stretti la mano dicendosi « arrivederci ». Sentitisi così, più che amici, veri fratelli in Cristo, hanno vicendevolmente promesso di incontrarsi ancora, per parlarsi, per meglio comprendersi e stimarsi.

Ed, in realtà, in questo primo convegno, l'immenso patrimonio culturale degli italo-greci non ha potuto es-



S. Nicola
(tavola del
XIII sec.).
Pinacoteca
Provinciale
di BARI.

sere esaminato in ogni aspetto della sua ampia dimensione: tante questioni non hanno potuto essere trattate, tanti interrogativi sono rimasti in attesa di una più esauriente risposta scientifica, tanti argomenti, appena accennati, bisogna che vengano in seguito convenientemente illustrati.

D'altra parte non si poteva pretendere che una tematica così vasta, quale quella riguardante la presenza della Chiesa greca in Italia, dall'VIII al XVI secolo, nelle sue incidenze storiche, teologiche, liturgiche ed artistiche potesse essere completamente sviluppata ed approfondita in appena cinque giorni di studio, anche se — com'è avvenuto — i relatori si sono succeduti con ritmo incalzante sia nelle sedute della mattina che in quelle del pomeriggio.

Come accade, però, in simili convegni, anche qui ci sono stati relatori che hanno soddisfatto pienamente l'attesa dei convegnisti, per il loro metodo rigorosamente scientifico e per l'apporto dato all'argomento trattato; altri, invece, che si sono limitati a ribadire le ben note e assai comuni nozioni generali senza acquisire nessun nuovo elemento scientifico alla tesi loro affidata; altri, infine, che, vittime forse di complessi dovuti a particolari contingenze ambientali politico-religiose, hanno condotto la loro indagine non riuscendo a tradire una cultura condizionata da formalismi oggi inspiegabili che hanno impedito alle loro menti di spaziare liberamente verso orizzonti più ampi e più aperti del progresso scientifico.

Dai relatori greci delle università di Atene e di Salonico, gli studiosi e gli storiografi unanimamente si sarebbero attesi un'esposizione, basata principalmente sulla documentazione inedita esistente nei loro archivi. Se quest'aspetto specifico fosse stato affrontato da tutti loro nella sua giusta dimensione, si sarebbero potuti conoscere meglio quali erano le relazioni, le impressioni e l'influsso degli italo-greci negli ambienti ellenici del tempo e, oltre tutto, al di là di queste prospettive, che appartengono al passato, anche se sono sempre vive per

la loro ricca esperienza, si sarebbe potuto cogliere un anello di congiunzione, riscoprire un patrimonio comune, che è stato frutto di molti secoli di mutua e feconda collaborazione fra le due Chiese cristiane.

Ciò non vuol dire, però, che il livello di cultura dei vari relatori non sia stato quello scientifico e il contributo apportato dalle loro relazioni, presentate all'altezza della loro preparazione universitaria, abbia deluso l'attesa di quanti hanno guardato al convegno nutrendo grandi speranze.

Se a questi ultimi, invece, è permesso di muovere un appunto, essi si domandano come mai, accanto ai nomi di illustri docenti provenienti dalle più celebri università europee, non sono figurati altri nomi di bizantinologi di chiara fama mondiale, inspiegabilmente assenti o non invitati, i quali, colmando con la loro dottrina tante lacune, avrebbero autorevolmente dato un apporto non indifferente alla piena riuscita del convegno.

Un'altra assenza, questa volta oltre che grave anche totale, è stata quella dei membri della gerarchia e del clero ortodosso di Grecia.

Se ad alcuni di essi, a causa di particolari situazioni locali, non è stato possibile intervenire, non si comprende come altri siano rimasti assenti da un convegno che, oltre ad una indagine storica su di un tema che direttamente li riguardava, forniva loro la possibilità di un incontro ecumenico assai utile per un riavvicinamento fraterno in un clima di rinnovata fiducia nei disegni di Dio e nel cammino della storia.

Ed infine, altro vuoto che ha colpito molti è stata l'assenza dei rappresentanti delle due Eparchie bizantine d'Italia, Lungro e Piana degli Albanesi, ai quali potevano essere affidate particolari relazioni, dato che, come scrive « Ekklesia » (Organo ufficiale della Chiesa di Grecia) nel suo n. 10 del 15 maggio 1969, pag. 216: « la tradizione bizantina greca ortodossa, viva anche oggi in Italia, può costituire un significativo elemento di comprensione e di avvicinamento in spirito fraterno e cristiano, per lo scopo finale, affinché voglia il Signore

finalmente unire, quanto è diviso, così come la nostra Chiesa continuamente prega ».

Quanto al clima ecumenico che si è creato durante le giornate del convegno, esso è stato apertamente favorito dal calore e dalla larga ospitalità con cui il comitato organizzatore di Bari ha accolto gli ospiti. Dobbiamo dire che nulla è stato risparmiato in modo che ognuno si è potuto sentire come a casa propria, senza alcuna differenza di nazionalità o di credo religioso.

Occorre aggiungere che in ognuno dei partecipanti, sia cattolico che ortodosso, era presente l'importanza di questo primo incontro, per cui in tutti era evidente la sensibilità, l'ansia e la preoccupazione di evitare parole, giudizi, atteggiamenti o espressioni che potessero in qualche modo offendere o turbare la serenità e la serietà dei lavori del Convegno.

È anche questo un fatto positivo da ascrivere all'attivo del convegno e che ci piace sottolineare perchè è indice di una maturità ecumenica dei partecipanti e costituisce un auspicio sulla possibilità ed utilità di altri incontri tra cattolici ed ortodossi.

Auspichiamo che un nuovo incontro intereccliale abbia luogo quanto prima, possibilmente questa volta in terra di Grecia, per uno studio comune e un fecondo scambio di esperienze, in modo che il ponte spirituale e culturale fra cattolici ed ortodossi, gettato a Bari, non sia soltanto un ponte ideale, come se si trattasse di un gemellaggio tra due città, ma costituisca invece un ponte concreto, destinato ad annullare le distanze dottrinali, a superare le separazioni storiche e a congiungere due Chiese sorelle nella riscoperta delle ricchezze comuni, che le hanno caratterizzato nel passato, per riprendere insieme il cammino incontro a Cristo, fino al suo ritorno.

Papas Damiano Como

AL VENERABILE FRATELLO

ENRICO NICODEMO

ARCIVESCOVO DI BARI

Con gioia profonda guardiamo al Convegno storico interecclesiale sulla Chiesa Greca in Italia che ha luogo in codesta città di Bari il cui Santo Protettore, Nicola di Mira, è ugualmente venerato in Oriente ed Occidente.

Ci rallegriamo nel vedere come questo convegno storico, che si svolge sotto il Patronato del Patriarca ecumenico di Costantinopoli e Nostro, sia una realizzazione del desiderio comune da Noi espresso in occasione della visita che Sua Santità Athenagoras ci fece in questa Sede apostolica.

Allo scopo di promuovere le relazioni fraterne tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa, insieme col Patriarca ecumenico, davamo allora la nostra benedizione ed il nostro appoggio « a qualsiasi sforzo di collaborazione tra professori cattolici ed ortodossi nel campo dello studio della storia, delle tradizioni delle Chiese, della Patristica e della Liturgia ».

In quella occasione dicevamo anche che « lo spirito che deve animare questi sforzi è uno spirito di lealtà verso la verità e di comprensione mutua nel desiderio effettivo di evitare rancori del passato ed ogni specie di dominazione spirituale e intellettuale ».

Siamo lieti di ravvisare nel programma del Convegno questo spirito, e siamo certi che la ricerca comune nel campo delle questioni storiche contribuirà efficacemente a facilitare l'incontro di cristiani di diverse tradizioni per una reciproca comprensione in vista della piena comunione tra le Chiese. Inoltre una fraterna riflessione sulla Chiesa greca in Italia, prima e dopo la rottura dei normali rapporti ecclesiastici tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa, potrà essere molto proficua per considerare come sia possibile nella vita della Chiesa una legittima e feconda varietà di espressioni del comune patrimonio cristiano.

In questo periodo pasquale, che ci ricorda la luminosa e gioiosa vittoria di Cristo risorto sulla morte e sulle divisioni

che essa comporta, si rinnova la nostra fede nel Signore che continuamente fa risorgere con Lui la sua Chiesa in novità di vita e di unità per una più fedele testimonianza di fronte agli uomini del nostro tempo che ancora non possono credere che Cristo è l'unico Salvatore, il quale continua fino al suo ritorno la sua opera di salvezza attraverso la sua Chiesa.

Auguriamo pertanto di cuore un felice successo a questo Convegno tanto generosamente accolto da Te, diletto fratello, e Ti preghiamo di comunicare che ben volentieri ci uniremo spiritualmente alla preghiera ecumenica che avrà luogo sulla tomba di S. Nicola per invocare, con la liturgia orientale, « la prosperità delle sante Chiese di Dio e l'unione di tutti » e di trasmettere a quanti prenderanno parte al Convegno, particolarmente ai dotti relatori e ai solleciti organizzatori, la Nostra Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 25 Aprile 1969

PAULUS P.P. VI

VOCAZIONE ECUMENICA DI BARI

Bari, in lingua greca, vuol dire barca, e della barca l'antica Bari non solo aveva la forma e ripeteva la sagoma, con a poppa, la mole imponente del castello normanno-svevo ed a prora, la chiesa basiliana di Santa Scolastica, ma anche ne esprimeva il simbolo e ne incarnava per secoli il significato, assolvendo la sua missione di « barca » che doveva unire le due opposte sponde d'Oriente e d'Occidente, di « porta » sempre aperta a quanti dall'Oriente avessero cercato in lei ospitalità e rifugio, e di « ponte » a quanti dall'Occidente avessero voluto recarsi in Oriente.

Protesa sul mare, in quel punto estremo della costa italica che più si avvicina alla costa orientale adriatica, Bari divenne e fu per secoli un crocevia di popoli e



L'Arciv. Nicodemo apre il Convegno. Alla sua destra: il Metrop. Emilianos di Calabria, Mons. Maccarrone, il Prof. Fytrakis; alla sua sinistra: l'Avv. Trisorio Liuzzi, il Prof. Zagami.

di culture, di genti e di civiltà, di conquistatori e di dominatori, che lasciarono tracce indelebili del loro passaggio.

Qui convennero e si fusero Peucesi e Japygi, Greci e Itاليoti, Bizantini e Svevi, Normanni e Saraceni, dando vita ad un popolo autoctono, che anche oggi si distingue per carattere, tenacia e per un particolare senso di apertura e di capacità a dialogare.

E quando il cristianesimo qui si diffuse, dapprima nel rito latino e poi nel rito greco, Bari seppe unire e fondere i due diversi elementi rituali, facendo convivere per secoli, fino al 1071, cioè fino alla conquista norman-

na di Bari, in fraternità e concordia, i due elementi diversi dello stesso cristianesimo, come è dimostrato dalla pacifica convivenza di clero latino e greco, a Bari, e nel resto delle Puglie, come ad Altamura, a Brindisi, a Trani, ad Otranto, a Gallipoli, a Nardò ed in tutto il Salento.

Eppure la situazione ecclesiastica non era delle più facili e si presentava quanto mai complicata e controversa. Di fronte alla dominazione bizantina rappresentata a Bari dal Catapano, stavano Vescovi e clero indigeni di rito latino, i quali, dipendenti da Costantinopoli, si sentivano però uniti a Roma e fedelmente soggetti al Pontefice Romano.

Ed è da Roma che gli Arcivescovi di Bari ricevevano il Pallio e la conferma nella sede, come avvenne nel 1025 per l'Arcivescovo Bisanzio confermato dal Papa Giovanni XIX, e per l'Arcivescovo Nicola confermato nel 1035 dal Papa Benedetto II.

Tale posizione della latinità chiesastica di Bari poteva sussistere senza che i titolari di essa dovessero mostrarsi protervi o sprezzanti verso il Patriarca di Costantinopoli; chè anzi furono amici del clero greco, amanti della cultura e dell'arte bizantina, come lo si rileva da una singolare iscrizione greca che si legge anche oggi nella cattedrale di Bari.

E quando questa convivenza ecumenica venne rotta, a causa dello scisma del Patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, con la complicità dell'Arcivescovo Giovanni di Trani, fra clero greco e latino continuò una coesistenza in certo senso tollerante, e, in tutte le Chiese pugliesi, ove il rito greco vigea, la pace cristiana non subì gravi turbamenti, che colpirono invece le Chiese bizantine del prossimo Oriente.

Ma Bari fece anche di più, e, memore della sua vocazione ecumenica, non appena avvenuta la divisione fra le due Chiese dell'Oriente e dell'Occidente, tutta si protese e si adoperò per riportare la pace religiosa.

Non meraviglia quindi che papa Urbano II la scegliesse come sede di un grande Concilio, che aveva ap-

punto come scopo quello di riportare l'unione tra le due Chiese di Oriente e di Occidente.

« Bari, scrive il Babudri nel suo studio "Il Concilio di Bari del 1098", parve la sede naturale del Concilio per vari motivi: il primo è di natura geografica ed è costituito dalla posizione di questa città che si presenta siccome la più vicina al Levante ellenico, e, quindi, la più accessibile ai vescovi greci... Nessun altro centro avrebbe potuto costituire più agevolmente il punto di incontro per un concilio di pace religiosa ».

Il secondo motivo era costituito dalla bizantinità di Bari, che aveva testimonianze non solo negli scritti e nei monumenti del tempo, ma anche e specialmente per il fatto che essa si presentava come la città più ecumenicamente preparata ad ospitare i Greci, i quali, venendo a Bari per il Concilio, potevano ritenersi, come si suol dire, in casa propria.

Il terzo motivo della indicazione di Bari a sede del

Esaforato (sec. XI) della Cattedrale di BITONTO.



concilio stava nel fatto, che essa aveva avuto parte peculiare negli sviluppi dello scisma greco, nel senso che s'era schierata in difesa del dogma e del rito latino contro i tentativi dell'arcivescovo Giovanni di Trani.

Ma Bari possedeva due altri motivi di suggestivo richiamo religioso per i greci: la Madonna della « Odigitria » e S. Nicola.

La venerata Icone della Madonna, detta anche per antonomasia Madonna di Costantinopoli, era giunta a Bari il primo martedì di marzo dell'anno 733, ivi portata da due umili monaci basiliani che l'avevano salvata dalla furia iconoclasta dell'imperatore di Costantinopoli, Leone Isaurico, ed era rimasta un tesoro comune dei baresi e dei greci, i quali, qui venendo per il concilio, avrebbero trovata una immagine finemente greca ad essi cara, quella stessa che i loro grandi poeti agiografi e i loro stupendi melodi, da S. Andrea di Creta a Callinico, usavano invocare con nomi dolcissimi di Platitera (dolce sposa), di Economissa (divina provveditrice), di Nikopèia (datrice di vittoria), Arkontissa (suprema Superiora), oltre a quello particolare di Odigitria, che significa appunto « indicatrice della strada ».

Il corpo di S. Nicola, che da Mira in Oriente era stato portato a Bari da un gruppo di 62 coraggiosi marinai baresi, formava uno speciale punto di attrazione per i greci, nel cui territorio, a Patara aveva avuto i natali, e per gli occidentali, che ne avevano accolto e conservato gelosamente le spoglie.

L'unione purtroppo non avvenne, ma Bari conservò sempre questa vocazione ecumenica e il concilio ivi celebrato rimane tuttora il punto di partenza di tutti i tentativi fatti in seguito per stabilire l'unità fra l'Oriente e l'Occidente.

Ora è in questa vocazione ecumenica di Bari che deve inserirsi e deve trovare posto il movimento di riconciliazione e di unione delle due chiese di Oriente e di Occidente, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha proposto a tutta la cristianità di oggi, come un dovere urgente e come un imperativo dell'ora presente.



Trittico: Madonna, S. Nicola, S. Giovanni Evangelista, (arte bizantina del XVI sec.) - Basilica di S. Nicola di BARI.

In un'ora come l'attuale in cui sempre più larghe si fanno le fosse scavate dall'odio e più profonde le divisioni fra gli uomini, occorre che da Oriente e da Occidente gli sforzi delle Chiese cristiane si uniscano, per ricomporre in unità il Cristo spezzato, reinserendo nel suo mistico corpo le membra che gli scismi e le divisioni avevano disperso, per innalzarlo poi, il Cristo unito, alto sulle cime delle varie Chiese, sugli spalti delle città, sui crocicchi di tutte le strade, sulle case dei vivi e sulle tombe dei morti, a segno di redenzione, di pace e di unificazione.

Bari che in passato ha assolto questa sua grande missione unificatrice e conciliatrice, deve oggi prepararsi a diventare un centro ecumenico di attrazione e di irradiazione verso l'Oriente, facendosi di nuovo barca che collega, ponte che unisce, porta che si apre.

Se fossi un cartografo e dovessi profilare geograficamente il rilievo di questa città indicherei Bari con una porta.

Al posto dove oggi c'è la pescheria del comune, sino a metà del secolo passato, si ergeva in un simbolismo rappresentativo, la cosiddetta « porta a mare »,

che stava a significare l'apertura di Bari verso l'Oriente, e la sua vocazione ecumenica ad accogliere e ad aprirsi in dialogo, in colloquio, in abbraccio.

Nessuna città quindi era più preparata a divenire sede del primo convegno intereccliale che, dopo secoli di divisione, doveva riunire rappresentanti e studiosi delle due Chiese di Oriente e di Occidente per un incontro ecumenico ad altissimo livello.

Il tema particolare proposto per questo convegno: « La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XIV secolo » è stato un tema suggestivo ed importante, che è riuscito ad attirare l'attenzione di oltre 60 studiosi, quasi tutti professori universitari, i quali in ben venti relazioni ed oltre 50 comunicazioni sono riusciti a dimostrare come, pur nella diversità di tradizioni, di liturgie, di consuetudini, l'unità ecclesiale dell'Oriente con l'Occidente non è stata mai totalmente spezzata.

Le trattazioni sono state svolte in un clima di serietà e di serenità: si sentiva in ognuno dei relatori e degli interlocutori l'ansia di non alterare questo clima e di rattenere giudizi ed accuse che avrebbero potuto facilmente trasformare questo primo convegno ecumenico, intereccliale, in uno scontro di nazionalità e di fanatismi, sempre nocivi alla causa dell'unione.

La preghiera comune che si è innalzata, la sera stessa del primo giorno d'apertura nella Basilica di S. Nicola, è stata una manifestazione tangibile della fede e della devozione che in quel momento accomunava i devoti di S. Nicola e dimostrava l'esistenza di una comunione di fede, tra cattolici ed ortodossi, simboleggiata in quella lampada unifiama dall'olio offerto dagli orientali e occidentali.

Questo di Bari non è stato solo il convegno ecumenico dell'intelligenza e neppure un semplice convegno storico ma è stato il convegno ecumenico dell'amore, che è la via maestra dalla quale deve passare l'unità dei cristiani.

Giorgio A. Mavrakis

MESSAGGIO DI S.S. IL PATRIARCA ECUMENICO
ATENAGORA I

Sua Eminenza il Metropolita di Calabria, Emiliano, rappresentante ufficiale del Patriarcato Ecumenico, ha letto il seguente messaggio:

« La Chiesa Sposa di Cristo è ornata del suo Fondatore da tesori inestimabili. Questi sono visibili e invisibili e sparsi per mezzo del Sangue del nostro Redentore per il mondo intero, ornando particolarmente le anime e il profondo nascosto dei cuori dei fedeli, non solo ma brillano anche di grande splendore. Essi si manifestano nei tesori liturgici, nell'innografia, nell'arte, nella teologia ascetica. Sono tesori comuni, acquisto preziosissimo di tutti noi. La Chiesa, Una e Indivisibile, li ha sparsi con abbondanza ovunque, nell'Oriente e nell'Occidente. L'unità piena che cerchiamo affannosamente e per la quale prega, giorno e notte, il Nostro Trono Ecumenico, comincia dalla scoperta della comunanza di questi tesori. Gioisce la « grande Chiesa di Cristo » oggi, in occasione dell'inizio del vostro e nostro convegno, il primo di questo tipo nella storia, con la benedizione del Venerabile nostro Fratello il Papa Paolo VI dell'Antica Roma e nostra.

I nostri antenati dicevano « non tutto il nuovo è da rigettarsi, nè ogni novità è accettabile ». In questo momento di febbre di mutamenti e di disprezzo di ogni cosa passata tramandataci dalla tradizione, è segno consolante che vi radunate per la valorizzazione degli antichi valori, dimostrando così che nè il progresso civile nè la teologia possono progredire senza l'apporto delle tradizioni più venerande.

Dilettissimi convegnisti, sottolineate questi tesori comuni, poneteli sul candelabro e non sotto il moggio, portateli alla luce, rendeteli manifesti a tutti i fedeli, per far aumentare la gioia di tutti nella compartecipazione di questi tesori inestimabili, salvati per mezzo del Sangue di innumerevoli Martiri e le lacrime di Asceti e di Confessori.

Codesta terra dove si raduna il Convegno, la cortesissima ospitalità del nostro dilettissimo Fratello, S. Eccellenza l'Ar-

civescovo di Bari Enrico Nicodemo, costituiscono una ricchezza incommensurabile in questo tempo di indifferenza e di materialismo. Sottolineate la necessità e la preminenza di questi tesori spirituali per riempire la sete spirituale e la fame di un mondo diviso, che si avvia a completa agonia.

Vogliate accogliere il nostro affetto e quello del nostro S. Sinodo, assieme alla profonda stima di questo Trono Ecu-merico, che sia apportatrice di benedizione per il lavoro che si svolge, per le preghiere della SS. Vergine Madre di Dio e del Santo Padre nostro Nicola.

Il Prof. D'Elia illustra al Metropolita Emilianos di Calabria e all'Arcivescovo Nicodemo di Bari, le iconi esposte nella Mostra.



SALUTO DELL'ARCIVESCOVO NICODEMO DI BARI AI CONVEGNISTI

1. A nome della Chiesa barese godo rivolgere a tutti i convenuti al Convegno Storico Interecclesiale, che qui oggi si apre — relatori, presentatori di comunicazioni, partecipanti di ogni parte del mondo, ortodossi e cattolici — il cristiano saluto della fraternità e della pace.

Uno speciale, deferente saluto rivolgo al Metropolita Emiliano di Calabria, Delegato di Sua Santità il Patriarca Ecumenico Atenagora I, salutando in Lui tutta la Gerarchia della Chiesa Madre d'Oriente. Potremmo dire che ci è particolarmente gradita la sua presenza perchè Egli porta il titolo di Metropolita di Calabria e sappiamo che il tema bizantino di Calabria si estendeva dall'Adriatico allo Ionio, comprendendo parte della nostra Puglia.

Saluto e ringrazio — anche a nome del Comitato locale — il Presidente della Provincia e tutta l'Amministrazione Provinciale per la gentile ospitalità concessaci in questa nobile sede; come saluto e ringrazio Autorità, personalità ed Enti, particolarmente l'Ente Provinciale per il Turismo, la Sovrintendenza ai Monumenti, i Rappresentanti della Stampa e della RAI-TV, per il validissimo appoggio che hanno dato alla preparazione ed ora danno allo svolgimento del Convegno.

2. Il Convegno, che è il primo che si svolge nel clima ecumenico creato dal Concilio Vaticano II, si propone di attuare quanto auspicato nella Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Ecumenico Atenagora I del 28 ottobre 1967, nella quale è detto che il Papa ed il Patriarca danno la loro benedizione e il loro appoggio pastorale ad ogni sforzo di collaborazione tra professori cattolici ed ortodossi nel campo degli studi della storia, delle tradizioni, della patristica, della liturgia e per una presentazione del Vangelo, autentica e, nel tempo stesso, rispondente ai bisogni e alle speranze del mondo d'oggi.

3. La Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, che in questo Convegno si ritrovano e si riconoscono Chiese sorelle, sono

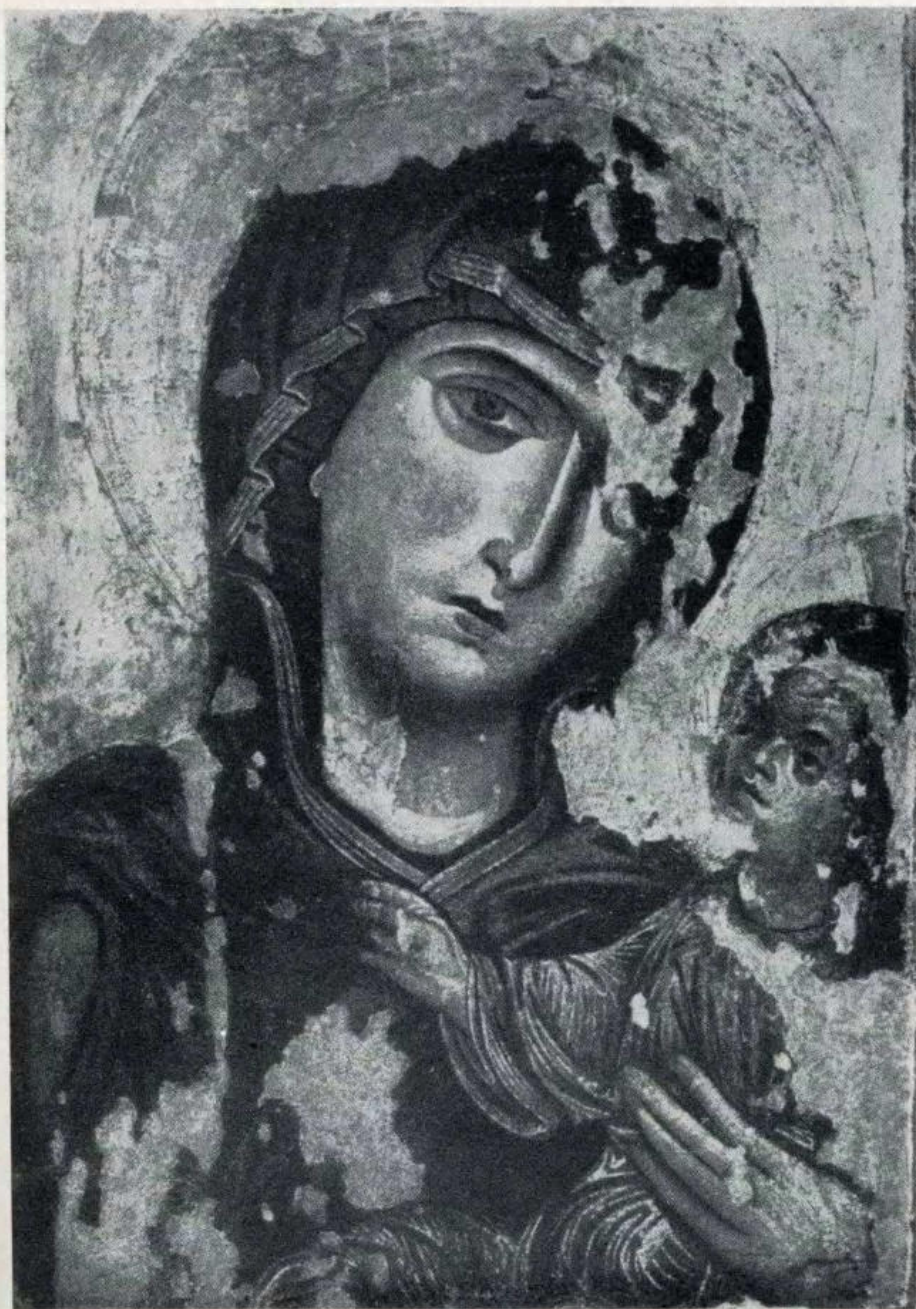
pertanto grate — ed io mi sento di poter esprimere questa comune gratitudine — al Pontificio Comitato delle Scienze Storiche e alle Facoltà Teologiche di Halki, di Atene, e di Salonico per aver loro offerto una tanto felice occasione di incontro. Ed esse nutrono viva fiducia, che cercano di avvalorare con la comune preghiera al Signore, che l'incontro di Bari alimenterà, nella mutua conoscenza delle proprie tradizioni e della propria storia, la vicendevole stima e il reciproco amore; l'amore, soprattutto, che qualifica il dialogo ecumenico e ne garantisce la durata e la validità.

4. Particolarmente grata al Comitato Promotore è la Chiesa di Bari per la scelta di questa Città a sede dello storico avvenimento. Nella prima presentazione del Convegno il Comitato così si esprimeva: «(. . .) il Convegno troverà nell'antica ed illustre sede metropolitana pugliese, posta sotto il celeste patrocinio di S. Nicola di Mira, l'ambiente più idoneo per dedicarsi con profitto all'analisi della fisionomia propria — storica, religiosa, liturgica, canonica — della Chiesa greca in Italia e dei suoi alterni rapporti, instaurati nel corso del tempo, sia con la Sede Romana che con il Trono di Costantinopoli ».

La Chiesa di Bari è ben consapevole di questa realtà e dell'impegno che da essa deriva in ordine alla singolare funzione ecumenica che oggi è chiamata a compiere. Si tratta, infatti, di motivi permanentemente validi, connessi, oltre che con una storia millenaria, con la posizione geografica di questa Città e di questa terra di Puglia, che ne fanno un ideale ponte di congiungimento dell'Oriente con l'Occidente.

5. La storia della Chiesa barese è, fin dagli inizi, intessuta di rapporti con l'Oriente.

La tradizione vuole che questa Chiesa sia stata fondata dall'Apostolo Pietro, il quale ne avrebbe ordinato primo Vescovo San Mauro. Nel 357 Geronzio, Vescovo di Bari, interveniva al Concilio di Sardi. Nel 530 Epifanio, Patriarca di Costantinopoli, con il consenso del Papa Felice IX, conferiva al Vescovo di Bari il titolo e la giurisdizione di Metropolita, assegnando alla Metropolitana barese, che si colloca così tra



Madre di Dio - Tavola del XIII sec. della Cattedrale di ANDRIA.

le più antiche sedi metropolitane d'Italia, dodici Suffraganee, delle quali una sull'altra sponda, la Diocesi di Cattaro nel Montenegro. Da Costantinopoli è venuta a noi, nel 733, durante il periodo iconoclasta, l'Immagine di Maria Santissima Odigitria, che da allora si venera nella nostra Cattedrale e della quale si celebra la festa il primo martedì di marzo. Da Mira sono giunte qui, nel 1087, le Ossa del Santo Vescovo e Taumaturgo Nicola, che l'imponente mole della Basilica a lui dedicata, eretta sulla Corte del Catapano, protegge e custodisce quale sacro comune patrimonio dell'Oriente e dell'Occidente. E sul sepolcro del Santo, nella Cripta della Basilica, fu celebrato nel 1098, a distanza di quarantaquattro anni dalla dolorosa separazione del 1054, il primo Concilio dell'Unione, presieduto da Papa Urbano II, con la partecipazione di centottantaquattro Padri, tra i quali S. Anselmo d'Aosta, Arcivescovo di Canterbury.

Con l'Oriente Bari e la Puglia hanno avuto, nei secoli, alterni e vari rapporti — culturali, politici, commerciali — e li hanno tuttora. Qui perciò l'Oriente lo si sente, lo si vede anche e, a volte, quasi lo si tocca.

Oggi i non pochi Orientali di Bari e della Puglia hanno i loro centri religiosi e, potremmo dire, anche civili, nella Parrocchia bizantina cattolica di S. Giovanni Crisostomo.

6. Tuttavia, voce inconfondibile di richiamo e forza ineguagliabile di propulsione rimane per tutti, cattolici ed ortodossi, il Sepolcro del Santo di Mira, divenuto Santo di Bari.

Nel corso dei secoli, nonostante la funesta divisione, Oriente ed Occidente si sono sempre trovati uniti innanzi all'altare del Santo. Là si è espressa la pietà di Vescovi, di Patriarchi, di Sovrani, delle masse popolari, che vi sono passate pellegrine. E nella Cripta della Basilica, dal maggio 1966, una Cappella è riservata ai fratelli separati d'Oriente.

Per questo l'attività ecumenica della Chiesa barese trova in San Nicola il motivo ispiratore ed il centro di coesione.

Il Centro Ecumenico, in via d'istituzione, che dovrà stabilire e mantenere rapporti con le varie Chiese d'Oriente, sorgerà intorno alla Basilica del Santo. E a San Nicola s'intito-

la l'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica con indirizzo patristico, che, voluto e realizzato dall'Episcopato di Puglia, ha avuto l'approvazione e la benedizione del Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora, mentre « Nicolaus » è il titolo della rivista scientifica che sarà pubblicata dallo stesso Istituto.

7. Questo, illustri Convegnisti, è l'ambiente che vi accoglie con vivo rispetto ed animo aperto alla speranza; queste le ansie e le fatiche della Chiesa locale, che oggi vi saluta con i più fervidi auguri nel Signore.

Il prezioso contributo, che le vostre relazioni e le vostre comunicazioni daranno alla conoscenza delle molteplici e varie vicende della Chiesa greca in Italia, non sarà solo di valore storico. Esso varrà a preparare e ad avviare ulteriori incontri, nei quali sarà naturale il passaggio dall'indagine storica alla riflessione teologica per una sempre più autentica conoscenza della Chiesa e del suo mistero.

Noi cattolici ben sappiamo, cari fratelli d'Oriente, che, come afferma il Decreto Conciliare «Unitatis redintegratio» sull'ecumenismo, « l'eredità tramandata dagli Apostoli è stata accettata in forme e in modi diversi e, fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per le diversità di carattere e di condizioni di vita » (14). E sappiamo pure « con quanto amore i Cristiani d'Oriente celebrino la sacra liturgia, specialmente quella eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura (...) » (15) e come essi « magnificano con splendidi inni Maria sempre Vergine, solennemente proclamata Santissima Madre di Dio dal Concilio Ecumenico Efesino (...) » (ibid.).

Per questo sentiamo che molto ci unisce e poco — forse anche solo apparente — ci divide.

Noi perciò, con lo stesso Concilio Ecumenico, ardentemente speriamo che « tolta la parete che divide la Chiesa Occidentale dalla Orientale, si avrà finalmente una sola dimora solidamente fondata sulla pietra angolare, Cristo Gesù, il quale di entrambe farà una cosa sola » (18).

C R O N A C A

Il Convegno storico interecclesiale posto sotto l'alto patronato del Papa Paolo VI e del Patriarca ecumenico Atenagora I, preparato dal Comitato pontificio di Scienze storiche e dalle Facoltà ortodosse di teologia di Atene, Salonicco e Halki, si è svolto a Bari nei giorni 30 aprile - 4 maggio, nella sala consiliare gentilmente concessa, del palazzo della Provincia.

Alla seduta inaugurale, presieduta dall'arcivescovo di Bari, Mons. Nicodemo, e dal Metropolita Emilianos, delegato del Patriarca ecumenico Atenagora, erano presenti, oltre a numerosi prelati cattolici e ortodossi, anche autorità cittadine e studiosi, religiosi e laici, delle due Chiese.

I lavori sono stati aperti dall'arcivescovo di Bari, Mons. Nicodemo, il quale, leggeva ai presenti un suo caldo messaggio, il cui testo riportiamo a parte.

Sono seguiti i saluti del sindaco avv. Trisorio Liuzzi, a nome della città, e dell'assessore Zagami, a nome dell'Amministrazione provinciale e, quindi i capi delle delegazioni scientifiche, il prof. Andreas Fytrakis dell'Università di Atene (per quella ortodossa) e mons. Michele Maccarone presidente del comitato di Scienze Storiche della Santa Sede (per quella cattolica), hanno ricordato le motivazioni del convegno.

A questo punto Mons. Maccarone ha letto il messaggio del Papa all'Arcivescovo Nicodemo.

Il metropolita Emilianos ha letto quindi, il messaggio del Patriarca Atenagora I ai convenuti.

Conclusa così, la cerimonia inaugurale, dopo una breve sospensione, il convegno ha iniziato i lavori di studio con la lettura dei vari relatori.

CELEBRAZIONE ECUMENICA IN S. NICOLA

A conclusione della giornata si è svolta la solenne funzione ecumenica di preghiera nella basilica di San Nicola.

In un suggestivo alternarsi di canti in greco ed in italiano, cattolici ed ortodossi hanno celebrato la Supplica al grande Santo venerato dall'Oriente e dall'Occidente.

Il Metropolita Emilianos e l'Arcivescovo Nicodemo, hanno recitato il Padre Nostro ed hanno letto un brano del Vangelo di San Giovanni, prima in greco, poi in italiano, I due prelati, quindi, hanno impartito insieme la benedizione.

Il Metropolita e l'Arcivescovo, sempre indossando i paramenti delle rispettive liturgie, sono poi scesi nella cripta, guidando una processione di cattolici ed ortodossi per venerare insieme le Sacre Ossa di S. Nicola. La cerimonia si è svolta secondo quanto prescritto nell'apposito opuscolo (greco - italiano) stampato dalla « Poliglotta Vaticana » a cura del Comitato barese.



L'aspetto della sala in una seduta del Convegno. Furono presenti circa 180 convegnisti.

LE RELAZIONI

TEMA GENERALE: *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI sec.*

- 1) P. VITALIEN LAURENT A.A.
Dell'Istituto Francese di Studi Bizantini di Parigi

Introduzione Generale

L'anziano studioso ha parlato di come si sono diffuse le cattedre ecclesiastiche nell'Italia meridionale

durante la dominazione bizantina, ed ha quindi rilevato come, a causa dell'invasione normanna si instaurò un condominio di fatto fra la gerarchia greca e quella latina.

Queste due gerarchie avrebbero forse continuato a coesistere, nella dualità delle tradizioni e nella diversità delle istituzioni, conservando intatta l'unità della Chiesa, anche forse dopo quello che si chiama lo scisma del 1054, se non fosse inter-

venuta la conquista normanna e gli eventi storici che l'accompagnarono e la seguirono, a spezzare questa unità.

- 2) Prof. KONSTANTINOS G. BONIS
Della Facoltà Teologica di
Atene

« *Le comunità ecclesiastiche greche dell'Italia meridionale e della Sicilia nel secondo periodo delle lotte iconoclaste (787-843) secondo le fonti bizantine* ».

Il prof. Bonis crede doversi fissare l'anno 800, quando Carlo Magno fu incoronato re dal Papa Leone III, quale data di partenza del mutamento di rapporti fra la Chiesa bizantina e la Chiesa romana, e come punto di riferimento per studiare la successiva vita storica dell'elemento greco ortodosso di Calabria e di Sicilia.

È proprio in questo periodo di decadenza dell'impero romano di Oriente ed a causa della lotta iconoclasta che molti greci si rifugiano nell'Italia meridionale e si aggiungono e sovrappongono ai greci già preesistenti.

Iconomachi ed Iconofili, infatti, costrinsero una moltitudine di Greci a rifugiarsi nelle lontane province dell'Impero, quali la Sicilia e la Calabria.

Gli Orientali persero due occasioni di ristabilire i loro rapporti con l'Occidente. La prima fu l'annullamento del matrimonio del figlio della Regina Irene (780-90 e

790-802) Costantino VI con l'anziana figlia di Carlo Magno Rotrude (Eritrò) e la seconda occasione il rifiuto della contrazione di matrimonio di Irene con Carlo intorno all'802.

Sia nell'uno che nell'altro caso il corso della storia e del rapporto dell'Oriente e dell'Occidente avrebbe sicuramente preso indirizzo diverso e, superfluo a dirsi, per il bene di entrambi.

Nel periodo intorno a cui si parla, l'elemento greco dell'Italia Meridionale a causa dei contrasti interni dello Stato bizantino aumentò.

Questo rafforzarsi dell'elemento greco in Italia ebbe come conseguenza una più larga affermazione del rito e della tradizione bizantina che si manifestò nella costruzione di chiese, fondazione di monasteri, di scuole e nello sviluppo delle lettere e delle arti bizantine.

La maggior parte dei governatori della Sicilia e della Calabria erano iconofili come presumo dai nomi (Teòctistos, Effimios, Eftinios, Fotinòs, Serghios, Elpidios, ecc.) i quali tutti corrispondono alle grandi famiglie di Iconofili.

L'elemento greco dell'Italia Meridionale e della Sicilia nonostante le sue sventure, gli sgomberi, le persecuzioni, le devastazioni, non smise di coltivare le lettere e le arti.

Ma il grande problema è: quale via seguì esso così da perdere il suo attaccamento tanto fanatico alla fede Greco-Ortodossa della sua Patria?

Dalle decine o anche centinaia

di migliaia di Iconofili per la maggior parte anche di fanatici ortodossi greci per la Sicilia e Calabria, come avvenne che tutti insieme persero la particolarità della loro fede?

È giusto che noi riteniamo quelli oggi detti « idioritmi », per quel che riguarda il culto, abitanti della Italia Meridionale come successori dei Greco-Ortodossi della zona e di questo periodo di cui parliamo?

Come accadde che, mentre la lingua greca si conservò inalterata fino oggi in Calabria e in Sicilia, la confessione ortodossa si perdette e sparì? E perchè non successe la stessa cosa con i Cattolici dello Oriente e con le Isole dell'Egeo i quali conservano ancora oggi la loro fede cattolica?

Gli attuali « idioritmi » dell'Italia Meridionale, anche se li accetteremo come discendenti dei Greci di questa zona, per nessun motivo devono essere caratterizzati e ritenuti come « gli Uniti ».

- 3) DOTT. DIETER GIRGENSOHN
Dell'Istituto Max-Planck per
la Storia di Gottinga
« Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia Meridionale ».

Agli inizi dell'invasione normanna, ha detto il dott. Girgensohn, gli Episcopati greci esistevano in tutta l'Italia Meridionale.

Così ad esempio gli Episcopati della Calabria settentrionale vengono sempre presentati nelle « Notitiae episcopatum » greche, come

suffraganee della sede metropolitana di Reggio.

Tuttavia, tolta la Calabria e la terra di Otranto, nelle altre regioni dell'Italia meridionale non si può dire che esistesse una vera e chiara demarcazione delle rispettive sfere, fra Chiesa latina e greca, anche dal punto di vista gerarchico.

Dalle notizie che abbiamo sono molto poche le diocesi che dopo la fine del secolo XI, erano ancora rette da vescovi bizantini.

Le uniche da cui si ha notizia certa sono le diocesi di Castro e Gallipoli, nella Terra d'Otranto, la sede metropolitana di Santa Severina con le sue pochissime suffraganee in Calabria, l'arcivescovo autocefalo di Rossano, e gli episcopati di Crotona, Gerace, Bova e Oppido Mamertina nella provincia di Reggio Calabria e l'Episcopato di Anglona e Tursi nella Lucania. In alcuni di questi episcopati il rito bizantino è continuato a sussistere fino al secolo XV, in parte persino fino nel tardo XVI, spesso ovviamente, sotto vescovi latini.

Quanto alla posizione dei vescovi bizantini nell'ambito della gerarchia, si può affermare che già dalla fine dell'XI secolo essi avevano professato la loro obbedienza senza alcuna limitazione a Roma.

Per esempio, al sinodo di Melfi del 1089 gli arcivescovi di Rossano e Santa Severina espressero la loro sottomissione a Papa Urbano II.

Per contro, il Metropolita di Reggio, Basilio, aspettava allora da più di un decennio di prendere possesso della sua Chiesa, impeditovi dai

Normanni con il motivo — per quanto se ne sappia — che sia stato il Metropolita di Costantinopoli a designarlo (e indubbiamente a consacrarlo). Basilio non volle accettare l'offerta di Urbano II di sottomettersi e ricevere così l'arcivescovado.

Per i Papi, quindi non fu rilevante il rito, ma solo il riconoscimento della giurisdizione diretta romana attraverso l'episcopato di tutta l'Italia. Non è quindi nell'atteggiamento dei Papi che va ricercato il motivo della estesa e rapida

scomparsa dell'episcopato greco nell'Italia Meridionale.

Ma piuttosto nell'azione dei normanni che avevano massimo interesse di potersi appoggiare ad un episcopato di loro piena fiducia, al fine di consolidare la loro dominazione.

Essi cercarono perciò sempre di vedere consacrare vescovi gli ecclesiastici delle loro terre d'origine, ovunque ciò apparisse opportuno per le loro nuove zone di conquista e ovunque ciò fosse fattibile.

Ne conseguì necessariamente uno svantaggio per il clero locale, e da questo punto di vista, non sembra che i greci siano stati trattati peggio dei latini.

Il Duca Roberto il Guiscardo aveva promesso a Papa Nicola II nel 1059 di sottomettere alla sua giurisdizione tutte le Chiese delle terre già in suo possesso ed ancora da conquistare. Lo stesso trattamento fu riservato anche agli episcopati greci — sia da parte sua che da quella dei suoi successori — in alcuni casi mantenendo il rito, spesso modificandolo. In questo modo, la limitazione subita dalla sfera giurisdizionale papale dai tempi della contesa iconoclastica venne annullata nell'Italia meridionale.

**Miniature
di un Benedizionario
(sec. XI) della Cattedrale
di BARI.**



4) Prof. MANUSSOS MANUSSACAS
Dell'Università di Salonico,
Direttore dell'Istituto Ellenico
di Venezia.

« *La Comunità greca di Venezia
e gli Arcivescovi di Filadelfia* ».

In questa relazione, l'autore tratta dell'importanza storica e culturale della comunità greca di Venezia (la più rilevante di tutte le colonie greche della diaspora) ed in particolare degli arcivescovi greci ortodossi stabilitisi in questa città dalla fine del '500 in poi.

L'istituzione di un arcivescovado ortodosso, dipendente direttamente dal patriarcato ecumenico di Costantinopoli e non sottostante alla giurisdizione delle autorità ecclesiastiche latine, si è potuta sviluppare nel cuore della capitale della Serenissima Repubblica grazie alla protezione che quest'ultima prestava all'elemento greco ed alla conseguente politica religiosa liberale che essa svolgeva.

L'autore della relazione si sofferma sulle circostanze storiche relative al primo insediamento dell'arcivescovado in questione, illuminando, sulla base di nuovi documenti inediti e di nuove interpretazioni delle fonti edite, l'attività e i rapporti con Venezia, il patriarcato ecumenico e la Chiesa latina del primo arcivescovo di Filadelfia a Venezia, Gabriele Severo (1577-1616).

5) Prof. IOANNIS KALOGHIROU
Della Facoltà Teologica di Salonico.

« *La istituzione di un arcivescovo greco a Venezia alla fine del XVI secolo* ».

Il relatore si sofferma particolarmente sulla figura del primo vescovo greco residente a Venezia. Si tratta del noto teologo Gabriele Severo, il quale, dopo l'ordinazione sacerdotale in seguito a brillanti studi compiuti a Padova, fu nominato pastore della comunità greca di Venezia, nel 1573. Due anni dopo intraprese un viaggio per Costantinopoli e lì, nel 1577, venne ordinato metropolita di Filadelfia in Asia Minore dal Patriarca ecumenico Geremia II.

Gabriele, però, invece di recarsi a Filadelfia ritornò a Venezia dove, pur conservando il titolo di Metropolita di Filadelfia, venne nominato anche esarca e vicario del Patriarca ecumenico per tutte le comunità ortodosse appartenenti alla sua giurisdizione fuori dell'Impero turco.

Per ben due volte la comunità di Filadelfia reclamò il ritorno del suo metropolita nel 1577 e nel 1590, ma Gabriele si faceva scusare presso il Patriarca, adducendo che la sua presenza a Venezia era necessaria per poter assistere convenientemente quella comunità, in continuo sviluppo.

Data la sua profonda preparazione teologica ebbe anche un ruolo importante nel dialogo, allora appena iniziato dalla ortodossia con i protestanti prima, e poi anche con i cattolici.

Gabriele Severo rimase a Venezia fino alla morte avvenuta nel 1616



S. Nicola che incorona Ruggero II
(quadro del XIII sec.).
Basilica di S. Nicola - BARI.

e prima di morire riuscì a fare eleggere anche il suo successore, sempre con il titolo di Metropolita di Filadelfia ma con sede a Venezia.

Fu così che ebbe inizio nel 1577 la serie dei vescovi greci di Venezia, che ebbero contemporaneamente anche il titolo di metropolitani di Filadelfia.

- 6) **DOTT. OTTORINO BERTOLINI**
Dell'Università di Pisa.
«Dal VI al VII Concilio ecumenico: problemi giurisdizionali e riflessi politici in Italia nelle controversie dottrinali».

Il VI Concilio, ha detto, segnò la vittoria della tesi papale circa l'insegnamento dottrinale, ma non

indusse gli imperatori di Bisanzio a rinunciare alla pretesa di decidere essi stessi in materia di fede. Ne seguì l'eresia iconoclasta (l'opposizione al culto delle immagini sacre imposte dall'imperatore Leone III Isaurico) a causa della quale e dell'incombente conquista longobarda, il Papato chiese l'aiuto dei Franchi. Carlo Magno diventò, così, dominatore delle vicende italiane ed i Papi assunsero il potere temporale sui territori che sarebbero poi diventati lo Stato della Chiesa.

- 7) **DOTT. VITTORIO PERI**
Scrittore della Biblioteca Vaticana.
«La Santa Sede e la Chiesa Greca nell'Italia meridionale dopo il Concilio di Trento».

Nel periodo immediatamente successivo al Concilio di Trento, i documenti contemporanei, stampati o manoscritti (decreti sinodali, lettere della Congregazione, consultazioni di vescovi a Roma, atti di visite pastorali), provano la presenza di comunità italogreche in circa 35 diocesi italiane.

Prescindendo dalle chiese destinate al culto delle colonie commerciali levantine, e sorte in forza di vari privilegi nei grandi empori marittimi (Venezia, Ancona, Messina, Napoli, Livorno) sono considerate le comunità indigene, provenienti dalle successive ondate della emigrazione albanese, che nei secoli XV-XVI si stanziarono in Puglia, in Calabria e in Sicilia; quindi,



S. Nicola e storie della sua vita (tavola del sec. XIII). Pinacoteca Provinciale di BARI.

gli italogreci autoctoni della regione salentina e della penisola calabrese.

Per tutte queste popolazioni la Santa Sede in una serie di atti che vanno dalla Costituzione di una Congregazione per la riforma dei Greci in Italia, nel 1573, alla creazione di un vescovo ordinante cattolico di rito greco nel 1593, si interessò vivamente delle comunità greche in Italia, ammettendo la conservazione dell'antico loro rito, imponendo però un regolamento cattolico nella liturgia (proibizione di pregare nella Messa per il Patriarca di Costantinopoli) e nella disciplina dei sacramenti (divieto perentorio delle ordinazioni fatte da vescovi orientali ortodossi, fino allora abituali, applicazione di norme tridentine nell'amministrazione della eucaristia, della cresima e del matrimonio).

- 8) Prof. IVAN DUJCEV
Dell'Accademia Bulgara delle Scienze di Sofia.
« Riflessi della religiosità italo-greca nel mondo slavo ortodosso ».

Il Prof. Dujcev impernia la sua relazione sulle figure di alcuni scrittori, filosofi e teologi della Sicilia e della Calabria, le cui opere avrebbero avuto una certa influenza sugli slavi ortodossi.

Fra questi egli nomina Pietro il Siculo, contemporaneo di Fozio, autore di una storia dei manichei; Giovanni Italo nato nell'Italia meridionale verso il 1000 e trasferitosi

poi a Costantinopoli dove avrebbe composto numerose opere filosofiche tutte dedicate allo studio della società greca e dei filosofi neo platonici; Bernardo Barlaam, detto il Calabro, nato a Seminara nel 1290 e morto vescovo di Gerace nel 1350, autore di numerose opere teologiche ed agiografiche.

- 9) Prof. PETER HERDE
Dell'Università di Francoforte.
« Il papato e la Chiesa greca in Italia dall'XI al XIII sec. ».

Egli ha ricordato come solo dopo il completamento della conquista normanna (cioè verso la fine dell'XI secolo, qualche decennio dopo lo scisma d'Oriente) il Papato entrò in contatto diretto con quello che era rimasto della Chiesa greca nella Italia meridionale.

Questa Chiesa sopravvisse sottomettendosi al Papato che mostrò per il rito ed il diritto canonico greci una larga tolleranza, malgrado le tendenze accentratrici ed unificatrici connesse alla Riforma.

Tuttavia soprattutto a causa delle diverse norme sull'ordinazione sacerdotale, il Papa mantenne una netta separazione dei riti, vietando il passaggio dal rito latino a quello greco (ma non il contrario). La canonistica del XIII secolo, ha detto concludendo il prof. Herde, mostra però chiaramente la tendenza di limitare ulteriormente gli usi canonici greci, contribuendo così, alla progressiva latinizzazione dell'elemento greco.

- 10) EVANGELOS THEODOROU
Della Facoltà Teologica di
Atene.

« *Rapporti italo-greci nel secolo IX su problemi liturgici* ».

Il relatore dopo aver accennato come nell'ambito delle comunità ecclesiarie greche dell'Italia si era creato un vero spirito liturgico permeato di fede e di santità, passa ad elencare alcuni fra i più grandi innografi greco-italiani a cominciare da Metodio e dall'innografo Giuseppe fino ai numerosi santi greco-italiani che vennero ad arricchire il calendario greco dei santi e della liturgia greca, fra i quali ricorda

il beato Elia il Giovane (823-903), Elia Spileota (860-960) ed alcuni altri.

Nel secolo IX, egli continuò, la Chiesa Greca in Italia creò tanti innografi, proclamati santi o che avevano cantato altri santi italo-greci, quanto anche santi, cantati non solo localmente dagli innografi greco-italiani, ma dall'insieme cattolico della chiesa Greca, come anche dalla Romana.

Forte, secondo il relatore, è stata l'influenza che la tradizione liturgica greca ebbe su quella latina sia per quanto riguarda l'uso di una lingua diversa dalle tre fino allora accettate dalla liturgia romana, sia nel fatto



Il Prof. Chastupis a colloquio con l'Arciv. Nicodemo.

che la liturgia romana fece proprie alcune tradizioni liturgiche greche.

È proprio in questo periodo la concessione fatta dalla Chiesa Romana ai due missionari greci, Cirillo e Metodio, di celebrare la liturgia in lingua slava.

Da ultimo egli ricordava il fallito tentativo di unificare il modello liturgico bizantino con quello romano mediante la creazione della cosiddetta « liturgia di San Pietro ».

Il fallimento di questo tentativo è dovuto principalmente al fatto che la liturgia bizantina rigettò come « corpo estraneo » il canone della liturgia romana.

- 11) Prof. AGOSTINO PERTUSI
Della Università Cattolica di Milano.
«Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'Alto Medio Evo».

Il relatore si introduce nel suo tema affermando che il monachesimo italo-greco, nel complesso delle sue manifestazioni spirituali, ascetiche, organizzative ed anche culturali non differisce sostanzialmente dal monachesimo più propriamente bizantino.

Ed, a prova di questa sua asserzione, egli porta il fatto dei rapporti culturali diretti ed indiretti che legavano il monachesimo italo-greco a quello dei più noti monasteri bizantini.

Fra queste prove egli enumera:

- a) Migrazione di codici;
b) I « Typika » italo-greci esem-

pi cospicui di complicazioni da altri « Typika » più antichi (Gerosolimitano, Studita, Atonita). Mentre quelli del gruppo paleo-calabrese e calabro-siculo rivelano maggiore aderenza alle regole studitane, quelli del gruppo otrantino rivelano maggiore conformità con le regole atonite;

c) Conservazione ed innovazione nelle commemorazioni dei santi; apporti reciproci. L'opera dei Benedettini amalfitani dell'Atos.

Loro situazione a fianco degli Iviriti (Georgiani) attraverso un documento poco conosciuto di Demetrio Comitiano del 1205 circa;

d) Viaggi verso la Grecia, Bisanzio e l'Atos di monaci ed ecclesiastici italo-greci e pellegrinaggi « ad loca sancta », via Sicilia e Calabria, di monaci ed ecclesiastici bizantini. Influssi culturali reciproci.

- 12) GILMO ARNALDI
Dell'Università di Bologna.
«A proposito dei monasteri greci a Roma nella seconda metà del IX sec.».

Il relatore si è soffermato a lungo ad elencare i numerosi monasteri greci che esistevano a Roma nella seconda metà del secolo IX.

Di alcuni di questi monasteri egli è stato in grado di illustrarne l'origine, di precisarne l'ubicazione, di documentarne l'esistenza, descriverne la vita, le tradizioni, mostrando come questi monasteri godessero della massima libertà e rispetto da parte della Chiesa Romana.



S. Margherita e storia della sua vita (sec. XIII) - Pinacoteca Provinciale di BARI.

- 13) Prof. IOANNIS M. FOUNDOULIS
Della Facoltà Teologica di
Salonico.
« *L'officiatura delle Ore nella
Chiesa di Grecia e presso i
Greci in Italia* ».

Il relatore esamina gli Uffici delle ore del giorno e della notte, come quelle che sono tracciate sull'Orologio di Grottaferrata (edizione 1950) comparativamente con i corrispondenti Uffici del giorno e della notte delle Chiese d'Oriente che seguono l'Orologio della Chiesa di Costantinopoli.

Sono identificate le differenze fra di loro e queste sono interpretate, sia come dovute al mantenimento di elementi arcaici nell'Orologio di Grottaferrata, sia come tradizione liturgica locale diversa.

- 14) Prof. Mons. MICHELE MACCARONE
Della Pontificia Università Lateranense.
« *La comunione tra la Chiesa Romana e la Chiesa orientale nel pensiero di alcuni teologi della seconda metà del sec. XII* ».

Il relatore studia alcuni aspetti poco noti della ecclesiologia latina del secolo XII e porta a compimento del suo studio due serie testimonianze: la prima di testi patristici risalenti a Sant'Agostino ed al Papa Pelagio I, la seconda a teologi della scuola di Parigi degli ultimi decenni del dodicesimo secolo. Dalla prima

serie di testimonianze emerge una ecclesiologia non turbata dai dissensi in atto tra Roma e Costantinopoli e nella quale le sedi patriarcali dell'Oriente hanno una loro costituzionale posizione e funzione.

La seconda serie di testimonianze rivela come nei migliori esponenti del pensiero teologico occidentale si avesse coscienza che la Chiesa orientale rimanesse in piena comunione con la Chiesa romana, né venisse considerata eretica o scismatica a causa delle divergenze dottrinali e liturgiche e neppure a causa della mancata subordinazione giuridica al Papa.

- 15) Prof. NIKOLAOS B. TOMADAKIS
Dell'Università di Atene.
« *I libri religiosi greci stampati in Italia nei secoli XV-XVI a cura di ecclesiastici greco-ortodossi* ».

Il relatore dopo aver fatto osservare come in quel periodo susseguente alla scoperta della stampa era impossibile stampare in Oriente libri, perchè i turchi avevano vietato l'introduzione della tipografia, da essi definita « Arte diabolica », spiega la ragione per cui libri religiosi, liturgici, patristici e la stessa Bibbia venissero stampati in greco a Milano e soprattutto a Venezia.

Non si tratta quindi di edizioni fatte a cura della Chiesa Romana per i Greci d'Italia, ma di libri stampati in Occidente per i Greci dell'Oriente, a cura di religiosi greco-ortodossi che sceglievano i mano-

scritti migliori, li affidavano ai tipografi che per lo più non erano greci. Si spiegano così i continui errori e si arguisce come era necessaria una continua revisione dei testi per avere un testo più greco e corretto.

A dimostrazione di questa tesi il relatore porta un lungo elenco di ecclesiastici greci profughi, o dimoranti a Venezia che curarono la massima parte dei libri religiosi greci stampati in Italia nel secolo XV-XVI.

- 16) Prof. IOANNIS E. ANASTASIOU
Della Facoltà Teologica di
Salonico.

« *I Tentativi di Barlaam per
l'unione delle Chiese* ».

*In assenza del relatore che non
era potuto venire, la relazione è
stata letta da un suo rappresentante.*

Essa illustra uno degli episodi più importanti nella storia della unione delle Chiese, del quale è stato protagonista il teologo calabrese Barlaam, avvenuto nella prima metà del XIV sec.

Su questa sua opera di mediatore tra Roma e Bisanzio, il relatore, anche sulla base di documenti inediti del Barlaam, crede poter dimostrare che egli credeva sinceramente nell'unione delle Chiese anche se, nelle discussioni, non assumeva mai posizioni estremiste, come avrebbero dichiarato molti fra i suoi contemporanei. Fu questa forse la ragione per cui la sua opera non fu sempre ben capita.

- 17) Prof. ANDREAS FYTRAKIS
Della Facoltà Teologica di
Atene.

« *Giudizi e osservazioni circa
l'opera innografica di Giuseppe
Siculo* ».

Il relatore dopo aver illustrato i fatti più salienti della vita di Giuseppe Siculo, nonchè gli eventi storici ai quali egli partecipò si diffonde e descrive l'opera innografica da questi compiuta e la sua posizione nell'innografia del sec. XI.

Giuseppe Siculo, così chiamato per la sua origine siciliana, appartiene infatti a quel gruppo di innografi provenienti dall'Italia Meridionale che seguirono scrupolosamente la tradizione innografica e liturgica dell'Oriente greco ed arricchirono con i loro inni la liturgia della Chiesa di Costantinopoli.

Particolarità di questa innografia di Giuseppe il Siculo era quella di esprimere la dottrina in preghiere rimate, presentandola così in forma più semplice e più accessibile alla collettività.

Questo metodo, da lui sanzionato ha fortemente influenzato lo sviluppo ulteriore dell'innografia: la sua abilità tecnica, la perfezione della struttura dei suoi canoni, la variazione cromatica del suo linguaggio e la perfezione della sua espressione poetica — che notoriamente aveva una grande presa su tutto l'Oriente greco — collocano Giuseppe Siculo in una posizione dominante fra gli innografi dell'Oriente.

Egli fu infatti denominato « eccellente innografo » e « ornamento della Chiesa ».



Maria Ss.ma dello Sterpeto.
BARLETTA.

- 18) Prof. ENRICA FOLLIERI
Dell'Università di Roma.
« *Il culto dei Santi nell'Italia
greca* ».

La relatrice, da uno studio sui manoscritti liturgici e agiografici italo-greci giunti fino a noi, databili a un periodo che va dal secolo X al XVI, trae la conclusione che i Santi venerati nell'Italia greca in tale epoca erano sostanzialmente i medesimi del restante mondo bizantino, specialmente dell'uso costantinopolitano.

Così si trovano ricordati i martiri romani Lorenzo, Agnese, Sebastiano ecc., i Santi siciliani Agata, Lucia, Gregorio di Agrigento, Nicone di

Taormina, Berillo di Catania, Marciano di Siracusa e Stefano di Reggio.

Ci sono però alcuni santi italo-greci rimasti ignoti a Bisanzio e sono quelli vissuti tra la fine del secolo IX e il secolo XII.

Fra essi la relatrice ha ricordato: Elia il giovane da Enna, Elia lo speleota, Nilo da Rossano fondatore del monastero di Grottaferata, Bartolomeo da Rossano quarto abate di Grottaferata, Giovanni Terista asceta presso Stilo in Calabria, Luca vescovo di Isola in Calabria, Bartolomeo da Simeri fondatore del monastero del Patir a Rossano, ed altri ancora.

- 19) Prof. KONSTANTINOS D. KALOKYRIS
Della Facoltà Teologica di Salonicco.
« *Affreschi e mosaici particolarmente espressivi della teologia orientale in Italia dall'VIII al XII secolo* ».

Il relatore ha ricordato i principali temi, caratteristici dell'Ortodossia che ricorrono negli affreschi e nei mosaici italiani come il « Pantocrator » di Cefalù, di Monreale, della Cappella Palatina di Palermo, di Sant'Angelo in Formis; la rappresentazione dell'Angelo davanti alla stella come guida dei Magi e la crocifissione del Cristo con gli occhi aperti, temi particolarmente orientali.

Ma accanto a questi il relatore ha ricordato altri temi tipicamente occidentali, ma ripresi dall'arte orientale.



La crocifissione e gli apostoli Pietro e Paolo. Reliquiario bizantino (sec. X) della Cattedrale di MONOPOLI.

20) **ANDRÉ GUILLOU**

Della Scuola Pratica degli alti Studi di Parigi.

« *Arte e religione nell'Italia greca medievale* ».

Il relatore ha sottolineato il grande influsso che la religione ha avuto

sull'arte nell'Italia greca medievale (in particolare sui monumenti, sugli affreschi e sulla decorazione dei libri) rilevando i caratteri che l'arte italo-greca ha avuto in comune con quella bizantina ed i caratteri che, invece, ha sviluppato originalmente.

MOSTRA DI ICONI

Non sarebbe completa la nostra relazione sul convegno se non aggiungessimo alcune parole su due importanti realizzazioni che hanno reso ancora più interessante questo incontro di Bari.

Vogliamo alludere alla mostra delle iconi di Puglia, che ha avuto

luogo nella pinacoteca della provincia ed il concerto di antiche musiche sacre eseguito nella Cattedrale di Bari.

La mostra delle iconi ha costituito una rivelazione della ricchezza pittorica di origine bizantina delle Puglie.

Sono state esposte 35 iconi, provenienti dalle chiese di numerosi comuni della provincia di Bari. Ammirate soprattutto la Madonna di Ciurcitano, la Madonna col Bambino della Cattedrale di Andria, definita la più bella icone di Puglia,

la Madonna Odigitria proveniente da Matera, altre provenienti da San Vito di Polignano, da Monopoli, da Barletta, da Galatina, da Bisceglie, da San Paolo Civitate, da Brindisi ecc.

CONCERTO DI MUSICA SACRA

Il concerto diretto dal Padre Bartolomeo Di Salvo dell'abazia di Grottaferrata è stato eseguito dal coro della stessa abazia e dal gruppo corale di Piana degli Albanesi, le cui cantanti indossavano i ricchi costumi tipici delle donne albanesi.

I costumi indossati dalle donne di Piana degli Albanesi davano all'insieme scenografico un colore tutto proprio, tipicamente orientale.

Dall'Oriente provengono, infatti, quei bellissimi abiti femminili così come autenticamente orientali sono

i canti che quelle ragazze — preparate dal Rev.mo Papàs Sotir Ferrara — hanno eseguito a Bari e cantano comunemente nella loro cattedrale di Piana degli Albanesi.

Il concerto era arricchito dalle musiche liturgiche dei Codici di Grottaferrata, interpretate dal Rev.mo P. Bartolomeo Di Salvo.

L'intero repertorio, poi, disposto e diretto dallo stesso P. Di Salvo, ha suscitato nei presenti profonda impressione e consensi.

CONCLUSIONE

Nella seduta conclusiva, alla quale erano presenti oltre ai relatori del convegno, anche il Cardinale De Fustembergh, Prefetto della Sacra Congregazione Orientale, e il Cardinale Willebrands, presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, hanno parlato il prof. Pertusi dell'Università Cattolica di Milano e Mons. Maccarrone presidente del Comitato di Scienze Storiche della Santa Sede.

Il primo ha sottolineato l'importanza di questo Convegno storico interecclesiale.

Il Primo Convegno Storico Interecclesiale, egli ha detto, promosso da un Comitato scientifico paritetico, Ortodosso e Cattolica, e organizzato grazie alla generosità munifica e disinteressata delle Autorità Ecclesiastiche e Civili di questa bella città, chiude oggi le sue sedute di lavoro.



Madre di Dio. (Tavola del XVI sec.) Chiesa di Ognissanti - TRANI.

È per me un grande onore, ma prima di tutto un gradito dovere, rivolgere innanzitutto il ringraziamento più vivo, a nome del Comitato scientifico, a tutti coloro che

hanno generosamente collaborato e innanzitutto ai relatori e a coloro che hanno presentato comunicazioni a che la riunione riuscisse del tutto degna non solo delle alte personalità

del mondo scientifico internazionale qui convenute, ma anche delle tradizioni di ospitalità della Città di Bari e della regione pugliese.

Mi sia concesso dunque di esprimere il nostro più caldo ringraziamento a S. E. Mons. Enrico Nicodemo, Arcivescovo di Bari, al Rev. Mons. Michele Mincuzzi, Presidente del Comitato locale, e alle Autorità cittadine che in nobile gara, con le loro squisite attenzioni e le loro diuturne cure per gli ospiti, hanno assicurato molto signorilmente tutta la parte materiale dell'organizzazione del convegno. E un grazie cordiale anche alle premure dei signori Scivetti e Dalena, che hanno cercato in ogni modo di venire incontro a tutti i desideri e a tutte le necessità dei partecipanti.

E permettete che io rivolga un caldissimo ringraziamento anche al Collega ed amico carissimo Mons. Michele Maccarrone, Presidente del Comitato di Scienze Storiche della Santa Sede, su cui ha gravato per alcuni mesi tutta la parte della organizzazione scientifica, in accordo con i membri di parte greca, Mons. Crisostomo Konstantinidis, Metropolita di Mira, ed i Professori Andreas Phyrakis e Ioannis Anastasiou.

A tutti porgiamo un grazie cordiale e sincero: senza la loro fattiva, generosa, concorde e pronta collaborazione, questo Convegno sarebbe rimasto un pio desiderio.

La realizzazione di questo primo Convegno è già da considerare — permettete che io lo dica subito — un dato positivo di estrema

importanza nella storia millenaria dei rapporti tra Oriente ed Occidente, un dato da porre all'attivo nel bilancio dell'incontro.

Esso ha dato inizio sul piano pratico — e ci auguriamo di tutto cuore che il buon seme dia i suoi frutti — a quel programma di collaborazione tra professori cattolici ed ortodossi che è stato auspicato da S. S. Papa Paolo VI e da S. Santità il Patriarca Ecumenico Atenagora I, nella loro dichiarazione comune del 28 ottobre 1967.

Per la prima volta, storici e teologi, ortodossi e cattolici, si sono qui ritrovati, in spirito di lealtà e di mutua comprensione, superando il peso delle rispettive tradizioni e delle diverse mentalità, per offrire il loro contributo ad un confronto critico, pacato e sereno, delle loro valutazioni sul piano storico circa le vicende che hanno segnato la esistenza della Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Non era certo negli intendimenti del Comitato Scientifico nè affrontare globalmente nè risolvere tutti i problemi connessi con tale tema, ma di proporre all'attenzione reciproca degli specialisti e di tutti coloro che si interessano a tal ordine di problemi, un soggetto che racchiudesse in sè, in qualche modo, una tematica varia, complessa, e ricca di addentellati con le questioni ben più gravi e più impegnative dei rapporti generali tra la Chiesa orientale e quella occidentale.

Non è mio compito fare qui un bilancio dei contributi scientifici apportati da una parte e dall'altra



Autorità ecclesiastiche all'uscita dalla Basilica di S. Nicola, dopo la liturgia, nel giorno di chiusura del Convegno (4 maggio 1969).

alla comprensione del fenomeno storico, oggetto delle nostre disamine: essi hanno bisogno di essere di nuovo letti e meditati da ciascuno di noi, nell'ambito delle proprie competenze, quando essi diventeranno, attraverso la stampa, di dominio di un più vasto pubblico di studiosi.

Malgrado la notevole organizzazione delle traduzioni in simultanea — e permettete che io rivolga qui il mio grazie cordiale alle persone che oggi, al fondo della sala, stanno

traducendo le nostre parole con un affaticante sforzo di interpretazione, — ciascuno di noi, talvolta, ha perso molto del sapore degli originali in lingua, o tal'altra, è stato distratto da altre cure. Quando ci giungeranno sul tavolo di lavoro i volumi degli Atti e ci sprofonderemo in essi attraverso una lettura calma e tranquilla, allora sentiremo fino in fondo quale significato hanno avuto per ciascuno di noi le esperienze di questi giorni.

Esperienze, — permettete che io

lo sottolinei — non solo di confronti sul piano scientifico, ma anche, e soprattutto, di contatti umani.

La dolorosissima storia dei rapporti religiosi tra Roma e Bisanzio, è disseminata di equivoci e di fraintendimenti dalle due parti, equivoci e fraintendimenti dovuti al fatto che gli uomini, che operavano o che scrivevano, troppo spesso non si conoscevano tra loro e non si comprendevano, essendo vissuti in mondi isolati l'uno dall'altro, e che troppo spesso ignoravano il fondo delle questioni ed anche, reciprocamente, le due lingue.

Oggi, molti di tali ostacoli sono caduti: occorre ora che la buona volontà e lo spirito di carità, la comprensione reciproca e l'amore per la verità, favoriscano questo sforzo per giungere a risultati sul piano scientifico sempre più solidi e più profondi e a contatti sempre più fraterni e più generosi.

Ieri sera ho seguito non senza commozione il canto di S. Cosma di Maiumà dell'ufficiatura del Giovedì Santo. Esso è e deve essere per tutti noi un invito ed un monito. Ricordate? Esso dice: « *Se voi, dunque, dice il Signore, mi siete amici,*

imitate me: chi desidera essere primo sia l'ultimo, il padrone come il servo. Rimanete in me, affinché possiate portare frutto: io infatti, sono la vite che dà la vita ».

È nel ricordo di queste parole che io vorrei porgere a tutti voi, amici carissimi, il mio saluto più fervido, più cordiale e più sincero, sia a nome del Comitato, sia a titolo personale ».

Mons. Maccarrone dopo aver ringraziato gli oratori e gli organizzatori del Convegno ha letto i nomi degli autori che hanno presentato comunicazioni.

Si tratta di oltre 50 comunicazioni inviate da studiosi di tutto il mondo fra i quali il Prof. Stjepan Antoljak dell'Università di Skopje in Jugoslavia, del Prof. James A. Brundage dell'Università di Wisconsin in USA, Prof. Nica Pigulevskaya dell'Accademia delle Scienze di Leningrado, del Prof. Franz Zagiba dell'Università di Vienna.

Tutte queste comunicazioni unitamente alle relazioni saranno pubblicate negli atti del convegno la cui edizione è stata assunta dalla casa editrice « Antenore » di Padova.

ASPETTO ECUMENICO

« La ricerca comune nel campo delle questioni storiche contribuirà efficacemente a facilitare l'incontro di cristiani di tradizioni diverse per una reciproca comprensione in vista della piena comunione tra le Chiese ».

Questa affermazione contenuta nel messaggio che Paolo VI ha indirizzato all'Arcivescovo di Bari in occasione del convegno sulla Chiesa greca in Italia rivela la dimensione più profonda che ha attraversato l'intero svolgimento dei lavori del convegno. La preoccupazione dell'unità della Chiesa era quindi alla base del convegno.

Tanto la genesi del convegno, quanto la sua preparazione e le modalità di realizzazione manifestano chiaramente questa prospettiva.

L'idea di questo incontro infatti è sorta nel 1965 ad Istanbul, quando una delegazione cattolica vi si era recata per concordare la dichiarazione sull'abrogazione delle scomuniche del 1054, resa pubblica contemporaneamente a Roma e a Costantinopoli, a conclusione del Concilio Vaticano II.

La preparazione, poi, è avvenuta in stretta collaborazione tra cattolici e ortodossi costituendo anche un Comitato scientifico paritetico misto che ha programmato l'incontro in modo che le stesse relazioni erano equamente distribuite tra cattolici e ortodossi.

Il Convegno, infine, si svolgeva sotto l'alto Patronato di Papa Paolo VI e del Patriarca Athenagoras I e veniva presentato come interecclesiale.

Dall'insieme si può concludere che il Convegno di Bari nella sua struttura interna stessa era determinato dalla preoccupazione di voler portare un contributo alla ricerca dell'unità della Chiesa. Con ciò non si vuole minimamente sottovalutare l'importanza dell'aspetto scientifico, anzi questa gli conferisce una prospettiva più ampia.

* * *

Il contributo alla ricerca dell'unità dei cristiani il convegno di Bari ha voluto portarlo in maniera nuova nei confronti della modalità degli attuali rapporti tra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse. Naturalmente il convegno si inserisce nel flusso di questi rapporti. Non per nulla si poneva come la risposta ad uno dei desideri espressi nella dichiarazione comune tra Paolo VI e Athenagoras I, rilasciata a conclusione della visita del Patriarca a Roma.

A questo proposito è necessario aggiungere che anche il Convegno di Bari si inserisce in quel periodo di preparazione, chiamato dagli ortodossi dialogo della carità, considerato indispensabile dalla III Conferenza panortodossa di Rodi (1964) che tutt'ora regola i rapporti con la Chiesa cattolica, per « la creazione di appropriate condizioni » per iniziare fruttuosamente un vero dialogo teologico. Tuttavia proprio in questo punto il convegno di Bari ha una nota particolare, nuova, per tre ragioni:

1) Si tratta infatti di un convegno di studi. È vero che non sono state affrontate le divergenze teologiche tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa; nè era il luogo per farlo, poichè si trattava di un convegno storico. Lo studio della storia però di una Chiesa offre una base più ampia dove riappaiono tanto le divergenze quanto le convergenze. Il fatto nuovo di questo convegno non consiste nel far rilevare convergenze e divergenze, cosa che in fondo ha un valore molto relativo, ma è costituito dal motivo che cattolici e ortodossi si sono riuniti per uno studio fatto insieme. È nella modalità dei rapporti con l'Ortodossia che viene apportato un elemento nuovo. A quel tipo di rapporti realizzati finora (restituzione di reliquie, partecipazione a celebrazioni liturgiche e di grandi anniversari, scambio di osservatori, scambio di visite) si aggiunge l'incontro su uno studio concreto, in questo caso, su un tema storico a livello scientifico.

Qualcosa di simile si era già avuto con la Chiesa ortodossa russa. Un ristrettissimo gruppo di studiosi cattolici si è incontrato all'Accademia di Leningrado con professori di teologia russi sulla dottrina sociale della Chiesa. A Leningrado come a Bari il tema dell'incontro non era strettamente teologico, ma sono i primi tentativi di un confronto di opinioni a livello di studio. Mi pare che si possa dire che tra quello stadio generico di dialogo della carità al dialogo teologico, questi incontri di studio segnano un passo nuovo.

2) A Bari sono intervenuti 175 studiosi cattolici e ortodossi, in gran parte laici. Non si è trattato dunque di un incontro al vertice determinato dalla volontà di pochi e tra ecclesiastici soltanto. Anche qui c'è un elemento interessante per i rapporti con l'Oriente. Sono state infatti impegnate tre facoltà teologiche ortodosse.

3) Infine rimane da notare che nel convegno di Bari sono stati interessati gli ortodossi della Chiesa di Grecia, che talvolta mostrano severe riserve nei confronti dell'ecumenismo. Questa volta i greci non soltanto sono stati presenti in grande numero, ma, come si è detto, erano impegnati nell'organizzazione stessa del convegno attraverso le facoltà teologiche di Atene e Tessalonica.

Questi tre motivi conferiscono al Convegno di Bari un posto particolare nei rapporti con l'Ortodossia e in modo speciale con la Chiesa di Grecia.

In questo senso il Convegno avrebbe avuto maggiore importanza se fosse stato meglio definito l'ambito ecclesiologico in cui si è svolta la vicenda storica della Chiesa greca in Italia. Nel seguire le varie relazioni si riceveva invece l'impressione che il convegno mancasse di base ecclesiologica. Certamente si trattava di un convegno storico, ma di storia della Chiesa, e di una Chiesa particolare fluttuante tra Oriente e Occidente prima e dopo la divisione. Mi sembra che sarebbe stato necessario determinare lo spazio teologico in cui collocare la Chiesa greca in Italia. Per esempio quale

significato avevano i diversi passaggi dalla giurisdizione di Roma a quella di Costantinopoli e viceversa?

Erano determinati da pressione politica soltanto oppure contenevano delle motivazioni di fede?

Volevano dire passare da una Chiesa ad un'altra, dalla Chiesa allo « scisma », oppure esprimevano l'adesione ad una diversa organizzazione all'interno della stessa Chiesa?

Solamente nella relazione di Mons. Maccarrone, Presidente del Comitato di Scienze Storiche della Santa Sede, si avevano delle affermazioni esplicite sulla comunione tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse perdurate nonostante la divisione, anche se queste affermazioni erano limitate ad alcuni teologi del sec. XII. Eppure un approfondimento di questo tema avrebbe dato al convegno un più significativo valore, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II quando l'ecclesiologia di comunione viene sempre più rivalutata particolarmente in campo ecumenico. Ciò sarebbe stato possibile pur rimanendo nell'ambito di un convegno storico.

* * *

In conclusione si può dire che il fatto stesso dell'incontro costituisce un fatto ecumenico. Questa affermazione, che vuole rifuggire tanto da un ottimismo infondato quanto da un criticismo preconcelto, trova la sua più vera conferma quando si considera lo spirito di franchezza, di fraternità e di collaborazione con cui cattolici e ortodossi hanno confrontato le loro ricerche durante i giorni del convegno.

La preghiera comune presieduta dall'Arcivescovo di Bari, Mons. E. Nicodemo e dal Metropolita di Calabria, Emiliano, Rappresentante del Patriarca Athenagoras al Consiglio Ecumenico delle Chiese, che ha avuto luogo il giorno di apertura del convegno, forse è stato l'elemento che ha determinato lo spirito di queste giornate di studio, che si chiudevano con un cauto ottimismo.

Nel telegramma inviato al Santo Padre e al Patriarca

Athenagoras in ringraziamento dei loro messaggi si diceva che i partecipanti al convegno e il Comitato Scientifico « sperano che il presente convegno segni un inizio fausto per ulteriore collaborazione tra le venerabili Chiese ».

Oltre ad una collaborazione più ampia in altri settori ben più importanti del tema di questo convegno, questo stesso tema rimane come una prospettiva aperta. La storia della Chiesa greca in Italia presenta una importanza particolare, infatti essa concentra e manifesta la tensione fra le due principali espressioni della Chiesa di Cristo. In qualche modo di questa tensione essa rappresenta una sintesi.

Inoltre c'è da aggiungere che la Chiesa greca in

In preghiera davanti alla tomba di S. Nicola: (da sinistra) il Card. De Fustenberg, il Metrop. Emilianos, il Card. Willebrands, l'Arciv. Nicodemo.



Italia ha una propria originalità, che sfugge allo schema classico di concepire i rapporti fra Oriente e Occidente, quasi che fossero rapporti di due blocchi: cattolicesimo latino e ortodossia orientale. In Italia coesistono due comunità, greca e latina, nella giurisdizione di un solo primate, di uno stesso Patriarca, il Papa di Roma. Lo studio iniziato su questa Chiesa andrebbe approfondito. Una conoscenza esatta della sua storia potrebbe frantumare degli schemi cristallizzati e gratuiti.

A questa tradizione bizantina, vivente anche oggi in Italia, anche da parte ortodossa si conferisce un particolare significato.

Il prof. C. Bonis dell'Università di Atene, nella sua relazione, faceva questa affermazione: « Gli esistenti idioritmi (che hanno un rito proprio) dell'Italia Meridionale, anche se li consideriamo come discendenti dei Greci di questa zona, per nessun motivo devono essere caratterizzati e ritenuti come gli Uniti ».

E l'Organo ufficiale della Chiesa di Grecia, Ekklesià (n. 10, 1969, p. 216) concludeva una breve nota sul convegno con queste parole: « La tradizione bizantina greca ortodossa, viva anche oggi in Italia, può costituire un significativo elemento di comprensione e di avvicinamento in spirito fraterno e cristiano e affrettare la meta finale quando il Signore vorrà finalmente unire ciò che è diviso così come la nostra Chiesa continuamente prega ».

Eleuterio F. Fortino

L'ESERCIZIO DELL'ECUMENISMO*

La parte centrale, cioè tutto il capitolo II, del Decreto sull'Ecumenismo del Concilio Vaticano II è dedicata all'esercizio dell'ecumenismo. Vi troviamo ampia materia da meditare affinché l'esercizio non sia per noi una moda effimera, una tra le tante altre attività della Chiesa. No, l'ecumenismo non è affare solo di specialisti; non è neppure un atteggiamento che una certa politica ecclesiastica riterrebbe opportuna oggi e non lo era ieri e domani potrebbe ancora cambiare.

Penso invece che uno degli insegnamenti più essenziali del Concilio al riguardo è che la dimensione ecumenica entra nell'intera vita della Chiesa e in quella di ciascuno dei suoi membri. Quando appunto all'inizio del capitolo dedicato all'esercizio dell'Ecumenismo il Vaticano II afferma: «La cura di ristabilire la unione riguarda la Chiesa tutta, sia i fedeli che i Pastori, e ognuno secondo la propria capacità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici» non dice una cosa vana e teorica. Si rivolge, invece, a ciascuno di noi affinché questa preoccupazione della ricomposizione dell'unità tra i cristiani divisi passi nella nostra vita concreta e quotidiana.

Pertanto adesso vorrei che esaminassimo insieme come questo esercizio dell'ecumenismo spetta a noi tutti e a ciascuno, a seconda dei doni che ognuno ha ricevuto dal Signore, a seconda delle mansioni e delle condizioni che ad ognuno sono proprie, dell'ambiente

(*) Conferenza tenuta a Palermo in occasione della «Settimana di preghiere per la riunione dei cristiani» - Gennaio 1969.

in cui vive, del periodo della storia in cui dobbiamo condurre la nostra vita di cristiani. Chi vive in Italia deve esercitare l'ecumenismo ove si trova, chi vive in Sicilia deve cogliere le occasioni che gli sono offerte sul posto e non sognare di andare altrove per fare dell'ecumenismo, salvo evidentemente casi o vocazioni eccezionali.

Si tratta per noi, dunque, di percepire chiaramente quali sono le indicazioni della Chiesa per un autentico esercizio dell'ecumenismo, poi di determinare quali sono concretamente le condizioni con le quali possiamo attuare tali indicazioni nell'ambiente in cui ci troviamo, in questa Chiesa locale siciliana ove il Signore ci ha dato di vivere.

I. Le indicazioni del Decreto conciliare per un autentico esercizio dell'ecumenismo.

Il capitolo del Decreto che tratta del nostro argomento indica tre cardini essenziali all'esercizio dell'ecumenismo: riforma e rinnovamento della Chiesa, conversione del proprio cuore, preghiera per l'unità. Di questi tre cardini dice esplicitamente: « Questa conversione del cuore è questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, si devono ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale » (n. 8).

a) **Rinnovamento e riforma della Chiesa.** La parola « riforma » richiama immediatamente alla mente di molti gli sconvolgimenti tragici che hanno segnato nel sec. XVI la Riforma protestante e la Contro-riforma cattolica, cioè fa pensare innanzitutto ad un cambiamento delle strutture esterne e degli elementi più appariscenti.

Su questo punto vanno fatte dunque due osservazioni. La prima è che una riforma impostata sulle strutture esterne della vita ecclesiale, credendo così di risolvere le difficoltà di fondo, è una riforma sbagliata. La seconda osservazione, intimamente connessa con la prima, è che il Concilio, appositamente, parla in maniera indifferente, in quel paragrafo del Decreto, sia di riforma sia di rinnovamento. Possiamo dunque dire che la riforma è la rimessa in ordine delle cose della Chiesa che con l'andare del tempo sono state trascurate o storpiate; rimessa in ordine in vista di un rinnovamento dell'intera vita ecclesiale.

In quanto istituzione umana e terrena, cioè nel suo lato umano,

la Chiesa, afferma il Concilio, ha sempre bisogno di una tale riforma. Ma essa non può mai toccare il deposito della fede, che è appunto quanto di divino c'è nella Chiesa.

Compresa in questo senso, la riforma è stata sempre in atto in seno alla Chiesa, a volte in maniera palese, documentata dalla storia, a volte, invece, in maniera nascosta, ma sempre continua, giacchè la Chiesa ha sempre conosciuto questi movimenti di rinnovamento interiore, anche nei periodi più oscuri della sua esistenza.

Pertanto se non spetta a tutti i cristiani riformare l'organizzazione esterna della Chiesa, dato che ciò richiede competenza, prudenza e l'autorità di coloro che il Signore ha posto a guida del suo gregge, a tutti, invece, tocca partecipare all'opera continua di rinnovamento. Espressamente il Decreto elenca qui i vari movimenti che nella storia recente della Chiesa hanno segnato questo rinnovamento interiore: movimento biblico, movimento liturgico, rinnovamento della predicazione, rinnovamento della catechesi, apostolato dei laici, nuove forme di vita religiosa, spiritualità del matrimonio, dottrina e attività della Chiesa in campo sociale.

Da questo elenco rileviamo tre cose: la prima è che il Decreto afferma che questi vari movimenti di rinnovamento hanno una relazione diretta ed immediata con lo scopo dell'ecumenismo; la seconda è che possiamo vedere che abbracciano praticamente l'intera vita della Chiesa sotto tutti i suoi aspetti, anche quelli più essenziali. La terza è che, in fin dei conti, tutti gli aspetti del rinnovamento si possono compendiare nella santità di vita, la quale, con la conversione del cuore di ciascuno e con la preghiera, è l'anima di tutto il movimento ecumenico.

b) la conversione del cuore: Cioè l'interiore conversione di ciascuno, è il rinnovamento della mente secondo il Vangelo. Questo dice il Decreto: è dono dello Spirito Santo di cui dobbiamo « implorare la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e mansuetudine nel servire e della fraterna generosità d'animo verso gli altri ». E passa a citare l'epistola agli Efesini 4, 1-3: diportarsi in modo degno della nostra vocazione cristiana, sopportarsi l'uno l'altro con amore « studiandovi di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo che è la pace ». Cioè per noi occorre vivere l'unità con i fratelli, conservare quella che ci è data nella vera abnegazione per lavorare efficacemente alla ricomposizione completa dell'unità tra tutti i cristiani.

Il Concilio aggiunge che ciò è diretto particolarmente a coloro

che sono negli ordini sacri per continuare la missione di Cristo, cioè i sacerdoti, i pastori, il cui Cristo non è venuto per essere servito, ma per servire.

Inoltre tale abnegazione presuppone che chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati delle colpe contro l'unità, giacchè tutti siamo responsabili di tale colpa. Non si tratta qui di fare un giudizio sulle rispettive responsabilità delle divisioni nel passato, ma di prendere coscienza della nostra personale responsabilità in quanto non vivendo secondo il Vangelo pecchiamo contro l'unità, contro questo perenne rinnovamento della Chiesa e contro la testimonianza che continuamente dobbiamo rendere.

Infine, d'altro canto, il testo aggiunge che tanto più saremo uniti con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo in una stretta comunione, tanto più cresceranno gli autentici vincoli con i fratelli, e quindi tanto più saremo gli operai della ricomposizione dell'unità.

c) **L'unione nella preghiera:** è il terzo cardine dell'esercizio dell'ecumenismo. Abbiamo già detto che esso non si può separare dai primi due: rinnovamento e conversione interiore. Siamo adesso nel periodo dell'anno che è specialmente dedicato alla preghiera per l'unità: la settimana di preghiera universale. Rileviamo, però, che non è soltanto durante questo periodo che siamo invitati a pregare per l'unità, ma che queste forme ufficiali di preghiera sono soltanto la manifestazione esterna, pubblica, comune, di ciò che deve stare a cuore continuamente in ciascun cristiano.

Nella nostra liturgia greca, non soltanto durante la celebrazione eucaristica, ma più volte al giorno, cioè al mattutino, al vespro, la Chiesa ci fa pregare esplicitamente per l'unione, quando diciamo nella grande intercessione che apre queste ufficiature: « Preghiamo il Signore per la pace dell'alto e per la salvezza delle anime nostre; preghiamo il Signore per la pace di tutto il mondo, per la conservazione delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti ». Notiamo che queste due domande, che vanno interpretate a chiarimento di una unica intenzione, precedono tutte le altre intenzioni: la pace attraverso il mondo, la conservazione di tutte le Chiese, l'unione di tutti. D'altronde era così l'intercessione liturgica già nel IV sec., come testimoniano S. Giovanni Crisostomo e vari altri documenti.

Queste preghiere che facciamo per l'unità, davanti a Dio, sia in comune sia privatamente, sono la genuina manifestazione dei vincoli che tuttora ci uniscono a tutti i fratelli che credono in

Cristo e che pregano per l'unità; sono l'espressione della comunione imperfetta ma reale che esiste, il cui pieno ristabilimento visibile secondo la volontà del Signore è lo scopo di tutto l'ecumenismo: che siano una cosa sola.

Questi tre cardinali che abbiamo ora brevemente esaminati sono le indicazioni più essenziali che ci dà il Decreto conciliare per un autentico esercizio dell'ecumenismo: la nostra personale cooperazione al rinnovamento continuo della Chiesa, la conversione che si rinnova nel nostro cuore, la preghiera per l'unità di tutti.

Il testo del Vaticano II passa poi ad alcune applicazioni di questo esercizio, secondo i compiti di ciascuno, secondo le circostanze e le occasioni.

II. Alcune applicazioni

In questi paragrafi il Decreto contempla quattro aspetti della azione ecumenica: la reciproca conoscenza, la formazione ecumenica, il modo di esporre la dottrina, la cooperazione con i fratelli separati. Non si tratta per noi di esaminare tutti i vari punti che si possono ricavare da questi testi, ma piuttosto di vedere come concretamente, da una parte questi quattro aspetti si ricollegano con i tre cardinali di cui abbiamo parlato, e dall'altra come essi possono essere praticamente attuati in determinate condizioni, quali:

a) **La reciproca conoscenza.** Il Decreto comincia con l'affermare che è necessario conoscere l'animo dei fratelli separati. Ciò deve avvenire nella verità, in uno spirito benevolo, con una disposizione aperta ed accogliente. Non è dato a tutti di partecipare a congressi e convegni di studi specializzati sulla spiritualità, la liturgia, la teologia dei fratelli delle altre Chiese. Ciascuno, però, bisogna che abbia una conoscenza, adeguata alla propria condizione, di ciò che sono in realtà questi fratelli: come essi vivono la loro vita cristiana, quale è la loro storia, quali sono i legami che più immediatamente ci uniscono a loro.

Oggi attraverso la stampa più svariata, la radio, la televisione, non c'è avvenimento nel mondo che non venga da noi conosciuto: informazione e cultura sono in qualche modo alla portata di tutti. Se possiamo legittimamente essere esigenti per la qualità dell'informazione che ci viene data ogni giorno attraverso questi mezzi, tanto più dobbiamo esserlo per quanto riguarda ciò che interessa tutti i cristiani: obiettività e completezza della nostra informazione.

Senza voler dare nessun giudizio di natura politica, cito tre esempi di attualità, — ma se ne potrebbero trovare tanti altri, — che hanno un'importanza per l'ecumenismo: la questione della guerra civile tra Nigeria e Biafra, la lotta per i diritti politici della maggioranza cattolica dell'Irlanda del Nord contro una minoranza protestante, la situazione degli Arabi profughi della Terra Santa. Nel primo e nel terzo caso si tratta di popolazioni, almeno in parte cristiane, che soffrono per colpa di un'altra popolazione non cristiana. Ancora una volta non intendo qui minimamente dare un giudizio sulle responsabilità politiche che incombono all'una o all'altra parte. Quanto voglio dire è che non possiamo ignorare che in queste situazioni tragiche sono anche implicati fratelli nostri cristiani, cattolici ma anche non cattolici.

Pertanto, senza voler minimamente disprezzare la parte non cristiana, abbiamo il dovere più immediato di conoscere non solo gli aspetti politici della questione, ma anche quei lati che la ricollegano con la storia passata o presente del cristianesimo e delle varie Chiese: missioni cattoliche e protestanti nell'Africa occidentale, storia delle Chiese nel medio Oriente. Qui l'obiettività e la completezza della nostra informazione si rivela necessaria per una carità cristiana consapevole. Nel secondo caso da me menzionato, la situazione dei cattolici e dei protestanti nell'Irlanda del Nord, si tratta di una penosa opposizione confessionale. Anche qui non spetta a me dare alcun giudizio. Ma è evidente per tutti che, al di là dell'aspetto politico della questione, una serena ed obiettiva informazione sulla storia religiosa fa parte del nostro dovere di cristiani.

b) La formazione ecumenica. Questa reciproca conoscenza è un dovere per tutti. Il paragrafo seguente del Decreto parla più specificatamente della formazione ecumenica. Non mi soffermerò sull'argomento, giacché esso tratta in maniera speciale di quella formazione che va data ai futuri sacerdoti, ai sacerdoti e, in genere, a tutti coloro che nella Chiesa hanno posti di responsabilità e di autorità.

L'oggetto del paragrafo mira essenzialmente ad affermare che tutti i campi dell'insegnamento e della formazione devono essere pervasi da questa impronta ecumenica. Pertanto niente spirito di polemica, ma verità dei fatti. Inoltre nelle varie discipline deve entrare positivamente lo spirito ecumenico. Su questo punto ci sarebbe molto da dire, sia riguardo al passato, sia riguardo al presente. Tuttavia dopo oltre quattro anni che è stato promulgato

il Decreto si sono già fatti degli sforzi notevoli in questo campo. Questi vanno compiuti con prudenza e con coraggio. Ritengo solamente che circa una migliore integrazione della storia delle Chiese d'Oriente, circa la loro liturgia, circa l'integrazione del loro genuino patrimonio teologico e spirituale resta ancora molto da fare.

c) **La maniera di esprimere la dottrina e di esporla.** Su questo terzo aspetto vorrei dire alcune cose, brevemente. L'argomento è molto delicato, ma il Concilio ci dà qui indicazioni precise.

Per primo il Concilio ci dice che «bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta la dottrina intera» cattolica, e che «niente è più alieno dall'ecumenismo quanto quel falso irenismo, dal quale ne viene a soffrire la purezza della dottrina cattolica e ne viene oscurato il senso genuino e preciso». Infatti penso che ciò che da noi attendono i fratelli delle altre Chiese e Confessioni è anzitutto una esposizione chiara, coraggiosa e consapevole della nostra fede, come viene proposta dalla Chiesa. Qui ci va di mezzo la verità e pertanto il vero irenismo, la vera pace tra i cristiani, e la stessa carità. Reticenze e faciloneria non giovano assolutamente a nessuno. Sono invece un grave impedimento all'ecumenismo e un peccato.

Ciò, d'altra parte, non significa che i modi usati nel passato per esporre la nostra dottrina cattolica debbano considerarsi sempre adeguati ai tempi presenti. Quanto detto della formazione teologica e storica dei sacerdoti, si deve anche dire ad esempio dell'insegnamento catechistico. Una maniera che poteva convenire quattro secoli fa, o anche 50 anni or sono, può non essere più adatta nei tempi presenti, specialmente dopo i progressi compiuti dal movimento ecumenico. Senza minimamente trascurare l'integrità dei singoli dogmi della nostra fede, è opportuno che venga messo in risalto quanto ci unisce con gli altri cristiani, cioè la fede in Cristo Dio e Salvatore.

A questo riguardo i vari movimenti di questi ultimi decenni (movimento biblico, movimento liturgico) sono di grande aiuto per una presentazione della fede che ritorni ad incentrarsi sul fondamento di essa, Gesù Cristo. Mentre aumenta inoltre un nostro approfondimento della dottrina cristiana dei secoli passati, in maniera particolare di quella dei Padri, latini e peculiarmente orientali, ci accorgiamo che nel nostro stesso modo di esporre la dottrina ritorniamo necessariamente alle cose più essenziali: il disegno di salvezza del Padre, la sua divina filantropia, il mistero di Cristo incarnato, morto e risorto, la presenza dello Spirito che costituisce

l'umanità in Corpo del Signore e trasfigura la nostra natura. Tutto il resto non viene trascurato, ma ritrova la propria dimensione nell'insieme del mistero.

Infine questo ritorno alle cose più basilari della fede ci accomuna più strettamente con i fratelli che non sono in piena comunione con noi. Sotto questo profilo vorrei citare l'esempio del discorso pronunciato dal Metropolita ortodosso Ignazio Hazim di Lattaquié per l'apertura della IV Assemblea Mondiale del Consiglio Ecumenico delle Chiese a Uppsala nello scorso luglio. Toccava quindi ad un vescovo ortodosso presentare il tema generale sul quale era impostato il lavoro di questa assemblea che comprendeva più di 700 delegati di 125 Chiese diverse, per la maggioranza di origine protestante.

Il tema scelto era, come è noto: « Ecco faccio nuova ogni cosa » (Apoc. 21, 5). Il tema del rinnovamento. Molti si chiedevano come un vescovo di una Chiesa orientale avrebbe potuto svolgere in maniera convincente un argomento così delicato davanti non solo a protestanti appartenenti ad ogni tipo di Chiesa, ma anche davanti a dei giovani e a dei giornalisti per i quali lo spirito della contestazione, la questione della rivoluzione, il problema della fame nel mondo erano le più immediate preoccupazioni, i soli veri centri d'interesse. Dirò semplicemente che secondo il parere unanime di tutti, senza eccezione alcuna, il suo discorso è stato il più bello, il più convincente, il più decisivo per i lavori dell'Assemblea.

Ora, cosa ha detto il metropolita Hazim? Non ha fatto la minima concessione sia sulla dottrina, sia riguardo alle questioni più dibattute. Egli ha solamente esposto la sua fede nel Signore, nella risurrezione, nella potenza dello Spirito rinnovatore, presente in mezzo a noi. Ha affrontato le questioni più scottanti, riportandole sempre alla loro essenza, la fede cristiana. Esternamente la sua esposizione era soltanto una meditazione della S. Scrittura intorno ai vari aspetti del rinnovamento. Ma a chi guardava più da vicino, appariva che, senza mai citarli esplicitamente, egli si rifaceva sia all'insegnamento dei Padri, sia alla sua liturgia, quella bizantina.

Tutto questo per dire che c'è un modo ecumenico di esprimere la dottrina, che giova per la comune ricerca dell'unità.

d) la cooperazione con i fratelli separati. E' il quarto aspetto dell'azione ecumenica. Esso, secondo il testo del Decreto, si riallaccia direttamente a quanto già detto: « Tutti i cristiani professino davanti a tutti i popoli la fede in Dio uno e trino, nell'incarnato

Figlio di Dio, Redentore e Signore nostro, e con comune sforzo nella mutua stima rendano testimonianza della speranza nostra che non inganna ».

Quanto viene qui enunciato corrisponde sostanzialmente a ciò che viene richiesto da parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese per quelle Chiese e comunità cristiane che intendono esserne membri: professare insieme questo minimo essenziale di fede cristiana e rendere testimonianza della nostra speranza davanti a tutti gli uomini che non l'hanno. Ecco la base di una comune azione e cooperazione dei cristiani. Più in là aggiunge il Decreto: « La cooperazione di tutti i Cristiani esprime vivamente quella unione, che già vige tra di loro, e pone in più piena luce il volto di Cristo servo ».

La cooperazione tra i cristiani si contraddistingue quindi nettamente da qualunque altra forma di cooperazione umanitaria, pur utile e necessaria che sia, con una fede comune, con una testimonianza da rendere in comune, con una manifestazione di una comunione che è rimasta, malgrado le separazioni, con il porre in piena luce il volto di Cristo Servo. Tale cooperazione può rivestire le forme più diverse — e non è il momento di farne adesso l'elenco — ma la sua natura profonda è radicata in Cristo ed è questo che ne fa il pregio vero.

Evidentemente il nostro Decreto, molto giustamente contempla anzitutto, tra queste varie forme di cooperazione, quelle che richiedono un urgente impegno di tutti nel mondo di oggi: campo sociale, giustizia e pace, fame, analfabetismo, ecc. E' quanto oggi si chiama la « diaconia » della Chiesa verso il mondo.

Sappiamo d'altronde che tra la Chiesa cattolica e il Consiglio Ecumenico delle Chiese una tale cooperazione in questi campi assume ogni giorno delle forme più concrete ed impegnative. La Conferenza di Beirut dello scorso anno e la creazione di una commissione mista, la Sodepax, per la Società, lo Sviluppo e la Pace ne sono stati i momenti più decisivi. Ma oltre a questa cooperazione generale dei cristiani, può e deve esistere sul piano locale una cooperazione per le iniziative che possono venire sia da parte nostra sia da altri e che non dobbiamo disprezzare nè sottovalutare.

Non ho la pretesa, perchè non ne ho la competenza, di indicare quanto si può realizzare come cooperazione pratica tra cristiani in Sicilia. Tuttavia penso che per tutti noi può intervenire qui la nostra conversione interiore, che fa sì che ciascuno di noi

può accogliere con animo benevolo, non a priori sospettoso, quanto il Signore può suggerire ad altri, le iniziative che può suscitare.

Un esempio pratico mi viene in mente: se in una zona, o in una città, vivono fedeli di altre Chiese, ad esempio studenti greci ortodossi, i quali non hanno la dovuta assistenza religiosa e materiale, sarà dovere nostro procurare loro un tale aiuto, mettere eventualmente a loro disposizione luoghi di culto, far venire un loro sacerdote, come oggi si fa in tante regioni, attrarre l'attenzione della loro gerarchia sul loro disagio o eventuale abbandono, e via dicendo.

Con una tale cooperazione dimostreremo che per noi l'ecumenismo non è una parola di moda, una etichetta vuota di contenuto, ma invece una vera testimonianza di quella comunione che vogliamo ritrovare piena con questi fratelli, e una manifestazione del volto del Cristo Servo.

III Alcune conclusioni concrete

A mo' di conclusione vorrei ripetere innanzitutto che la pratica, l'esercizio dell'ecumenismo è cosa che va fatta a casa nostra, e dentro ciascuno di noi. L'ecumenismo in questa prospettiva è il contrario dell'immobilismo. Richiede rinnovamento e pertanto richiede iniziative. Abbiamo visto che il campo delle applicazioni è vasto altrettanto come lo è la vita stessa della Chiesa.

Tuttavia qui, in questa terra di Sicilia, che è stata per secoli il crogiolo ove si sono incontrate e fuse diverse civiltà ed anche diverse forme di cristianità, mi pare che ci sono delle possibilità per un esercizio immediato e doveroso dell'ecumenismo che si impongono da sè.

La Sicilia è stata per eccellenza la terra d'incontro tra la greicità e la latinità, già prima del cristianesimo. E' stata poi quella dell'incontro tra il cristianesimo bizantino e quello latino ed anche più specificatamente romano (basti pensare alla corrispondenza epistolare di Papa S. Gregorio Magno con vescovi siciliani); è stata inoltre l'unica regione del bacino mediterraneo ove, almeno per un certo tempo, le tre culture, quella greca cristiana, quella latina cristiana e quella arabo-musulmana, hanno potuto avere una certa convivenza pacifica che ha portato ad una cultura specifica, quella siciliana, di cui si possono ammirare ancora oggi alcuni dei più belli cimèli.

Infine la terra di Sicilia ha accolto emigranti di cultura alba-

nese e di rito greco che sino ad oggi rappresentano in maniera viva la realtà delle Chiese d'Oriente e del loro patrimonio cristiano specifico.

Non c'è dubbio, dunque, che la posizione storica della Sicilia nonchè la sua posizione geografica in mezzo al Mediterraneo ne fa un punto d'incontro privilegiato.

Evidentemente so bene che non si vive soltanto di ricordi storici e che le condizioni odierne del mondo hanno spostato gli assi attorno ai quali si indirizzano le grandi scelte dell'umanità odierna.

Anche per il cristianesimo nè il bacino mediterraneo e neppure l'Europa sono più come una volta: l'unico centro, cioè, di irradiazione. Il nostro pianeta è diventato piccolo. Se c'è però una terra cristiana che ha conservato le sue « chances » per esercitare questo influsso mediatore, è appunto la Sicilia. E questo nei confronti dei tre mondi che la circondano: quello latino, quello orientale cristiano ed anche quello musulmano. Dell'ultimo non è il caso di parlare adesso; esso ci condurrebbe verso ipotesi che esulerebbero dal nostro tema immediato e dalla mia competenza. Per quanto riguarda invece l'Oriente cristiano ci sono per la Sicilia delle possibilità immediate. C'è un possibile esercizio dell'ecumenismo che in quel campo spetta a tutti loro, ciascuno secondo le condizioni di vita che sono proprie, secondo l'ambiente, la propria vocazione.

Vedo queste possibilità evolversi in tre campi, tutti e tre incentratisi in direzione dei tre cardini che abbiamo esaminati prima: rinnovamento, conversione personale e preghiera, e che, d'altra parte corrispondono alle indicazioni per l'applicazione dell'ecumenismo già sopra esaminate. Questi tre campi sarebbero: 1. una seria conoscenza dell'Oriente cristiano; 2. una convivenza dinamica tra cristiani latini per la maggioranza e cristiani orientali; 3. iniziative fraterne nei confronti delle Chiese ortodosse e dei loro fedeli. Indico brevissimamente qui quanto intendo dire, soltanto con accenni molto rapidi.

1. Una seria conoscenza dell'Oriente. E' l'aspetto più facile che è offerto a tutti. Tuttavia vorrei attrarre l'attenzione sulla parola « seria » conoscenza che ho messa nel titolo. Troppo spesso in noi vige questa idea che l'Oriente cristiano è un insieme di riti liturgici, rispettabili e venerati, di pie tradizioni ed usanze del passato che bisogna lasciare a coloro che ne conservano l'eredità.

Pochi, invece, capiscono che, al di là delle forme esteriori, c'è

tutto un modo di pensare e soprattutto di vivere il cristianesimo, che non si può separare da questi riti. Senza questo si cade in ciò che un grande teologo russo, P. G. Florovsky, chiama una « pseudomorfofi ». Non basta pertanto assistere una volta ad una liturgia di rito greco. Occorre un approfondimento della spiritualità, della liturgia, della tradizione teologica dell'Oriente. Occorrono contatti profondi non solo per mezzo dei libri e delle riviste, peraltro utilissime, ma contatti di persone. Dice lo stesso P. Florovsky che l'Ortodossia è un « ethos », un « sentire Ecclesiam », che si rifà direttamente alla grande tradizione dei Padri e viene vissuto dalle Chiese dell'Oriente. Bisogna conoscere questo « ethos » perchè è in esso che risiede il messaggio reale del mondo ortodosso. Ora a questo riguardo la Sicilia offre diverse possibilità e tocca a ciascuno di prenderle in seria considerazione. Questo si riferisce alla conversione interiore di cui si è parlato.

2. Una convivenza dinamica tra cristiani latini e orientali.

E' un fatto che le comunità orientali in Sicilia, sia quelle cattoliche che gli elementi ortodossi, vivono in Sicilia in mezzo ad una maggioranza di cristiani latini di rito.

Questa convivenza di orientali in mezzo a latini in Sicilia è una benedizione di Dio. Essa deve consentire a tutti non solo una reciproca e seria conoscenza, ma deve essere l'occasione di quel rinnovamento, frutto di quella conversione interiore di ciascuno di noi.

Completamente superati i tempi della diffidenza, l'atteggiamento deve essere di una dinamica collaborazione sui vari piani di rinnovamento della vita ecclesiale locale.

Collaborazione degli orientali alle iniziative dei latini, collaborazione anche dei latini a quelle degli orientali. Già il fatto che si celebri in maniera così ufficiale questa settimana di preghiere, è la prova più evidente che una tale convivenza dinamica è già in atto. Ma mi pare che essa con l'andare del tempo dovrebbe diventare sempre più attiva e più stretta. Credo che le possibilità sono molte ma non spetta a me prospettarle.

3. Iniziative fraterne nei confronti degli Ortodossi e dei loro fedeli.

Ho già detto una parola sui problemi concreti che possono sorgere a proposito della presenza di comunità e di gruppi ortodossi, come studenti, in Sicilia. E' chiaro che l'ecumenismo va attuato in maniera più immediata verso questi fratelli. Ma a motivo della speciale posizione storica e geografica della Sicilia, si

potrebbero immaginare anche delle iniziative a più largo raggio che avrebbero come scopo una più vasta ed impegnativa collaborazione con le Chiese ortodosse. E' chiaro che simili prospettive vanno intraprese con la dovuta prudenza e spetta alle autorità responsabili prendere le decisioni. Ma non vedo perchè la Sicilia ed in particolare la terra di Palermo non potrebbe diventare man mano uno dei luoghi d'incontro più qualificati tra la Chiesa cattolica e l'Ortodossia.

Tali iniziative possono abbracciare tutti i vari aspetti che contempla il Decreto sull'Ecumenismo quando parla della collaborazione con i fratelli delle altre Chiese. Come ricordiamo essa ha come scopo ultimo di manifestare una unione di fede, non completa, ma già reale — quanto mai più stretta con i fratelli ortodossi, e così da far crescere l'unione da cui scaturirà la completa unità voluta da Dio.

Inoltre una tale cooperazione manifesta davanti al mondo il volto stesso di Cristo. Questo è il fine della ricomposizione dell'unità dei cristiani: che siano una cosa sola, affinché il mondo creda.

Se la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, proprio in questa terra privilegiata potessero camminare di pari passo, unite come Chiese sorelle nella cooperazione in vari campi che interessano la vita del mondo di oggi, e insieme far risplendere i tesori del patrimonio cristiano ad esse comuni, la testimonianza resa sarebbe alquanto efficace, non solo per l'immediato scopo di ritrovare la comunione piena come Cristo l'ha voluta per tutti i suoi discepoli, ma anche perchè appaia al mondo di oggi, angosciato da problemi tragici, come non li hanno conosciuti i secoli precedenti, che la Chiesa di Cristo che va sempre rinnovandosi, propone un messaggio univoco ed attendibile, perchè porta l'unica speranza che non può deludere, giacchè è il Suo Signore che fa nuova ogni cosa.

Riprendo per terminare ancora una frase del discorso del metropolita ortodosso Hazim ad Uppsala: « Da noi dipende che l'avvento della Novità sia sotterrato e rimanga insignificante, o invece che esso deifichi l'uomo e trasfiguri il mondo. Questo è tutto il significato della nostra responsabilità nell'attuale rinnovamento ».

Aggiungo che questo è il significato più profondo del movimento verso l'unità dei cristiani. Questo è l'esercizio dell'ecumenismo.

Arch. Emanuele Lanne OSB

Istanze di rinnovamento liturgico

L'archimandrita Elia Mastroghiannopoulos (1), direttore del Seminario ortodosso di Tinos (2), ha inviato tempo addietro al Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia un memoriale dal titolo « Per una rinascita liturgica » (3).

Il documento, che porta anche la firma degli altri professori di quel Seminario, è dovuto alla solerzia dell'instancabile archim. Mastroghiannopoulos, ben noto negli ambienti ecclesiali culturali ateniesi per essere stato superiore della Confraternita « Zoì » (4), la cui azione feconda di penetrazione pastorale ha già dato in Grecia copiosi e felici risultati.

(1) L'archim. Mastroghiannopoulos è nato ad Atene il 10 ott. 1919. Ha compiuto i suoi studi teologici nell'università di Atene. È stato ordinato sacerdote nel 1949. Ha già ricoperto la carica di presidente della Confraternita « Zoì » (1959-1965). Le sue opere più note sono: « La Chiesa dei martiri », « Medicina dell'immortalità », « Nostalgia dell'Ortodossia », « Chiese bizantine della Grecia ».

(2) Il Seminario di Tinos ha iniziato a funzionare nel gennaio 1968. Esso è un istituto culturale ecclesiastico di studi superiori ed accoglie alunni che abbiano ultimato gli studi umanistici o che abbiano conseguito la licenza presso altri istituti superiori. Possono esservi anche ammessi tutti coloro che intendono occuparsi della formazione pastorale dei fedeli, come, per esempio, gli insegnanti elementari, i licenziati in teologia, ecc., purchè non abbiano superato i 65 anni di età (Cfr. « Oriente Cristiano », Anno VIII (1968) n. I, pag. 48-49).

(3) La rivista ellenica « Anaplasìs » ha pubblicato detto memoriale nei suoi numeri 166, pag. 4-5; 167, pag. 4-6; 168, pag. 3-6; dell'anno 1968.

(4) Ζ Ω Η: è una confraternita di teologi greci, fondata nel 1907 dall'archim. Eusebio Mathòpoulos, ed ha come scopo (secondo quanto si legge nella sua Carta costitutiva): l'aiuto reciproco diretto ad una più qualificata ed aggiornata formazione teologica dei suoi membri, i quali, quindi, si porranno al servizio dell'Ortodossia e, in particolare, della società ellenica, dedicandosi nell'opera di diffusione dei principi e delle verità cristiane tra il popolo. Della confraternita « Zoì » fa anche parte l'associazione « Aktines », in cui sono iscritti eminenti studiosi cristiani, che pubblicano l'omonima rivista. La confraternita « Zoì » si è resa già benemerita di alcune edizioni della Bibbia e di numerose pubblicazioni. Attualmente pubblica due riviste.



Professori ed alunni (anno accademico 1967-68) del Seminario ecclesiastico di Tinos - Grecia. Al centro: l'archim. Mastroghiannopoulos, il quale ha alla sua destra il P. Nicola Selentis, ora metropolita di Chalcis.

Ed è proprio questa profonda e costante sollecitudine pastorale che affiora in ogni richiesta in esso contenuta, anche se nel medesimo tempo lo zelo dei proponenti è cosciente della necessità di avere accompagnate e confortate le proprie istanze da un serio studio scientifico.

La stesura del documento, infatti, è stata provocata dalle difficoltà incontrate nella formazione di una coscienza liturgica e quindi da una necessità prettamente pastorale ed eminentemente pratica.

Si legge nel memoriale: « Noi, che da un certo tempo seguiamo la formazione dei candidati al sacerdozio, ci troviamo quotidianamente di fronte al seguente problema: una buona conoscenza del *Typikon* (5) liturgico è assai difficile e, in ogni caso, esige uno sforzo notevole da parte dei candidati, specialmente in un Seminario come il nostro,

(5) Il *Typikon* è un libro che raccoglie codificate le regole della preghiera e delle cerimonie liturgiche, come si svolgono in un monastero, in una diocesi o in un patriarcato.

dove viene impartita una formazione piuttosto accelerata. Il candidato si trova spesso imbarazzato davanti ad una casistica interminabile, che ai suoi occhi appare a volte quasi come una specie di cabala. Il frequente passaggio, durante l'ufficiatura quotidiana, dall'*Horòdghion* ai *Minèa*, alla *Paraklitiki* o al *Triòdghion* (6) porta a delle distrazioni e talvolta ad un malcelato disagio.

In certe circostanze, come al mattutino della quaresima, la complicazione liturgica assume addirittura la forma di un'alchimia. È evidente che in tali casi non si può facilmente parlare di una vera preghiera e soprattutto di una preghiera dello spirito. La preghiera diviene *typikon* e il *typikon* a sua volta inghiotte lo spirito.

Anche se non è facile un ritorno alla primitiva semplicità, bisogna in ogni caso che qualcosa venga fatta per un riesame e un riordinamento anche elementare in questo campo del culto » (7).

* * *

Le istanze per un rinnovamento liturgico non sono nuove nell'Ortodossia.

Nel passato simili richieste sono sempre affiorate qua e là nelle Chiese ortodosse, tuttavia solo recentemente esse son divenute più pressanti.

L'arciv. di Atene e di tutta la Grecia, Hieronymos, caldeggia e sostiene la necessità « d'una appropriata messa a punto del culto divino in maniera che a sua volta divenga più attraente per i fedeli e più consono alla loro edificazione e santificazione » (8).

La prima Conferenza panortodossa di Rodi del 1961, fra le questioni da trattare nel futuro pro-sinodo, iscrive la revisione dei testi liturgici. Recentemente se ne occupa anche la quarta Conferenza pa-

(6) Si tratta di libri liturgici bizantini. L'*Horòdghion* contiene principalmente: tutte le parti fisse dell'ufficiatura canonica quotidiana, il calendario ecclesiastico con brevi composizioni innologiche per ciascun giorno dell'anno, e ancora delle ufficiature e delle preghiere devozionali per determinate circostanze. I *Minèa* contengono gli uffici delle feste fisse che cadono durante l'anno. Si compongono in genere di dodici volumi, uno per ciascun mese. La *Paraklitiki* contiene il proprio delle ufficiature del vespro, del mattutino, delle odi, della liturgia, per ogni giorno dell'anno. Essa è divisa in cicli di otto parti o periodi. Ciascun periodo comprende le ufficiature di una settimana completa, cantate secondo uno degli otto toni della musica ecclesiastica bizantina. Il *Triòdghion* contiene le ufficiature liturgiche del tempo quaresimale, a cominciare dalla domenica del « fariseo e del pubblicano » (quarta domenica prima dell'inizio della quaresima) e fino al sabato santo incluso. È chiamato *Triòdghion* appunto perchè un gran numero di canoni in esso compresi è composto da tre odi.

(7) Cfr. « Anaplasia » (1968) n. 166, pag. 4.

(8) In: « Progetto per la riorganizzazione della Chiesa di Grecia ». Atene 1967, pag. 67.

nortodossa celebrata a Chambesy (Svizzera) nel giugno 1968 (9). Qui, per decisione dei membri di questa Conferenza, lo studio su questo campo liturgico è demandato alla Chiesa ortodossa di Bulgaria (10).

Frattanto, però, vari teologi e liturgisti hanno cominciato a trattare e continuano a dibattere la questione, prospettandola nei suoi vari aspetti. Ed è assai importante osservare come essi procedono tenendo costantemente presente le esigenze pastorali del mondo moderno. « Certamente, la liturgia trascende le contingenze — scrive Fr. Bouwen — ed è in qualche modo eterna e a sua volta escatologica, tuttavia essa nello stesso tempo resta il culto del popolo di Dio e pertanto dev'essere accessibile ai fedeli » (11).

L'esigenza pastorale di fornire ai fedeli possibilità pratiche per un loro intimo inserimento nella vita liturgica della Chiesa non deve costituire, però, l'unica ansiosa mèta dei riformatori liturgici, nè la preoccupazione di questi per una partecipazione dei fedeli sempre più attiva e più aderente alla liturgia deve portare ad un assillo tale da dimenticare o da far dimenticare la spiritualità di inestimabile valore di cui risultano permeate le cerimonie liturgiche. D'altra parte, i riformatori preposti a tale compito non devono possedere solo un'eccellente preparazione scientifica senza un'adeguata aderenza ad uno spirito realistico in modo da « avere un contatto con la realtà e mostrare comprensione per le esigenze pastorali moderne » (12).

In ogni caso non vanno sacrificate venerande tradizioni, che, pur nella loro fisionomia attuale, potrebbero continuare a vivere ancora per tanto tempo, così come sono giunte fino a noi, e potrebbero essere quindi tramandate, salvo ad apportare qualche lieve ritocco, ad altre generazioni di fedeli, alle quali continuerebbero a parlare ancora un linguaggio accessibile ed insieme espressivo così come l'hanno egregiamente fatto nel corso di tanti secoli.

A questo punto, però, s'impone la ricerca scientifica. È essa che ci deve portare attraverso una conoscenza più approfondita alla riscoperta della genuina tradizione liturgica. Ed è questo un primo passo per un serio lavoro in tal senso.

Naturalmente un simile studio non si accontenterà di indicarci i testi originali e le tradizioni genuine dalle posteriori e, in genere,

(9) Cfr. « Oriente Cristiano » — Anno VIII (1968) n. 2 pag. 88-89.

(10) Cfr. « Proche Orient Chrétien » XVIII (1968) pag. 170-175.

(11) Cfr. « Proche Orient Chrétien » XIX (1969) pag. 67. In un interessante articolo della rivista il Bouwen esamina alcuni passi del memoriale dei professori di Tinos.

(12) Cfr. « Anaplasis » (1968), n. 167, pag. 6.

assai tardive sovrastrutture, ciò che è essenziale da ciò che è accidentale, ma metterà in giusta luce il significato teologico contenuto nelle cerimonie e nei testi analizzati, facendocene risaltare l'importanza e la funzione didattica e pastorale.

Si potrà così meglio penetrare, attraverso la liturgia, cioè attraverso la celebrazione del sacrificio, dei sacramenti, delle altre cerimonie e preghiere con cui rendiamo culto a Dio, nel mistero della rivelazione e, in questa visuale, si potrà considerare e quindi apprezzare il valore delle cerimonie, degli atti latreutici e dei testi della liturgia.

Viene così ridato alla liturgia il giusto ruolo che le compete ed essa ritorna ad assurgere ad « autorità » per risolvere i dubbi dei credenti e refutare le negazioni degli erranti.

« Se il concetto di *mysterion, mysterium, sacramentum* — scrive infatti il Vagaggini — è il centro a cui converge il massimo interesse dei Padri nella loro visione teologica della liturgia, è vero tuttavia che essi hanno fatto ricorso alla liturgia come fonte di argomentazione teologica contro i dubbi e le negazioni intorno ad un determinato punto della dottrina della Chiesa . . . L'autorità della liturgia per i Padri è tale da imporre l'obbligo dell'osservanza dei riti, parole e usi di cui si compone e dell'adesione alle credenze in essi implicate. I Padri fanno dunque ricorso alla liturgia quando credono opportuno inculcare tale obbligo » (13)

Tuttavia nessuno osa contestare che la liturgia, nella sua accezione di forma e di formule che devono manifestare il culto verso Dio, può e deve evolversi secondo i bisogni delle epoche e le usanze dei popoli.

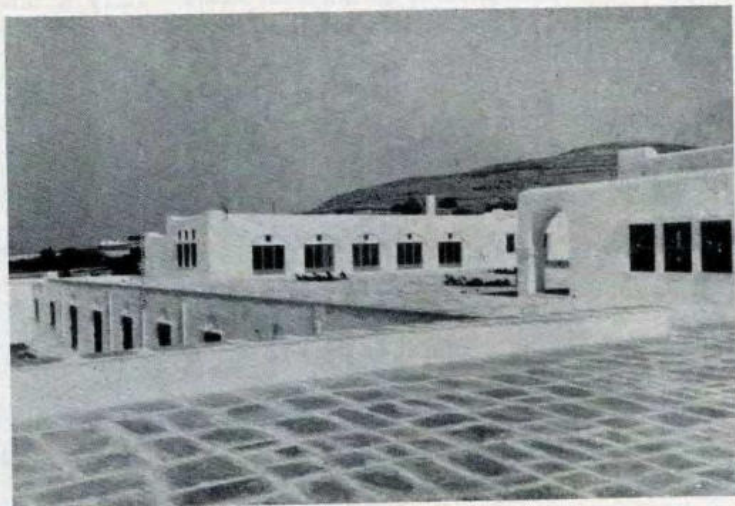
Nè d'altra parte la Chiesa può rifiutarsi di accettare simili istanze, chè anzi è tenuta a prenderle in giusta considerazione e ad attuarle onde venire incontro alle esigenze dei tempi e dei luoghi.

Essa, però, terrà presente che questo suo patrimonio liturgico, venuto fuori dalla Scrittura e dalla Tradizione apostolica, arricchito di forma e di contenuto dai santi teologi dell'età aurea della patristica, sviluppatosi in un ambiente e secondo una mentalità tipicamente orientale, passato al vaglio dei primi sette Concili ecumenici, ha costituito ininterrottamente non solo il migliore insegnamento delle scuole teologiche che si sono affermate nell'Oriente cristiano ma anche la più valida guida che ha condotto i suoi fedeli nella strenua difesa del-

(13) Cipriano Vagaggini OSB. — Il senso teologico della Liturgia — IIª Ediz. Roma, 1958, pag. 474-475.

l'Ortodossia e li ha corroborati rendendoli indefessi interpreti della genuina tradizione cristiana (14).

Se a quest'insieme eterogeneo di riti, di formule, di sacramenti, di sacramentali, ecc., si può muovere l'accusa di essere rimasto in certo qual senso statico, non si può tuttavia negare di non essere ancora valido per la grande maggioranza dei fedeli che ad esso attribuiscono, oltre tutto, anche il significato di una manifestazione di fede.



Il grande Seminario di Tinos - Grecia.

E il cristiano orientale che nutre per esso un eccessivo attaccamento non vi è mosso da un ingiustificabile fanatismo: egli, quanto meno, vede insito in esso un valore di richiamo ad una particolare dottrina teologica.

Da qui l'importanza dello studio di ogni atto liturgico, proiettato nell'interpretazione delle cerimonie che l'accompagnano; da qui l'importanza di non sottovalutare l'attaccamento che i fedeli orientali hanno per i loro riti, che, sebbene per alcuni di essi comincino ad apparire anacronistici, superati ed incomprensibili, per la maggior parte continuano a significare — come abbiamo visto — pieno attaccamento alla fede.

(14) In Occidente, invece, la liturgia ha avuto un altro sviluppo: essa ha seguito un iter differente, più consono alla mentalità occidentale.

Ora, però, avendo esaltato i valori di questo patrimonio liturgico e avendo sottolineato il prestigio ad esso attribuito ancora oggi dalla maggioranza dei fedeli, non si può assolutamente sbattere la porta ad ogni istanza di rinnovamento nè rimanere insensibili di fronte alle esigenze del mondo moderno (15).

Va rivisto innanzitutto l'apparato che regola le cerimonie liturgiche. Molte di queste, infatti, formatesi in ambienti monastici e passate insensibilmente tra i canoni che regolano il culto nelle parrocchie, difficilmente si comprendono e quindi non possono avere la minima pretesa di essere osservate dai fedeli.

L'unanime esigenza che i riformatori liturgici invocano nel proporre la distinzione tra *typikon* monastico e *typikon* in uso nelle parrocchie va quindi intesa in questo senso.

Recenti studi liturgici, tuttavia, hanno potuto dimostrare che una distinzione tra i due « tipici » è esistita sempre nella tradizione (16).

Qui, però, si tratta di trovare una distinzione ancora più netta: di purgare, in altri termini, i testi liturgici dagli elementi tipicamente monastici o che in qualche modo rivelano un certo sapore arcaico, che difficilmente riesce a comprendersi. Infatti, la presenza di questi elementi, che rispecchiano particolari contingenze di determinati periodi storici o addirittura solo dell'epoca in cui vennero introdotti, non può oltre essere giustificata, essendo rimasta priva di significato (17).

A proposito di questa questione, i professori di Tinos scrivono nel sopraccitato memoriale: « bisogna seriamente prendere in considerazione il fatto che il *typikon* delle parrocchie non può essere identificato con il *typikon* monastico. Molte espressioni e disposizioni, esistenti nell'*Horologion* e altrove, presuppongono un ambiente prettamente monastico. Esse non valgono per la città nè possono essere messe in pratica dai laici. Al riguardo, il saggio del celebre Simeone

(15) Se nella Chiesa latina le innovazioni liturgiche hanno destato insieme a tanto entusiasmo anche grande scalpore, non ci meraviglia la recente presa di posizione di ben determinati ambienti ellenici contro ogni innovazione ed ogni rinnovamento liturgico. Il fanatismo di questi, che hanno fatto circolare un opuscolo dal titolo « Pregando, non blaterate » del metropolita Policarpo di Siatista, (oggi ritirato dalla circolazione), oltre ad essere di pessimo gusto, è anacronistico e non ha più senso.

(16) La questione è stata anche recentemente sollevata e studiata con competenza da due noti teologi: il metropolita Emilianos Timiadis di Calabria, in alcuni suoi articoli che portano il titolo: « In vista del Sinodo » (Ekklisia, 1967) e il Prof. N. Nissiotis, il quale ha scritto in « Contatti » (3^o Trim. 1964) su « Presenza teologica, relazioni ecumeniche e unità della Ortodossia ».

(17) È il caso, per esempio, dell'invito che il diacono rivolge ai fedeli nella liturgia, prima della recita del « credo », con le parole: « le porte, le porte! . . . ».

di Tessalonica scritto a quell'epoca merita di essere studiato più da vicino » (18).

« Viene quindi proposta — scrive il memoriale sopra citato — la creazione di una Commissione speciale per la revisione dei libri liturgici. Questa Commissione dovrebbe sistematicamente studiare ciò che è stato fatto in questo campo, in particolare dalle due Commissioni patriarcali, la prima sotto Antimo VII (1895-1896) e Costantino V (1897-1901) e l'altra sotto Fozio II (1929-1936).



**L'archim. Gervasio
Paraskevopoulos.**

Di questa ultima fecero parte i dotti metropoliti Crisanto Filipidis di Trapezunta e Ireneo di Cassandria, nonché i professori P. Trembelas, Emanuele Pandelakis e A. Alivizatos. Frutto di questa Commissione è stato il lavoro critico di Trembelas: « Le tre Liturgie secondo i codici di Atene ».

Ancora tale commissione dovrà studiare attentamente il lavoro del dotto agiorita Bartolomeo Kutlumusiano (1772-1851), di Atanasio Papadopoulos-Kerameo (1885-1912), del metropolita Eulogio Kurila di Korcia (1880-1961) come pure quanto hanno scritto a tal proposito Emanuele Pandelaki (1870-1946), Sofronio Eustratiadis

(18) Cfr. « Anaplasia » (1968), n. 167, pag. 5. — Cfr. anche, citato nel memoriale, J. Fundulis — L'opera liturgica di Simeone di Tessalonica. Salonico, 1966, pag. 144 e seg. Su Simeone di Tessalonica cfr. nota 50.

(1872-1947) ed Emanuele Ghedeón (1851-1933). Le relative citazioni si possono trovare in: N. Tomadakis - Chiave della filologia bizantina - Vol. I, Ediz. 3^a. Atene, 1965, pag. 131 e seguenti.

Questa Commissione dovrebbe procedere, dopo un lavoro sistematico, all'edizione critica dei libri liturgici di base. In seguito, il Santo Sinodo dovrebbe rigorosamente sorvegliare le pubblicazioni liturgiche dei vari editori, onde evitare ogni sorta di innovazione ed eliminare il disordine che esiste attualmente in questo settore » (19).

Questa Commissione, però, oltre a curare l'edizione critica dei libri liturgici e ad occuparsi dello studio della tradizione liturgica, dovrebbe incoraggiare incontri, conferenze, promuovere ogni iniziativa diretta ad una più profonda formazione liturgica dei fedeli.

L'importanza primordiale della liturgia nella vita della Chiesa, infatti, deve interessare tutti coloro che sono entrati a far parte della fede.

La Chiesa, d'altra parte, deve rispettare il patrimonio di cultura di ogni suo popolo, comprendere le esigenze di tutti i suoi figli, seguirne i fermenti nuovi, arrivando anche a carpire le varie sfumature, in modo tale che il fedele non si senta ad essa estraneo ma invitato continuamente a rispecchiare in sè ciò che viene compiuto sull'altare.

È così che la liturgia sarà insieme culto di Dio e insegnamento pratico dei fedeli. In questo modo la liturgia parla al popolo e questo partecipa all'esercizio della fede.

L'assemblea dei fedeli, continuamente alimentata dalla virtù divina che opera invisibilmente sotto segni visibili, viene così rinnovata e, con essa, senza sforzi ingenerosi, è rinnovata la liturgia.

* * *

Dopo queste brevi considerazioni di carattere generale, passiamo ora a presentare delle proposte concrete, seguendo più da vicino il documento inoltrato al S. Sinodo della Chiesa di Grecia, al quale già più volte ci siamo riferiti.

Come fondamento biblico per una riforma liturgica, tra gli altri passi che parlano della preghiera e del culto cristiano, non a caso quel memoriale cita S. Paolo ai Corinti, quando dice: « nell'adunanza preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza, onde io possa anche istruire altri, anzichè dieci mila con il dono delle lingue » (20).

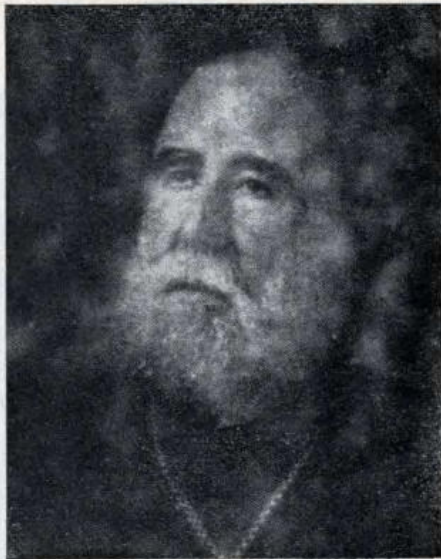
Abbiamo voluto riprendere questo passo scritturistico per intro-

(19) Cfr. « Anaplasis » (1968), n. 167, pag. 5-6.

(20) I Cor. 14, 19.



Il Prof. Fozio Kontoglou.



L'arciprete Costantino Kallinikos.

durre il discorso sulle addizioni e sulle rubriche che vedremo volentieri venir purgate nei testi liturgici.

Il documento in questione cita tre autori greci che si sono occupati ampiamente della questione: il metropolita Gioacchino di Volos, l'arciprete Costantino Kallinikos e l'archimandrita Gervasio Paraskevopoulos (21).

Il primo insiste sulla necessità di semplificare l'esecuzione dei canti e delle cerimonie per arrivare ad una celebrazione semplice e

(21) I tre citati dal memoriale godono di una grande stima nel mondo teologico e liturgico ellenico odierno.

Il metropolita Gioacchino (1873-1959), 49° metropolita di Volos (1935-1950), compì i suoi studi universitari a Mosca e ad Atene, dove si laureò. Fu predicatore eccellente e direttore del Seminario di Arta. Dimorò negli USA, a New York e a Boston, dove venne consacrato vescovo. La sua produzione letteraria (13 libri) è di contenuto liturgico-pastorale.

L'arciprete Kallinikos (1870-1940) proviene dalla Scuola teologica di Halki. Inviato in Gran Bretagna, mentre si occupa della comunità ortodossa di Manchester, studia nello stesso tempo in quella università. Dal Patriarcato ecum. venne nominato « Protopresbitero » e « Grande Economo della grande Chiesa di Cristo ». Fu professore onorario dell'università di Atene. Fra i suoi scritti citiamo: « La preghiera », « Hindraces and progress in the modern greek Church », « La Chiesa cristiana e le cerimonie che vi si celebrano », « I fondamenti della fede ». Molte sue opere sono state recentemente ristampate.

L'archim. Paraskevopoulos (1877-1964) compì i suoi studi nella scuola del monastero dei « Taxiarchi », quindi passò al « Rizarion » e all'università di Atene. Ordinato prete nel 1912 si interessò particolarmente dell'educazione e delle scuole di catechismo per i giovani. Non ha lasciato opere scritte ma solo articoli su problemi attuali religiosi e sulla liturgia.

nello stesso tempo dignitosa, più accessibile ai fedeli.

A proposito dei canti, il documento sottolinea come « è necessario che venga vissuto ed esternato il carattere comunitario della divina Liturgia, la cui espressione fondamentale è il canto in comune » (22).

Viene spiegato, quindi, come i canti, attualmente riservati ai cori, erano una volta eseguiti dall'assemblea dei fedeli. Vengono citate le testimonianze di S. Giustino, S. Girolamo, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo e Nicola Cabasilas. Nel documento si insiste in maniera particolare sulla recita in comune del « Padre nostro ». « In questa maniera — scrive il documento — venendo abbattuti i muri dell'individualismo, è creata la comunità liturgica, la comunione nel culto. Questa partecipazione attiva e la fraternizzazione che esiste nel culto presso gli ortodossi ha destato sempre l'ammirazione degli specialisti e dei teologi stranieri. Bisogna, quindi, che questa caratteristica fondamentale del nostro culto sia al più presto ripresa » (23).

A questo fine viene auspicato che i canti « siano semplici, chiari, facili ad imprimerli nella memoria, senza grande varietà di *toni* (24), in modo che il popolo li possa imparare più facilmente » (25). Si fa notare a tal proposito come altre Chiese ortodosse, come quella russa e quella romena, hanno conservato la tradizione del canto comunitario (26).

L'arciprete Kallinikos, invece, insiste nel sottolineare la necessità di insegnare ai fedeli la distinzione tra essenziale ed accidentale, tra ciò che non si può cambiare e ciò che è mutabile, per arrivare ad una possibilità di scelta e di adattamento.

Anche il terzo, l'archimandrita Paraskevopoulos, si augura una semplificazione così come si riscontra nell'Evangelo. Questa semplificazione suppone l'eliminazione delle aggiunte posteriori che appesantiscono la liturgia e una esecuzione più spigliata di certi canti, letture, ecc.

A proposito del momento della consacrazione, l'archimandrita scrive: « Al momento della consacrazione, alcuni celebranti, presi da timore e sentendosi incapaci di poter esprimere ciò che vorrebbero

(22) Cfr. « Anaplasia » (1968), n. 168, pag. 4.

(23) Cfr. « Anaplasia » (1968), n. 168, pag. 4.

(24) Tono = *ichos* = melodia compresa in una gamma di suoni. La predominanza di uno di questi suoni dà all'insieme la caratteristica del tono. Nella musica bizantina vi sono otto toni, 4 originali e 4 derivati o plagali.

(25) Cfr. « Anaplasia » (1968), n. 168, pag. 4.

(26) Cfr. « Ekklesia », 1968, pag. 45.



S. Teodoro studita
(Medaglione nel Monastero di Chio).

Altro taglio viene richiesto per i « *polichronismì* » ossia per le acclamazioni « *Is pollà èti, Dhéspota* » (31), cantati in genere in polifonia e ripetuti molte volte durante la liturgia pontificale. Viene citato a tal proposito quanto scrive Fozio Kontoglou (32), ben noto per il suo carattere conservatore: «... concludendo voglio con audacia

richiedere, aggiungono dei *tropari* (27). Questi *tropari* bisogna che vengano eliminati. Essi creano solo confusione, deformano e forse distruggono l'unità della parte più santa della divina liturgia. Rientra nei compiti dell'autorità il sopprimere queste aggiunte » (28).

Molte altre ripetizioni di *tropari* e di preghiere di introduzione (*Trisàghion, Panaghìa Triàs, Pàter imòn, ecc.*) (29) sono considerate inutili « in un'epoca in cui gli uomini schivano la Chiesa, per cui non c'è bisogno di allontanarli oltre con altri *tropari* » (30).

(27) Breve preghiera ecclesiale apparsa assai per tempo nei primi secoli del cristianesimo e comunemente aggiunta a quelle tratte dalla Bibbia. I *Tropari* variano secondo le feste. In principio erano dei brani di prosa, non sottoposti ad alcuna regola; solo più tardi vennero ad essi applicate le leggi ritmiche della poesia e divennero vere composizioni poetiche. Vi sono numerose categorie di *Tropari*, a secondo del loro ritmo e della loro melodia nonché del posto che occupano nell'ufficiatura.

(28) Cfr. « Direttorio ermeneutico della divina Liturgia », pag. 213.

(29) *Trisàghion* è l'inno con cui sogliono iniziare tutte le ufficiature bizantine, dal mattutino alla compieta. Esso consta delle parole: *Santo Iddio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi*, ripetute tre volte. *Panaghìa Triàs...* (Trinità tuttasanta...) sono le parole con cui inizia una breve preghiera in onore della Ss.ma Trinità. Essa è sempre preceduta dal *Trisàghion* ed è seguita dal « Padre nostro... ».

(30) Cfr. « *Anaplasìs* » (1968), n. 167, pag. 4.

(31) Espressione con la quale si augurano « molti anni » di vita ad una autorità.

(32) Fozio Kontoglou (1896-1965) è noto piuttosto come pittore. Ha decorato il Museo bizantino di Atene, il Museo copto del Cairo, il Municipio di Atene. Assai numerose sono le iconi da lui dipinte. Tutti i suoi scritti, principalmente i suoi due ben noti volumi sulla pittura bizantina, rivelano un animo profondamente religioso, legato alla tradizione della Chiesa ortodossa di Grecia.

parlare di un'altra assurdità, che si riscontra nel corso delle sacre cerimonie e che scandalizza molti cristiani: intendo dire quegli interminabili «*Is pollà éti, Dhéspotà*». I cantori lasciano da parte Cristo e, invece di dire « gloria a te, Signore, gloria a te », adulano il vescovo, quasi questi fosse un pascià a cui si augura lunga vita.

Ciò ed altre cose fuori luogo danno pretesto a coloro che non credono di canzonare la nostra religione. È quindi opportuno che gli ecclesiastici responsabili provvedano a rimediarvi.

Esiste una buona tradizione ma accanto a questa ve n'è una cattiva » (33).

Tra le preghiere e i tropari che sono stati aggiunti in epoche posteriori e che interrompono il normale svolgimento della liturgia, vengono citati, oltre quelli al momento della consacrazione di cui abbiamo parlato, anche le aggiunte prima della comunione dei concelebrenti e quelle che seguono immediatamente il « grande ingresso » (34).

A proposito di queste ultime, il Prof. Trembelas scrive: « La commemorazione che avviene al « grande ingresso » non è attestata da alcun manoscritto. Da questo silenzio possiamo concludere che essa ha cominciato ad essere introdotta nell'uso liturgico verso la fine del XVIII secolo » (35).

Il memoriale in seguito fa notare come non sia necessario ripetere una seconda volta le domande: « fa che l'intero giorno sia perfetto . . . » (36) nel corso della liturgia. « Questa ripetizione affatica ed annoia i fedeli mentre spinge i sacerdoti o i diaconi a declamarla affrettatamente e spesso incomprensibilmente » (37).

Soprattutto viene auspicata ardentemente una semplificazione di alcuni canti, particolarmente per quelle parti di essi che vengono eseguite assai lentamente: *trisàghion*, *cheruvikòn*, *kinonikòn* (38). Bisogna che si evitino le monotonie e le ripetizioni lente e noiose.

(33) Cfr. « Anaplasis » (1968), n. 167, pag. 4-5.

(34) Processione con la quale il pane e il vino dall'altare della *protesi*, dove sono stati preparati, vengono trasferiti all'altare del sacrificio. È detta « grande ingresso » per distinguerla dall'altra processione (piccolo ingresso) in cui viene portato solennemente il S. Vangelo.

(35) Cfr. P. Trembelas - « Le tre Liturgie secondo i Codici di Atene », pag. 82.

(36) Preghiera litanica dialogata, che ha luogo prima della recita del « Credo », al termine della sinassi catechetica. Essa viene ripetuta prima del « Padre nostro ». A ciascuna petizione fatta dal diacono (o dal celebrante) i fedeli rispondono: « Concedi, o Signore ».

(37) Cfr. « Anaplasis » (1968), n. 167, pag. 4.

(38) *Trisàghion* cfr. nota n. 29. Durante la liturgia quest'inno viene cantato solennemente. *Cheruvikòn* è l'inno dei cherubini, cantato nella liturgia al « grande ingresso ». Esso venne introdotto sotto l'imperatore Giustiniano II (565-578). *Kinonikòn* è un versetto tratto dai salmi e cantato durante la comunione (*koinonìa*) dei celebranti. Varia a secondo dei giorni e delle festività.



S. Gregorio Palamas
(Da una pittura del XVI secolo) nel
Monastero di Dionisio.

accennare a quanto il Prof. Trembelas sostiene a proposito di come vengono recitate le preghiere dell'*anafora* (40). Egli sostiene che la recita sottovoce di quelle preghiere è tardiva. Per cui, forte di questa autorevole opinione, il documento auspica che le « preghiere dell'*anafora* possano essere ascoltate da tutto il popolo, il quale, secondo l'usanza ortodossa, partecipa offrendo un culto « spirituale » mediante un bellissimo dialogo drammatico con il celebrante . . . » (41).

E, per concludere, vogliamo dedicare un'attenzione particolare alla divina Eucaristia.

« Bisogna che il mistero della divina Eucaristia abbia il posto centrale e dominante. Non si può comprendere come il mattutino e la liturgia dei catecumeni occupino la più grande parte del tempo nella ufficiatura domenicale (42), mentre la liturgia propriamente

(39) La festa dell'Annunziata, che da Costantinopoli ebbe una diffusione universale, introdotta in Occidente da Papa Leone II (681-683), è ancor oggi una delle feste più sentite nell'Oriente bizantino. Dato, però, che cade generalmente durante la quaresima o in coincidenza con la Pasqua ha una lunga casistica per la sua celebrazione.

(40) *Anafora*. È la parte centrale della liturgia. Sia la liturgia di S. Basilio che quella di S. Giovanni Crisostomo (le due più in uso nelle Chiese bizantine) hanno *anafore* proprie e differiscono l'una dall'altra solo nelle preghiere che sogliono recitarsi a bassa voce.

(41) Cfr. « Anaplasis » (1968), n. 168, pag. 4.

(42) Ancor oggi, sebbene il mattutino venga già abbreviato, in quanto alcune preghiere e molte ripetizioni in esso contenute vengono saltate, tuttavia esso assieme alla prima parte della liturgia (quella cosiddetta dei « catecumeni ») costituiscono la parte catechetica liturgica che risulta di una durata assai più lunga della liturgia eucaristica.

detta, cioè la celebrazione del mistero, è ristretta in un lasso minimo di tempo.

Non si può più oltre permettere di dare al popolo l'impressione che la parte principale di una festa religiosa consista nell'*artoclasia* (43) o nella processione di una icone (con gli annunci e la pubblicità che la precedono) mentre si perde di vista lo scopo principale di tutta la liturgia, la divina Eucarestia e la comunione » (44).

Primo risultato del ritorno dell'Eucarestia al pristino valore, assegnandole il posto che le compete, sarà una partecipazione più attiva dei fedeli ad una comunione più frequente. Ed è questa una tradizione cristiana antica ed insieme autentica.

Scrivo ancora il memoriale: « Questa accentuazione avrà come naturale conseguenza una partecipazione più attiva dei fedeli al mistero. La comunione frequente, tradizione molto antica della Chiesa, ha costituito a sua volta la sua forza e la sua gloria. I primi cristiani « erano assidui . . . alla frazione del pane » (45). Tutti gli assistenti si comunicavano e il divino Viatico veniva inviato ai malati per l'intermediario dei diaconi, come testimonia S. Giustino (46).

L'uso della comunione frequente non solo è stato conservato dalla Chiesa, ma addirittura integrato nei suoi canoni. I canoni apostolici 8 e 9, riconosciuti dal VI Concilio ecumenico, raccomandano questo importante dovere. Lo stesso fa il 2° canone del sinodo di Antiochia, ugualmente riconosciuto dal VI Concilio ecumenico (47).

Basilio il Grande scrive nella sua 93^a lettera: « È bene ed utile comunicarsi ogni giorno e ricevere il corpo e il sangue di Cristo » (48). Egli fa notare in seguito come i cristiani della sua eparchia si comunicano quattro volte la settimana e ancora in altri giorni, quando c'è una commemorazione particolare di un santo.

« Il Crisostomo raccomanda la comunione frequente in maniera ancora più forte e riprende severamente coloro che assistendo alla divina liturgia non si comunicano (49). In Occidente, S. Cassiano, S. Girolamo, S. Agostino e S. Ambrogio insistono nello stesso senso.

(43) *Artoclasia* è una cerimonia che ha luogo nell'ufficiatura del Vespro, quando questo deve essere seguito da una vigilia (agripnia). Consiste nella benedizione di cinque pani e di un po' di frumento, vino ed olio da servire ai partecipanti alla veglia, mentre pregano o cantano, in modo da far loro superare la fatica e l'insonnia.

(44) Cfr. « *Anaplasia* » (1968), n. 168, pag. 3.

(45) Atti, 2, 42.

(46) I Apol. c. 67.

(47) Cfr. J. B. Pitra — *Juris ecclesiastici graecorum historia et monumenta*. Roma, 1868. — Tom. II, pag. 147-148.

(48) P. G. 32, 484.

(49) Terza omelia sull'epistola agli Efesini.

Ugualmente i Padri posteriori che hanno continuato la stessa tradizione nella vita e nell'insegnamento; così S. Teodoro Studita, Gregorio Palamas, Nicola Cabasilas, Simeone di Tessalonica, fino ai santi più recenti come Macario Notaras e Nicodemo l'agiorita e i santi russi Tichon di Voronež, Serafim di Sarov e Giovanni di Kronstadt (50).

Questa tradizione estremamente importante non può affievolirsi ai nostri giorni, quando abbiamo bisogno di vivere una vera vita cristiana. La liturgia ortodossa deve sempre condurre a questo focolare di calore e di vita » (51).

« A quanto detto sopra autorevolmente dai Padri, bisogna aggiungere — scrive il Bouwen (52) — due capitoli dell'Everghetinos (53) che trattano di questo argomento, nel libro IV, particolarmente il cap. 29: « la celebrazione quotidiana della liturgia procura un grande

(50) *Teodoro Studita* (759-806) asceta bizantino e strenuo difensore del culto delle immagini. È autore di numerose opere, tra cui: due catechesi e alcuni scritti sulla liturgia.

Gregorio Palamas (1269-1359) vescovo di Salonico, teologo bizantino e fondatore dell'indirizzo dottrinale che da lui prese nome di « palamismo ». Lasciò numerosi scritti ascetici, agiografici, omiletici e teologici, molti dei quali ancora inediti.

Nicola Cabasilas (1322-1396 (?)), teologo bizantino. Due opere hanno contribuito particolarmente a dargli un posto invidiabile tra gli scrittori di spiritualità: « La vita in Cristo » e « Spiegazione della divina liturgia ». Esse sono assai importanti per gli studi liturgici e teologici bizantini.

Simeone di Tessalonica (+ 1429). L'importanza e la mole delle sue opere lo pongono fra i più grandi liturgisti e teologi bizantini. Fra i suoi scritti editi citiamo un dialogo contro le eresie, sulla fede in Cristo e i sacramenti.

Macario Notaras (1731-1805) metropolita di Corinto. La sua produzione è di indole pastorale liturgica. Tra le sue opere citiamo: « Collezione e proverbi dei Santi Padri », « Raccolta che dimostra la necessità per i cristiani di una comunione frequente dei Santi Misteri ».

Nicodemo l'agiorita (1749-1809) recentemente (1955) iscritto tra i santi dal Sinodo del Trono ecum. Delle sue opere, tutte di carattere pastorale liturgico, citiamo: « La guerra invisibile », « Filocalia », « Il timone », « Sulla comunione frequente ».

Tichon di Voronež o di Zadonsk (1724-1783) è una delle figure più salienti e popolari dell'agiografia russa. La Chiesa russa lo ha canonizzato nel 1861. Le sue opere principali sono: « Il vero cristianesimo », « Il tesoro spirituale », « Lettere dalle celle ».

Serafim di Sarov (1759-1833). Eremita russo di grandissima spiritualità. Non ha lasciato scritti; è stato, però, predicatore instancabile fra i fedeli della « divina Presenza ». La Chiesa russa nel 1903 l'ha iscritto nel catalogo dei santi.

Giovanni di Kronstadt (1828-1908). Celebre asceta russo, che svolse la sua vita pastorale a Kronstadt (isola del golfo finnico). Ispirandosi sull'opera del Cabasilas, scrisse « La vita di Cristo ». È stato canonizzato dalla Chiesa russa dell'Emigrazione.

(51) Cfr. « Anaplasia » (1968), n. 168, pag. 3.

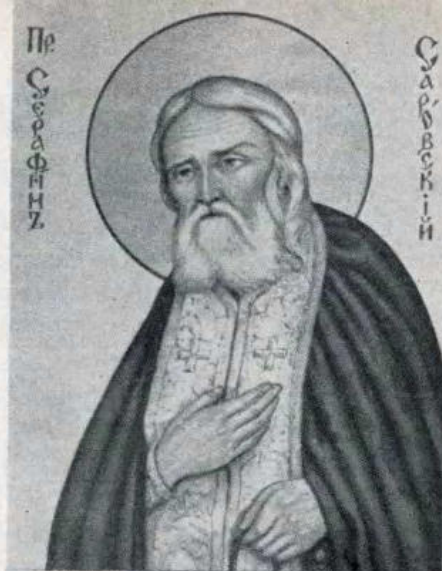
I fedeli orientali hanno sempre nutrito un timore riverenziale assai marcato verso la divina Eucaristia. Per riceverla degnamente con una certa frequenza ancor oggi sogliono ricorrere all'autorizzazione del loro Padre spirituale. Per essi la comunione frequente, che in ogni caso dev'essere preceduta da uno stretto digiuno, suppone una vita penitente, staccata dalla terra. E ciò nel senso che il cibo divino — riguardante la vita spirituale ed eterna — non dev'essere frammischiato con le attività dell'uomo animale, intrinsecamente caduche: l'uomo se ne deve spogliare in vista del fine escatologico, elevandosi e trasformandosi.

(52) Cfr. Bouwen, o. c., pag. 64.

(53) L'Everghetinos è un'antologia di testi patristici composta nell'XI secolo. Questa raccolta fedele della Tradizione precedente, dopo nove secoli costituisce una delle fonti principali di formazione ascetica dei monaci bizantini.



S. Nicodemo l'agiorita.



S. Serafino di Sarov.

vantaggio, poichè si riscontra ciò ugualmente presso i Padri » e il cap. 34: « la comunione quotidiana è molto utile, mentre il non comunicarsi frequentemente è nocivo e pericoloso ».

In relazione a questa insistenza sulla comunione frequente il testo del memoriale chiede che la comunione venga sempre distribuita al momento giusto della liturgia e davanti alla porta centrale dell'iconostasi; deplora quindi l'abuso di distribuirla dopo la liturgia e davanti alla porta laterale dell'iconostasi.

La partecipazione all'Eucarestia, quindi, è la meta suprema verso cui deve protendere la vita spirituale di ogni cristiano. Il concetto di deificazione, tanto caro ai Padri orientali, secondo cui « Dio si fa uomo perchè l'uomo diventi Dio », trova nell'Eucarestia, più che in tutti i riti sacri, la sua più convincente realizzazione.

« La liturgia eucaristica — scrive il Ferrari — è la rinnovazione di tutti i misteri della vita del Signore, dalla sua incarnazione fino alla sua pentecoste... Col sacrificio della Messa il mondo intiero viene trasfigurato, camminando verso Dio, e tutto l'essere umano riceve dallo Spirito Santo l'impulso per la sua elevazione verso la sfera celeste, in modo che « ogni spirito inneggi al Creatore ». L'uomo, il microcosmo, il capolavoro della creazione, unito, non solo con l'anima ma anche con il corpo, diventa come Cristo, vincitore della morte e dell'inferno » (54).

(54) Cfr. Papàs Giuseppe Ferrari — Il sacramento dell'Eucaristia nella teologia bizantina — in: « Oriente Cristiano » - Anno VI (1966) n. 2, pag. 34.

Abbiamo voluto presentare, facendola nostra, una serie di istanze contenute per lo più nel memoriale che i professori del Seminario di Tinos — come dicevamo da principio — hanno sottoposto all'attenzione e all'esame del S. Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia.

Esse sono frutto di una seria ma costruttiva autocritica, che, oltre ad essere sofferta dalla Chiesa di Grecia, direttamente interessata, merita sicuramente di essere conosciuta e meditata anche da parte di tutte le altre Chiese bizantine, nelle quali oggi sono avvertiti questi stessi fermenti che invocano imperiosa ed impellente soluzione.

Quanto abbiamo scritto, in maniera facile ed accessibile, l'abbiamo fatto anche per i nostri Lettori italiani, convinti che il dialogo tra la loro liturgia romana e quella bizantina, liturgie che costituiscono patrimonio comune della Chiesa una ed indivisa, appianerà tante difficoltà nel cammino dell'unione.

« Anche la liturgia bizantina — infatti — è testo canonico della *Lex orandi* della Chiesa universale e perciò è anche documento della unione di fatto della Chiesa orientale ed occidentale. È merito della liturgia se questa unione non è mai venuta meno, a malgrado degli elementi storici e giuridici ecc. della millenaria separazione.

Essa è anche documento autentico della *Lex credendi* della Chiesa degli Apostoli, dei Padri e dei Concili e, come tale, postula ed è ponte della stessa unione che chiameremo canonica. Per questo motivo la separazione è, oltretutto, antiliturgica e ferisce la santa Tradizione » (55).

La liturgia, con le sue cerimonie e i suoi riti, è quindi terreno assai fertile per l'incontro tra Oriente ed Occidente.

Nella liturgia, infatti, è fuso e compendiato l'insieme delle verità della fede ed essa è « maestra di verità divine ed opera egualmente in tutti gli uomini, a qualsiasi levatura intellettuale o a qualsiasi condizione sociale essi appartengano. . . A tutti rivela gli stessi insegnamenti, nel medesimo linguaggio; a tutti insegna l'amore, legame imprescindibile di ogni società, risorsa nascosta che fa muovere armoniosamente la vita dell'universo » (56).

L'anima orientale, poi, assetata com'è di misticismo, ritrova nella liturgia la sua linfa, la sua storia, la sua vita.

Papas Damiano Como

(55) Cfr. Papàs Vincenzo Matrangolo — La divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e la Chiesa bizantina — Note di introduzione teologica - Metzleren/SO (Svizzera), 1953.

(56) Cfr. N. Gogol — Meditazioni sulla divina Liturgia — a cura di Papàs Damiano Como - Ediz. « Oriente Cristiano » - Palermo, 1962, pag. LXIX.



Papa Paolo VI

AL CONSIGLIO ECUM. DELLE CHIESE

Il 10 giugno 1969, Papa Paolo VI, recandosi a Ginevra, ha concluso il suo settimo viaggio fuori della sua Roma, di cui è anche Pastore.

A Ginevra, la città internazionale lo ha accolto con la sua tradizionale solennità e compostezza, i cristiani del Consiglio Ecumenico delle Chiese con fraterna simpatia e trepidante attesa, i cattolici con filiale devozione e, infrangendo ogni protocollo proprio della gente elvetica, con travolgente entusiasmo.

I discorsi che il Papa ha tenuto nel corso di quella densa giornata nella città del calvinismo si possono, quindi, classificare in tre categorie: sociali, ecumenici, pastorali.

Ci occuperemo dei secondi, riportando integralmente il testo del discorso tenuto nell'aula del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che è il più importante e quello che più interessa alla nostra Rivista.

Lo sapevamo. La tensione era puntata sul Papa che varcava la soglia del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Un silenzio ieratico lo ha accompagnato al suo ingresso in aula. Quando prese a parlare, tutti pendevano dalle sue labbra ed Egli, trepidante ma deciso, ha chiaramente riaffermato la volontà di incontro, di reciproca fiducia nella ricerca, nella verità e nella carità.

Egli ha parlato, oltre che autorevolmente e responsabilmente, in maniera assai leale ed aperta. Tuttavia le sue parole, che hanno riaffermato inequivocabilmente delle verità intoccabili, in qualche punto hanno turbato alcuni dei presenti.

Momento solenne, giornata storica per l'ecumenismo, anche se il cammino da percorrere resta assai lungo e difficile.

IL DISCORSO DEL PAPA

Signor Segretario Generale, cari Fratelli in Cristo,

Appreziamo molto le vostre parole di benvenuto e rendiamo grazie a Dio per averCi concesso di fare una visita di fraternità cristiana nel centro del Consiglio ecumenico delle Chiese. Che cos'è, infatti, il Consiglio ecumenico se non un meraviglioso movimento di cristiani, di « figli di Dio che erano dispersi » (Gio. 11, 52), e che sono ora alla ricerca di una ricomposizione nella unità? E qual'è il senso della

Nostra venuta qui, sulla soglia della vostra casa, se non quello di una gioiosa ubbidienza all'impulso segreto che qualifica, per precetto e misericordia di Cristo, il Nostro ministero e la Nostra missione? Felice incontro, in verità, momento profetico, aurora di un giorno futuro e atteso da secoli!

Ecco Ci dunque in mezzo a voi. Il Nostro nome è Pietro. E la Scrittura ci dice quale significato Cristo ha voluto attribuire a questo nome, quali doveri esso Ci impose: le responsabilità dell'apostolo e dei suoi successori. Ma permettete Ci di ricordare anche altri nomi che il Signore ha voluto dare a Pietro per significare altri carismi.

Pietro è pescatore di uomini. Pietro è pastore. Per ciò che riguarda Noi, siamo convinti che il Signore Ci ha concesso, senza alcun merito da parte Nostra, un ministero di comunione. Certamente non per isolar Ci da voi che egli Ci ha dato questo carisma, nè per escludere tra noi la comprensione, la collaborazione, la fraternità e finalmente la ricomposizione dell'unità, ma bensì per lasciar Ci il precetto e il dono dell'amore, nella verità e nella umiltà (cfr. *Eph.* 4, 15; *Io.* 13, 14). E il nome che Noi abbiamo preso, quello di Paolo, indica abbastanza l'orientamento che Noi abbiamo voluto dare al Nostro ministero apostolico.

Voi avete inserito questo incontro pomeridiano nella storia delle nostre relazioni: anche Noi scorgiamo in questo gesto un segno manifesto della fraternità cristiana che esiste già tra tutti i battezzati e, pertanto, tra le Chiese che fanno parte del Consiglio ecumenico e la Chiesa cattolica. La comunione esistente attualmente tra le Chiese e comunità cristiane non è, purtroppo, che imperfetta; ma come noi tutti crediamo, è il Padre delle misericordie che, per mezzo del suo Spirito, ci conduce e ci ispira. Egli guida tutti i cristiani nella ricerca della pienezza dell'unità che Cristo vuole per la sua Chiesa una e unica, affinché meglio possa riflettere l'ineffabile unione del Padre e del Figlio (*Io.* 17, 21) e meglio compiere la sua missione in questo mondo cui Gesù è il Signore: « affinché il mondo creda » (*ibid.*).

È questo desiderio supremo del Cristo, è l'esigenza profonda dell'umanità credente e redenta da lui, che tengono la Nostra anima in una costante tensione di umiltà e di dispiacere per le divisioni che esistono tra i discepoli del Cristo; di desiderio e di speranza per il ristabilimento dell'unità tra tutti i cristiani; di preghiera e di riflessione sul mistero della Chiesa, impegnata, per se stessa e per il mondo, a riverberare e testimoniare la rivelazione fatta da Dio Padre, per mezzo del Figlio e nello Spirito Santo. Voi comprendete come questa tensione raggiunge per Noi, in questo momento, un alto grado di

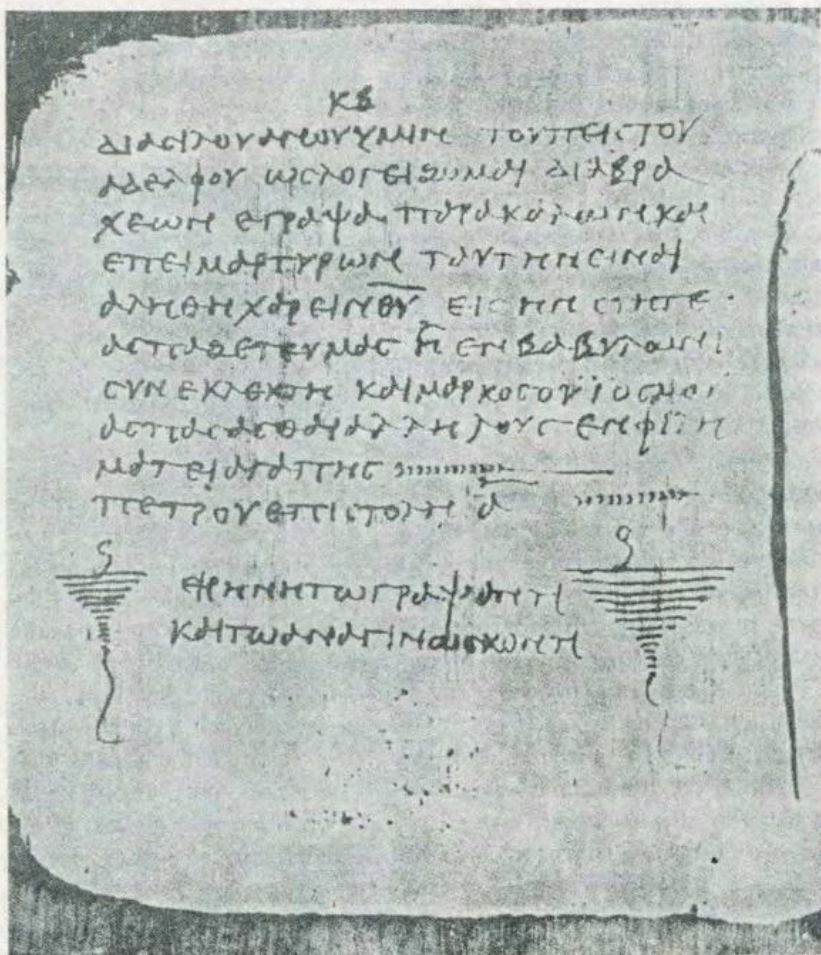
emozione, che, invece di turbarci, rende al contrario più lucida che mai la Nostra coscienza.

Voi avete anche ricordato la visita che ha fatto a questo Centro, nel febbraio del 1965, il benedetto Cardinale Bea, e la costituzione di un gruppo misto di lavoro. Dalla creazione di questa « équipe », Noi abbiamo seguito con interesse la sua attività e Noi desideriamo dire senza esitazione come apprezziamo lo sviluppo di queste relazioni tra la Chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico, due organismi certamente molto differenti per natura, ma la cui collaborazione si è dimostrata fruttuosa.

Di comune accordo con il Nostro Segretariato per l'unità, personalità cattoliche competenti sono state invitate a partecipare alla vostra attività a titoli diversi. La riflessione teologica sull'unità della Chiesa, la ricerca di una migliore comprensione del significato del culto cristiano, la formazione profonda del laicato, la presa di coscienza delle nostre comuni responsabilità e il coordinamento dei nostri sforzi per lo sviluppo sociale ed economico e per la pace tra le nazioni, ecco alcuni esempi dei campi in cui questa collaborazione ha cominciato a prendere consistenza. Le possibilità di una comune visione cristiana del fenomeno della non-credenza, delle tensioni tra le generazioni, e delle relazioni con le religioni non-cristiane sono state equamente esaminate.

Queste relazioni testimoniano il nostro desiderio di veder progredire le attuali iniziative, per quanto lo permetteranno le nostre possibilità di uomini e di risorse. Un tale sviluppo suppone che a livello locale il popolo cristiano sia preparato al dialogo e alla collaborazione ecumenica. Non è per questo che, nella Chiesa cattolica, la promozione dello sforzo ecumenico è stato affidato alle cure diligenti e alla prudente direzione dei Vescovi (*cfr. De Oecumenismo*, n. 4), secondo le norme stabilite dal Concilio Vaticano e precisamente nel Direttorio ecumenico?

Certo, la Nostra prima preoccupazione è maggiormente la qualità di questa multiforme cooperazione che la semplice moltiplicazione delle attività. « Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione — dice il Decreto conciliare. — Poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente (*cfr. Eph. 4, 23*), dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità » (*De Oecumenismo*, n. 7). La fedeltà a Cristo e alla sua parola, l'umiltà di fronte all'azione del suo Spirito in noi, il servizio di tutti e di ciascuno, ecco in effetti le virtù che daranno alla nostra riflessione e al nostro lavoro la sua qualificazione cristiana. Allora soltanto la



La più antica copia conosciuta delle epistole di S. Pietro, offerta al Papa in occasione del suo viaggio a Ginevra dal collezionista Martino Bodmer.

NELLE ULTIME TRE RIGHE SI LEGGE CHIARAMENTE:

Pētru epistolē A	di Pietro Epistola I ^a
Eirēne to gráfonti	pace a chi scrive
Kai to anaghinòskonti	e a chi legge

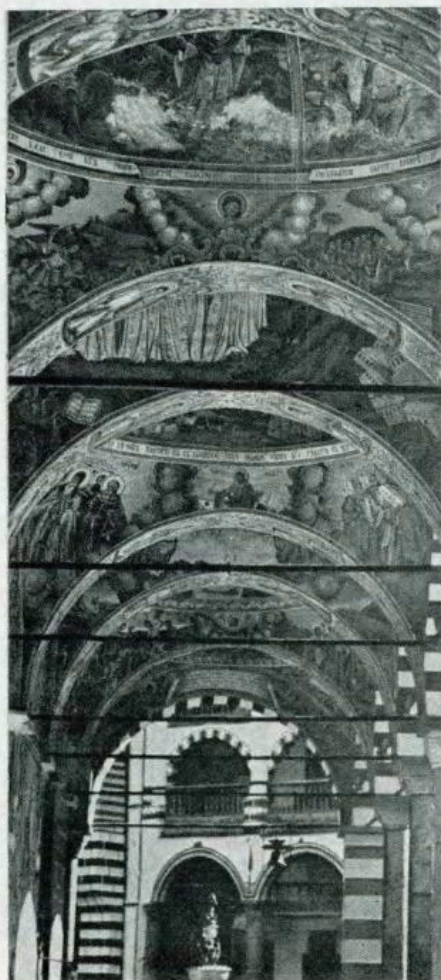
cooperazione di tutti i cristiani esprimerà vivamente l'unione, che già vige tra di loro e porrà in più piena luce il volto di Cristo Servo (cfr. *ibid.*, n. 12).

A motivo di questa crescente cooperazione in sì numerosi campi

di comune interesse, si pone talvolta il problema: la Chiesa cattolica deve diventare membro del Consiglio Ecumenico? Cosa potremmo Noi, in questo momento, rispondere a questo problema? In tutta fraterna franchezza, Noi non riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa cattolica al Consiglio ecumenico sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva. La questione rimane ancora nel campo delle ipotesi. Essa comporta gravi implicazioni teologiche e pastorali; esige di conseguenza studi approfonditi, ed impegna in un cammino che l'onestà obbliga a riconoscere che potrebbe essere lungo e difficile. Ma ciò non Ci impedisce di assicurarvi che Noi guardiamo a voi con grande rispetto e profondo affetto. La volontà che Ci anima e il principio che Ci dirige saranno sempre la ricerca piena di speranza e di realismo pastorale dell'unità voluta dal Cristo.

Signor Segretario Generale! Noi preghiamo il Signore di farci progredire nel nostro sforzo di adempiere insieme la nostra comune vocazione alla gloria del Dio unico, Padre, Figlio e Spirito Santo. LasciateCi terminare con le parole stesse di Gesù che saranno la nostra conclusione e la nostra preghiera: « Che siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch'essi una cosa sola in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu mi desti, io l'ho data loro, affinché siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola: io in essi e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo conosca che tu mi hai mandato, e li hai amati, come hai amato me... Ed ho fatto conoscere a loro il tuo nome, e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore col quale hai amato me, sia in essi ed io in loro » (*Io.* 17, 21-23, 26).

Il Monastero bulgaro di Rila



Era una bella giornata di maggio 1969, quando dalla piazza di Vožrodenie (Rinascimento), a Sofia, un autobus pieno di gente partiva in direzione sud, alla volta del celebre monastero ortodosso di Rila.

Dopo un viaggio di due ore, attraverso una regione collinosa, ricca di alberi da frutta e percorsa da un'ottima strada asfaltata che da Sofia arriva al confine della Grecia, in prossimità del villaggio Kocerino-vo, l'autobus imboccava a sinistra la valle del fiume Rila, per risalirla in un'ora (Km. 28) fino al celebre monastero, situato nel cuore del massiccio Rila, le cui vette raggiungono i 3.000 metri!

Nel piazzale antistante il monastero, rigurgitante di gente, si trovavano già altri autobus ed autovetture private.

Siamo nel più importante santuario della Bulgaria.

S. Giovanni di Rila (Sv. Ivan Rilski)

Il monastero trae origine dal più famoso e più venerato santo bulgaro, S. Giovanni di Rila.

Egli visse nel IX-X secolo. Non si conosce la data esatta della

sua nascita ma si sa che la sua morte avvenne il 18 agosto 946.

Giovanni era figlio di contadini bulgari. Da giovane abbandonò il mondo e si ritirò nel massiccio del Rila, dove per molti anni visse da eremita, dedicandosi a rigorose pratiche di asceti e di pietà.

Scoperto dopo molti anni, venne frequentato per la sua dottrina e per la sua pietà da numerosi suoi connazionali, fra i quali anche lo zar Pietro, desiderosi di istruzioni spirituali.

Già mentre egli era ancora in vita, alcuni suoi discepoli cominciano a stabilirsi attorno alla sua dimora: ebbe così origine nel X sec. il monastero.

Il culto del santo si estese attraverso i Balcani e le sue reliquie vennero trasportate in diversi posti (Sofia, Tirnovo, e persino in Ungheria), finchè nel 1469 tornarono al monastero di Rila. Attualmente sono esposte alla venerazione dei pellegrini nella chiesa del monastero.

Sviluppo del monastero

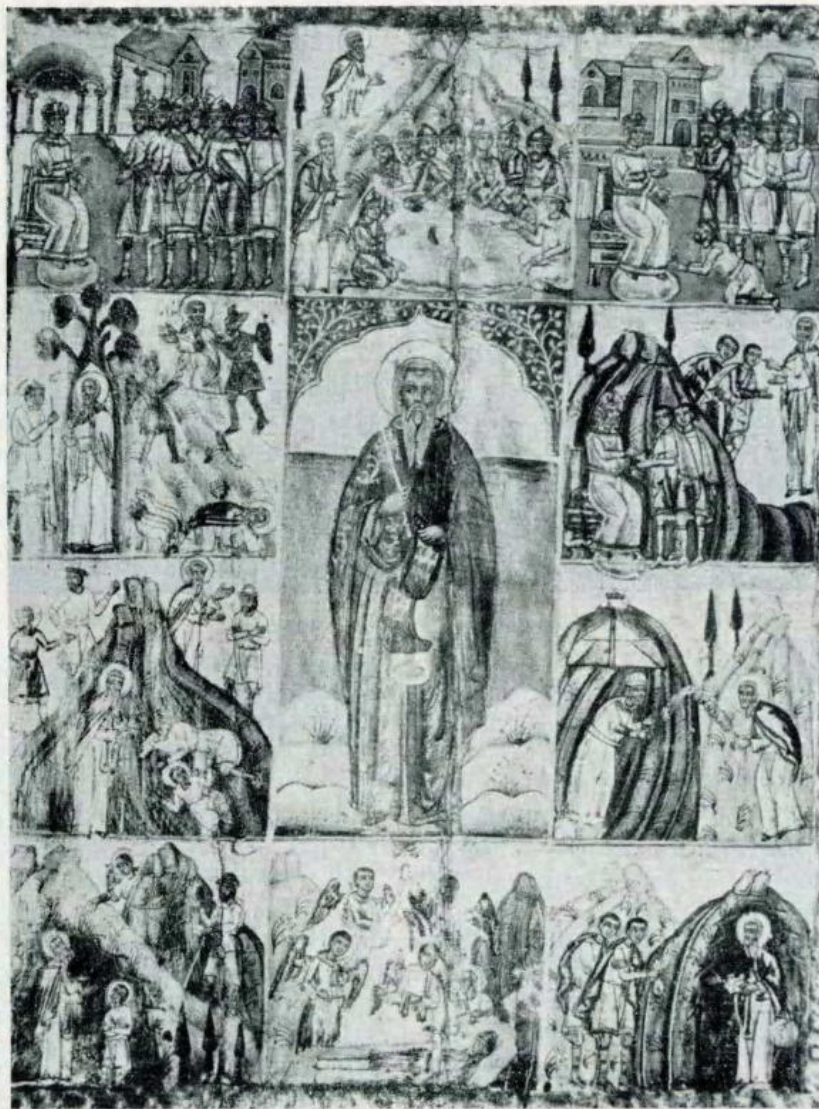
Il monastero sorge su una piattaforma non molto grande, a 1180 metri di altitudine, circondato dalle bianche cime del massiccio del Rila, coperte da neve per buona parte dell'anno.

L'eremitaggio del santo doveva trovarsi in quei pressi. Varie tradizioni ce lo indicano là vicino.

Gli odierni edifici del monastero risalgono in gran parte al XIX secolo, essendo stato il monastero parecchie volte bruciato e distrutto. L'ultima ricostruzione venne eseguita negli anni 1833-1839. A quella epoca risale anche la chiesa. Del medio evo, invece, è soltanto la torre, fatta edificare nel 1335 dal magnate bulgaro Chrelo, il quale fece anche costruire nel 1343 la chiesa annessa al monastero. Sia la chiesa che il monastero vennero distrutti da un violento incendio che si sviluppò il 13 gennaio 1833 e che distrusse tutti gli edifici ad eccezione della torre del monastero, essendo costruita tutta in pietra.

Subito dopo cominciò la ricostruzione del monastero e sorsero, uno dopo l'altro, gli edifici che attualmente si ammirano.

L'imponente chiesa, edificata negli anni 1834-1837, è una delle più grandi di tutta la penisola balcanica. Essa è a pianta centrale (croce greca), con cinque cupole, e un caratteristico narteca (portico) esterno. All'interno e, parzialmente anche all'esterno, essa è stata dipinta da artisti locali, valenti iconografi provenienti da Samokov. Fra le iconi e le scene del Nuovo Testamento, vediamo anche quelle



S. Ivan Rilski e storie della sua vita.

dei « titolari », ossia dei benefattori, che sostennero le spese di questa o di quell'altra parte della chiesa. La grandiosa iconostasi in legno è opera di artisti scultori del luogo. Tutto l'insieme si presenta assai armoniosamente. Davanti l'iconostasi si trova la tomba del protettore del monastero, S. Giovanni.



I caratteristici portici del monastero.

Gli altri edifici monastici furono costruiti dal 1837 fino al 1860. Di fuori sono di pietra, ed hanno un aspetto severo, maestoso. Appena però, si attraversa l'androne, si apre un cortile spazioso, e gli edifici sono preceduti tutt'intorno da corridoi ad arcate aperte, da balconi, verande, scale, tutte di legno: ciò dà un aspetto molto leggero e pittoresco. In questa parte del monastero ci sono circa 200 camere (celle), 2 chiese minori (o cappelle), la grande cucina monastica, il refettorio ecc.

Recentemente, nella parte orientale, dove si trovava un edificio basso assai meschino, ne venne costruito uno nuovo, nel quale è collocato il museo.

Questa costruzione, benchè segua le linee architettoniche degli edifici precedenti, è interamente di cemento e pietra.

Il monastero di Rila nella storia bulgara

Il monastero di Rila, come è stato accennato all'inizio, è il principale monastero bulgaro, dedicato al più venerato santo nazionale. Esso è stato sempre un centro di vita spirituale molto ricercato: ce lo testimoniano gli edifici monastici abitati da circa 200 monaci.

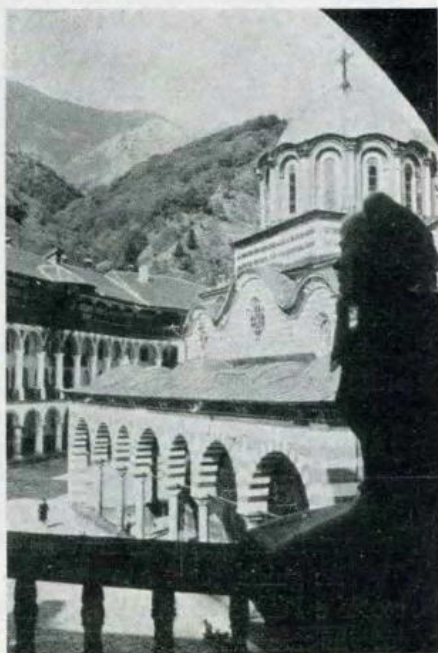
Ma oltre a questo aspetto spirituale, il monastero di Rila ha una importanza eccezionale nella vita nazionale dei Bulgari. Durante i secoli dell'occupazione turca (1393-1878) esso è rimasto il focolare della cultura bulgara e del sentimento nazionale.

Il fatto stesso che vi si coltivava la liturgia in lingua slava, che vi si trascrivevano i libri liturgici slavi, che vi si custodivano i manoscritti antichi era di grande conforto per il popolo bulgaro durante quei secoli difficili.

Nel secolo XIX, poi, i monaci di Rila furono protagonisti del risorgimento nazionale, scrivendo le prime grammatiche di lingua bulgara, insegnando al popolo dei dintorni ed ai pellegrini elementi di storia nazionale etc. Fra i principali fautori del rinascimento nazionale vengono annoverati i seguenti monaci: Neofito, Aberchio e Agapio. Purtroppo molti manoscritti antichi furono bruciati nell'incendio del 1833. Ciò nonostante nel museo del monastero sono esposti preziosi cimeli della cultura bulgara.



Portici interni del monastero.



La cupola della chiesa del monastero.



Monastero di Rila - La torre e la chiesa.

Centro di attrazione turistica

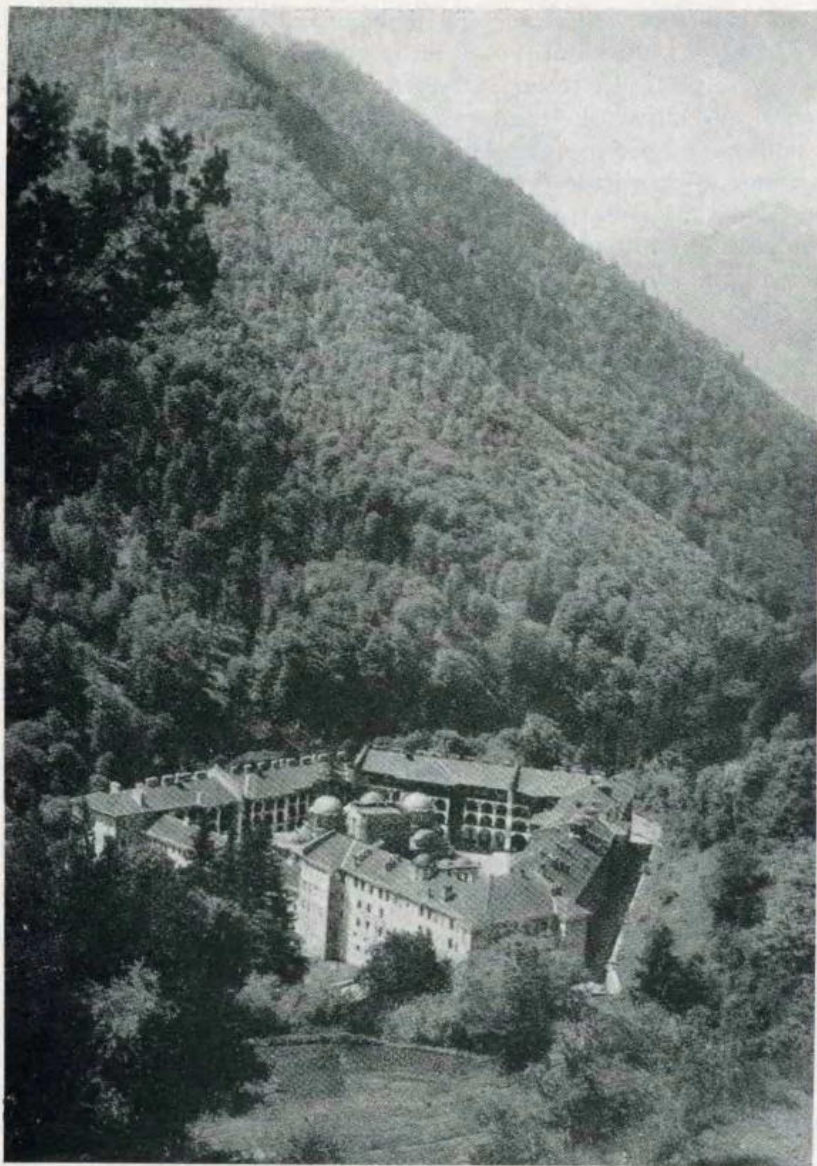
L'anno 1961 rimane una data importante per la storia recente del monastero. In quell'anno il governo bulgaro aveva deciso di porre fine alla vita monastica e di trasformare il monastero in elemento di attrazione turistica. I monaci furono fatti sgomberare, e gli edifici monastici vennero affidati ad un direttore laico. Così scomparve dalla scena questo centro di vita religiosa e di cultura nazionale, ad opera delle stesse autorità nazionali.

La direzione del museo « Rilski monastir » ha speso grandi somme per restaurare gli edifici e per adattarli alle esigenze di un centro turistico. I turisti potevano prendervi alloggio e fare delle escursioni nelle montagne circostanti.

Ai monaci espulsi venne proibito di portare via qualunque oggetto, all'infuori degli effetti personali. Tutti gli oggetti storicamente importanti furono collocati nel nuovo edificio del museo, appositamente costruito. Anche nella chiesa tutto è rimasto così come si trovava al momento della partenza dei monaci.

Le guide, a tal uopo istruite, dovevano spiegare ai visitatori la storia e l'importanza del monastero, come anche dovevano mostrare loro la chiesa, il museo, ed altre cose di interesse artistico.

In Bulgaria venne fatta una grande propaganda per questo nuovo centro di attrazione turistica e vennero curati numerosi opuscoli illu-



Veduta del monastero di Rila.

strati tradotti in varie lingue che, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbero dovuto attrarre colà anche visitatori dall'estero.

Ma i piani di attrazione di questo nuovo tipo di centro turistico non si avverarono. I vecchi edifici monastici, infatti, non potevano soddisfare le esigenze del turismo moderno. La quasi totalità dei visitatori — come ho potuto apprendere — al loro arrivo in quel posto chiedeva dove fossero i monaci oppure voleva conoscere quando era possibile assistere a qualche celebrazione liturgica nella chiesa. Simili domande, che mettevano in vero imbarazzo le guide, costrette a dare risposte negative, non facevano altro che lasciare delusi i turisti, i quali se ne partivano scontenti. Principalmente per tale motivo il numero dei visitatori andava scemando di giorno in giorno.

Il ritorno dei monaci

Queste ed altre ragioni hanno spinto la Direzione a richiamare i monaci nel loro antico monastero.

Dopo lunghe trattative con l'Autorità ecclesiastica venne deciso il ritorno di 12 monaci e la direzione del monastero mise a loro disposizione un numero corrispondente di celle ed altri ambienti strettamente necessari. Anche la chiesa venne data in uso ai monaci. I rimanenti ambienti che costituiscono la maggior parte degli edifici del monastero rimanevano sotto la dipendenza della direzione dello Stato.

Il 1 novembre 1968 ritornarono nel monastero di Rila 12 monaci, ai quali vennero assegnate le celle nell'angolo sud occidentale. Loro igumeno (superiore) è il monaco Giovanni, già Osservatore della Chiesa ortodossa bulgara alla quarta sessione del Concilio Vaticano II.

I monaci seguono la loro regola monastica, celebrano i divini uffici nella chiesa, ma non devono immischiarsi nell'amministrazione del resto del monastero che, come prima, rimane sotto l'amministrazione statale.

L'afflusso dei visitatori testimonia che la gente è contenta di vedere i monaci ritornati nella loro dimora secolare.

P. Michele Lacko S.J.



NOTIZIARIO

MESSAGGIO PASQUALE DEL PATRIARCA ECUMENICO ATENAGORA

Celebriamo oggi la festa delle feste e la solennità delle solennità e, risplendenti di luce nella gloria di Cristo Risorto, rivolgiamo fin dalle prime ore dell'aurora con cuore giubilante lodi e gloria a Dio onnipotente che si è degnato di accordare nuovamente alla nostra venerazione e celebrazione questo giorno santo per eccellenza.

Cristo è risorto, fratelli e figli diletteggianti nel Signore.

Le pie donne portatrici di aromi cessarono di piangere nella constatazione dell'avvenimento soprannaturale della Risurrezione.

I Discepoli pavidi e scoraggiati trovarono coraggio indomito e fermezza.

I Martiri della fede attingono la certezza della loro speranza soprannaturale e delle loro aspettative.

La Chiesa attinge la sua causa e la sua ragione d'essere.

E lo stesso Cristianesimo attinge la garanzia della sua fede nella salvezza e nella redenzione.

Se Cristo non è risorto vana è la nostra predicazione, vana ancora la nostra fede... Cristo però è risuscitato da morte primizia dei dormienti (I Cor. XV, 14-20).

La Risurrezione del Signore è dunque il fondamento e l'essenza del Cristianesimo, il Cristianesimo stesso.

Ed il Cristianesimo, come risurrezione, continua attraverso i secoli, colla forma di dogma e di culto che gli ha dato la Chiesa, a ricreare e riformare il genere umano.

E in questo modo precisamente che la Chiesa è chiamata a predicare e proporre oggi il Cristianesimo. In particolare:

Non come un sistema opposto e contrario ai sistemi sociali ed ideologici dei vari luoghi e tempi, ma come Risurrezione, come fermento per far fermentare la massa sociale, come grazia e forza rinnovatrice, riformatrice e rigeneratrice per agire su individui e popolo esercitando su di essi azione risanatrice e santificatrice.

Come sepolti con Cristo mediante il battesimo nella morte e risuscitati con Lui, come fermento che si manifesta in tutte le espressioni dell'essenza dell'uomo, delle sue tendenze e della sua attività, nella purezza del pensiero, la responsabilità della volontà, l'amore reciproco e la ricerca di ciò che costituisce interesse proprio ma di ciò che è interesse del prossimo.

La Chiesa di Cristo annunciando e proponendo in questo modo il Cristianesimo al mondo d'oggi risponde alle esigenze ed in genere alla crisi ed ai gravi problemi dell'epoca.

Il male che avviene nel mondo esige dalla Chiesa un cambiamento dei vecchi modi di predicazione e di contatto coll'uomo.

Ricerca, ritrovamento ed applicazione da parte sua di nuovi metodi e di nuovi mezzi per avvicinare ed agire su di lui, ricomposizione e ricostruzione delle forze esterne ed interne delle Chiese nella prospettiva della loro unione.

Di fronte all'immagine che il mondo presenta oggi la Chiesa è chiamata a predicare in un modo nuovo la verità rivelata ed il messaggio della Risurrezione, trasformando gli uomini in figli della Risurrezione, destinati essi stessi alla risurrezione.

Meditando ed esprimendo tutte queste cose in occasione del fulgido giorno della Resurrezione del Signore, rivolgiamo con gioia spirituale e cordiale il nostro spirito ed il nostro pensiero agli amatissimi e venerati Capi delle Sante Chiese di Dio d'Occidente e d'Oriente, alla Gerarchia ed ai loro rispettivi popoli, alla diletta Gerarchia del Trono ed a tutti i devoti ed amati figli di questa nostra Santa Chiesa, a quanti sono vicini a questa Sede, perseverando nella fede e nella speranza e camminando degnamente nella loro vocazione ed a quanti si trovano ovunque sulla terra dando al mondo il buon esempio coll'attaccamento che portano a ciò che abbiamo di sacro e di santo. Salutiamo tutti cordialmente augurando di cuore che venga il più presto possibile il giorno nel quale tutt'insieme celebreremo in uno stesso santo Calice questa grande festa.

Cristo è risorto, fratelli.

A Lui la gloria, la potenza e la venerazione in tutti i secoli.

Pasqua 1969, (13 aprile).

UNO SPECIALE MESSAGGIO DEL PATRIARCA ATENAGORA IN OCCASIONE DELLA PASQUA SECONDO IL CALENDARIO OCCIDENTALE

Per la prima volta il Patriarca ecumenico Athenagoras I ha pubblicato uno speciale messaggio in occasione della Pasqua degli Occidentali. Eccone il testo:

Rivolgiamo di tutto cuore e con profondo affetto il nostro saluto ed i nostri auguri a tutti i diletti cristiani d'Oriente e d'Occidente che celebrano oggi la Santa Pasqua.

Noi tutti cristiani che percorriamo oggi la via tracciata dalla volontà di Cristo Risorto per il rifacimento dell'unità della Chiesa divisa e pertanto indivisibile, comprendiamo chiaramente quanto sia triste di celebrare in domeniche diverse e separatamente l'una e comune Pasqua.

La Risurrezione di Cristo costituisce il fondamento comune della fede di tutti i cristiani: una è la Risurrezione. Occorre che una e comune sia anche la celebrazione di questa solennità, unito il nostro cantico di lode, comune la purissima gioia pasquale, uno e comune, nello stesso giorno, il Messaggio della Risurrezione.

Quest'anno, in occasione di Pasqua, eleviamo il nostro umile cuore verso il Signore della Risurrezione e formuliamo questo fervido augurio: che venga il più presto possibile il giorno nel quale tutti i cristiani celebreranno in una stessa domenica la Pasqua di Cristo.

Con questa speranza e con questa preghiera invociamo su tutti la luce, la gioia e la pace della Risurrezione.

Istanbul, 6 aprile 1969.

A LUGLIO LA CONFERENZA DEI RAPPRESENTANTI DI TUTTE LE RELIGIONI DELL'URSS

Mosca - Nel « Giornale del patriarcato di Mosca » sono apparsi ultimamente i due testi ufficiali concernenti la conferenza di tutte le confessioni religiose dell'URSS che si terrà dal 1° al 4 luglio prossimo a Zagorsk. Il primo di questi testi è il comunicato riguardante la riunione preparatoria, convocata dalla Chiesa Ortodossa Russa a Zagorsk il 20-21 novembre del 1968. A questa riunione hanno preso parte, invitati dal patriarca Alessio di tutte le Russie, i rappresentanti delle seguenti Chiese e comunità religiose: la Chiesa d'Armenia, il Consiglio pansovietico dei cristiani evangelici battisti, la Chiesa Ortodossa di Georgia, la direzione spirituale dei musulmani dell'Unione Sovietica Europea e della Siberia, la direzione spirituale dei musulmani dell'Asia Centrale e del Kazakistan, del Caucaso del Nord, del Dagestane e della Transcaucasia, la Chiesa Evangelica Luterana della Lettonia e dell'Estonia, l'arcidiocesi cattolica di Kaunas e la diocesi cattolica di Vilkavischki, la Curia Metropolitana cattolica di Riga, la Chiesa Ortodossa Russa, l'Arcivescovado dei Vecchi ortodossi di Mosca e di tutta la Russia e la direzione spirituale dei buddisti dell'URSS. Nel comunicato, i rap-

presentanti delle varie confessioni religiose hanno affermato la loro convinzione che « l'uomo è stato creato da Dio per la pace e per il bene secondo i principi della fraternità, dell'amore e della giustizia, e non per il male o per la guerra che semina la morte ». Poichè gli esponenti di tutte le religioni dell'URSS « inquieti e preoccupati per la situazione internazionale attuale, continua il documento, constatano il perdurare della guerra vietnamita, la crescente tensione in Europa e nel Medio Oriente, approvano all'unanimità l'iniziativa del Patriarcato di Mosca di invitare gli aderenti di tutte le religioni dell'URSS alla prossima conferenza di luglio. Quindi, dopo aver precisato che tutti i rappresentanti delle Chiese hanno preso parte ai lavori della riunione preparatoria, il documento precisa che la prossima conferenza di luglio avrà il seguente titolo: « Conferenza degli aderenti di tutte le Religioni dell'URSS per la collaborazione e la pace tra le nazioni ». Il secondo testo, dopo aver precisato il luogo e la data della conferenza in parola, riporta il tema generale della conferenza che sarà « La responsabilità religiosa riguardo la pace e la collaborazione tra le nazioni ». Seguono quindi i nomi dei partecipanti della conferenza tra i quali vi sono il Metropolita di Leningrado Nicodemo, il Vescovo Parkiev Gievorkian, della Chiesa di Armenia, il musulmano Akhmetine Amine, il pastore Ianis Matoulis, della Chiesa Evangelica Luterana, Padre Richard Smilga, della Chiesa Cattolica e altri rappresentanti di tutto il mondo religioso sovietico.

UN MONACO ORTODOSSO DANNEGGIA IL RELIQUIARIO DI S. ANDREA DONO DI PAOLO VI.

Patrasso - Un monaco greco ortodosso è stato arrestato dalla polizia per aver danneggiato nella cattedrale di S. Andrea un reliquiario donato alla Chiesa Ortodossa Greca da Paolo VI nel 1964. Il monaco, Padre Argyropoulos, di 22 anni, ha detto che egli è contrario al modo in cui le reliquie di S. Andrea sono state poste in un'urna di vetro, il che sarebbe contrario alla fede ortodossa. Le reliquie non sono state danneggiate. Il Metropolita di Patrasso, Costantino, ha detto che il fatto è stato provocato dal fanatismo di certi ortodossi che considerano il reliquiario come « cattolico » e non come ortodosso. Si ha notizia che il monaco Gervasio è stato condannato recentemente ad otto mesi di carcere. Egli, però, ha già presentato appello.

LE BORSE DI STUDIO DELLE DIOCESI TEDESCHE PER I TEOLOGI ORTODOSSI.

Bonn - La commissione ecumenica della Conferenza Episcopale Tedesca ha invitato tutte le diocesi della Repubblica Federale ad assumere ciascuna una borsa di studio per la durata di un anno a favore degli studenti di teologia ortodossi. Si ritiene, che sin dal prossimo anno accademico le diocesi cattoliche tedesche finanzieranno le borse di studio di alcune centinaia di seminaristi appartenenti alle varie Chiese Ortodosse dei paesi dell'Europa Orientale.

LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA HA 74 VESCOVI.

Mosca - Secondo le ultime informazioni la Chiesa Ortodossa Russa conta attualmente 74 Vescovi. Quattro di essi, svolgono la loro attività pastorale all'estero.

LABORATORIO DI ICONOGRAFIA BIZANTINA AD ATENE

Sotto la direzione della Prof.ssa Maria Caravella funziona, presso l'Esarcato greco-cattolico di Atene - Rue Acharnon, 246, un laboratorio superiore di iconografia bizantina. Gli allievi si specializzano nella pittura di iconi portatili, nel restauro di antichi affreschi e in tutto quanto concerne l'iconografia.

La durata del corso è di due anni e vengono ammessi solo coloro che sanno già disegnare. Non è necessaria la conoscenza della lingua greca, in quanto sul posto vi è la possibilità di interpreti. Le tasse d'iscrizione e di frequenza al corso sono di 25 dollari USA mensili; in più gli allievi sono obbligati di cedere al laboratorio una icone dipinta da loro ed eseguita sotto la direzione del loro professore.

TEOLOGI ORTODOSSI A CONGRESSO IN GRECIA

Il IV Congresso dei teologi ortodossi di Grecia si è riunito ad Atene, sotto la presidenza dell'Arciv. Hieronymos, dal 31 maggio al 2 giugno c.a.

Tema generale: I Padri della Chiesa e l'educazione.

Sono stati trattati i vari aspetti del problema che interessano tanto da vicino l'educazione religiosa della gioventù ellenica e a cui sono particolarmente chiamate a dare il loro contributo specifico le facoltà teologiche dell'Università di Atene e di Salonicco.

Il Congresso tornerà a riunirsi fra due anni.

IMPORTANZA ECUMENICA DELLE CERIMONIE DI SOFIA PER SAN CIRILLO

Sofia - Un comunicato del patriarcato ortodosso di Bulgaria a conclusione delle solenni cerimonie per l'XI centenario della morte di san Cirillo apostolo degli Slavi — alle quali parteciparono rappresentanze delle Chiese ortodosse e della Chiesa cattolica — rileva che « durante il soggiorno a Sofia degli alti dignitari dell'Ortodossia e della missione pontificia si sono svolte conversazioni di carattere ecumenico generale; tutte hanno espresso la loro simpatia, dice il comunicato, per i popoli che si trovano nella miseria e hanno augurato sinceramente di veder ristretti i focolari di guerra, arrestata la corsa agli armamenti, scomparse le cause di conflitti bellici. E dovere della Chiesa di Cristo, conclude il comunicato, di assolvere questi compiti, e di pregare Cirillo e Metodio perchè siano gli avvocati della pace nel mondo.

A sua volta mons. Maury, arcivescovo di Reims, capo della missione pontificia ha dichiarato che « le cerimonie hanno rivestito grande importanza ». Dopo aver sottolineato la « grande fede e la devozione della Chiesa ortodossa bulgara, mons. Maury ha detto che « l'incontro fra le delegazioni ha permesso di comprenderci meglio, conoscersi e amarsi ». (ANSA)

LA CONFERENZA EUROPEA DELLE CHIESE PROTESTANTI E ORTODOSSE

Madrid - Si è conclusa il 2 maggio la Conferenza europea delle Chiese protestanti e ortodosse dopo quattro giorni di lavori svoltisi all'Escorial; erano presenti i capi delle Chiese di sedici Paesi europei e due osservatori della Santa Sede: mons. Roger Etchegaray, ausiliare di Parigi per le Conferenze episcopali cattoliche, e mons. Arrighi del Segretariato per l'unità dei cristiani.

Il primo argomento trattato è stato: « Le Chiese d'Europa e quelle degli altri continenti », ossia le relazioni fra le Chiese dei Paesi che furono colonizzatori e quelle dei Paesi che hanno acquistato recentemente la loro indipendenza, allo scopo di coordinare l'azione per lo sviluppo di questi Paesi.

È stata poi discussa la questione dell'adeguamento delle strutture ecclesiastiche alle necessità del tempo moderno e sono stati affrontati alcuni problemi posti dai movimenti giovanili.

Alla fine dei lavori è stato annunciato che la prossima assemblea generale delle Chiese protestanti e ortodosse d'Europa si terrà a Nyborg in Danimarca nell'aprile 1971 ed è già allo studio la relazione generale che sarà prima inviata alle varie Chiese. Il dott. Glen Williams, segretario generale della Conferenza, ha dichiarato alla fine che in avvenire le relazioni fra le Chiese diverranno tutte più strette; per quanto riguarda la Chiesa cattolica ha detto che le relazioni già divenute buone miglioreranno ancora e che la visita del Papa al Consiglio mondiale di Ginevra « ne è un simbolo ». (ANSA)

CHIUSO IL MONASTERO DI MONACHE DI KIEV

Dopo la chiusura di questo convento è rimasto in Ucraina soltanto un convento femminile. Il convento aveva 250 monache; il governo non ha permesso di aumentare questo numero, benché molte ragazze avessero chiesto di entrare nel convento. Le monache si mantenevano lavorando e dipingendo icone. Le autorità volevano chiudere il convento già l'anno scorso, ma il patriarca di Mosca Aleksei con energiche proteste riuscì ad evitare la chiusura.

I conventi maschili di Kiev sono stati aboliti già nel 1950.

PUBBLICAZIONI

DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

La serie completa della Rivista ORIENTE CRISTIANO (le prime otto annate)

Prezzo L. 14.000

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino. Contiene la Liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive e numerose altre preghiere secondo il calendario bizantino. Formato in 18", su carta color paglino, ricco di illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana

Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduzione italiana

Prezzo L. 1.200

QUADRI BIZANTINI. Soggetti: **CRISTO e MADONNA.** La lussuosa stampa è in quattricromia più oro, su cartoncino patinato formato 35 x 50.

Prezzo di ciascun soggetto L. 1.000

CARTOLINE a colori con soggetti orientali. La serie completa si compone di 60 soggetti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 20

CARTOLINE a colori (lussuosa stampa in quattricromia più oro). 12 soggetti differenti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 30

IMMAGINETTE a colori. Soggetti bizantini: Cristo, Madonna, Natale, Pasqua, Battesimo di Cristo, Pentecoste.

Prezzo di ciascuna immagnetta L. 12

G. Ferrari: IL BATTESIMO NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA

Prezzo L. 500

N. Gogol: MEDITAZIONI SULLA DIVINA LITURGIA

Prezzo L. 500

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a due colori.

Prezzo L. 100

(In deposito) **A. Brunello: LE CHIESE ORIENTALI E L'UNIONE**

Prezzo L. 3.600

Sulle ordinazioni che superino l'importo di L. 15.000 si concede lo sconto del 10%. Imballaggio e spedizione a carico del committente.

Versamenti sul C.C.P. n. 7/8000 intestato a: **Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano** - Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Abbonatevi a



RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO - Italia	Lire 1.500 annue
» - Estero	Lire 2.300 annue
SOSTENITORE -	Lire 5.000 annue

C. C. P. 7/8000, intestato a: **Associaz. Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano**
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»